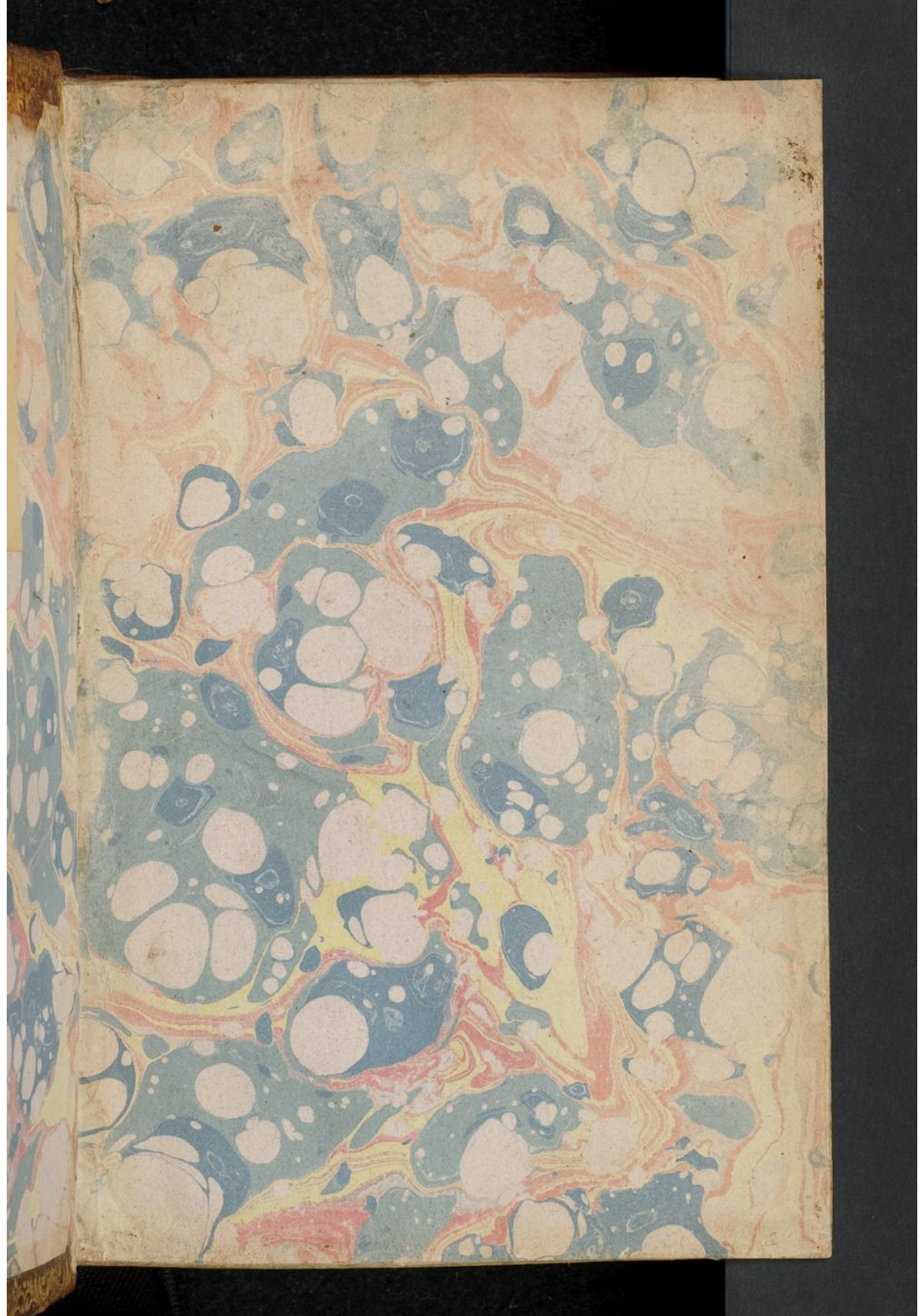


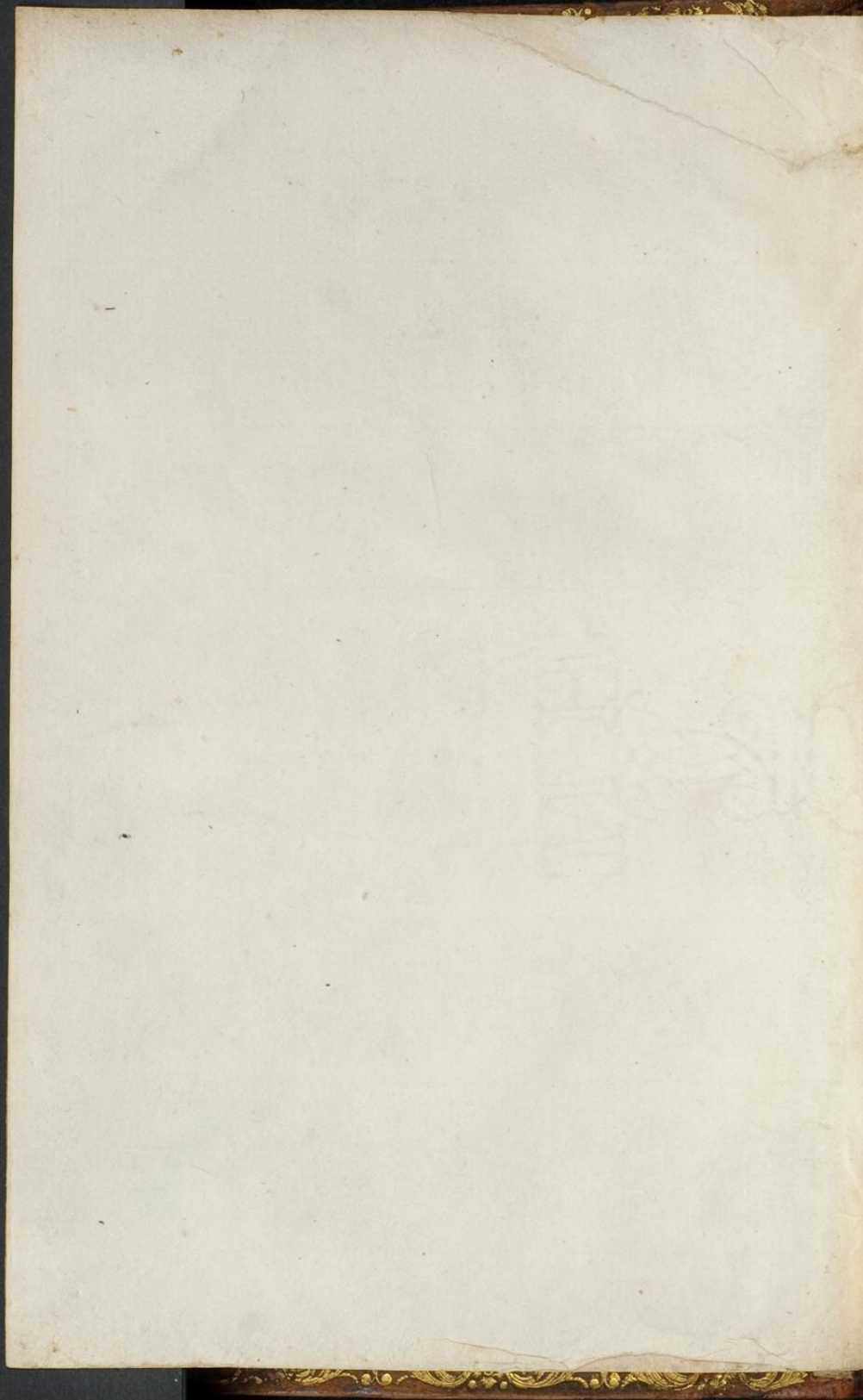


Bibliothek
der
Königlichen Kunst-Akademie
zu Düsseldorf.

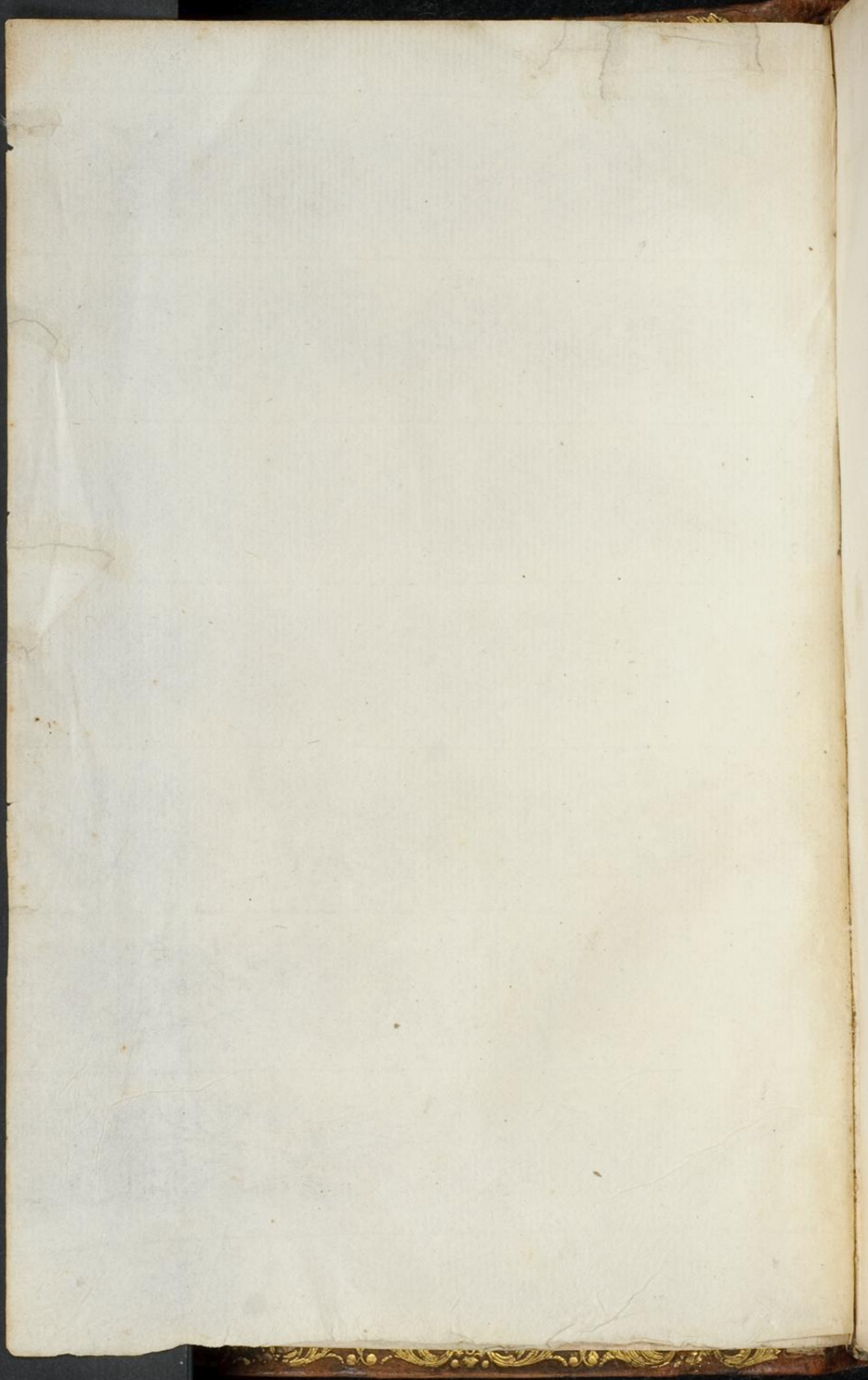
Nr. des Catalogs.

Nicht ausleihbar





82/01406





H. Gravelot del.

B.J. Henriquez Sculp. 1770.

HUBERT
GRAVELOT

LA
GERUSALEMME

LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO

Tomo Secondo



IN PARIGI

M.DCC.LXXI.

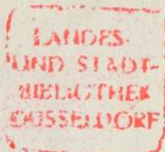
Appresso { Agostino Delalain:
Pietro Durand,
Gio: Claudio Molini.



Dreuet sculp.

Rara

A. Lit. 447
2^{te} Ke





C. XI.

Maggior virtù ti salva: Un Angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra.



ARGOMENTO.

*Con puro sacrificio e sacre note,
Il soccorso del Cielo invoca il campo.
Poi dell' altra città le mura scote,
Ch' al suo furore omai non avean scampo;
Quando Clorinda il Capitan percote,
E' l colpo è a lui d' alta vittoria inciampo.
Ben dall' Angel sanato ei torna in guerra:
Ma già' l diurno raggio ito è sotterra.*

CANTO UNDECIMO.

MA' L Capitan delle Cristiane genti,
Volto avendo all' affalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti,
Quando a lui venne il solitario Piero:
E trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu muovi, o Capitan, l' armi terrene;
Ma di là non cominci onde conviene.

Tomo II.

A

II.

Sia dal Cielo il principio ; invoca avanti ,
 Nelle preghiere pubbliche e devote ,
 La milizia degli Angioli e de' Santi ,
 Chè ne impetri vittoria ella che puote.
 Preceda il Clero in sacre vesti , e canti
 Con pietosa armonia supplici note :
 E da voi duci gloriosi e magni
 Pietate il volgo apprenda , e v' accompagni.

III.

Così gli parla il rigido Romito :
 E 'l buon Goffredo il faggio avviso approva.
 Servo , risponde , di GESÙ gradito ,
 Il tuo consiglio di seguir mi giova.
 Or mentre i duci a venir meco invito ,
 Tu i Pastori de' popoli ritrova
 Guglielmo ed Ademaro : e vostra sia
 La cura della pompa sacra e pia.

IV.

Nel seguente mattino il Vecchio accoglie
 Co' duo' gran sacerdoti altri minori ,
 Ov' entro al vallo tra sacrate foglie
 Soleansi celebrar divini onori.
 Quivi gli altri vestir candide spoglie :
 Vestir dorato ammanto i due Pastori ,
 Che bipartito sovra i bianchi lini
 S' affibbia al petto , e incoronaro i crini.

CANTO UNDECIMO.

3

V.

Va Pietro solo innanzi, e spiega al vento
 Il segno riverito in Paradiso:
 E segue il coro a passo grave e lento,
 In due lunghissimi ordini diviso.
 Alternando facean doppio concento
 In supplichevól canto, e in umil viso.
 E, chiudendo le schiere, ivano a paro
 I Principi Guglielmo ed Ademaro.

VI.

Venia poscia il Buglion, pur comè è l'uso
 Di Capitan, senza compagno a lato.
 Seguiano a coppia i Duci, e non confuso
 Seguiva il campo a lor difesa armato.
 Sì procedendo se n'uscia del chiuso
 Delle trinciere il popolo adunato.
 Nè s'udian trombe, o suoni altri feroci,
 Ma di pietate e d'umiltà sol voci.

VII.

Te Genitor, te figlio eguale al Padre,
 E te che d'ambo uniti amando spiri:
 E te, d'uomo e di Dio, Vergine Madre
 Invocano propizia ai lor desiri.
 O Duci, e voi, che le fulgenti squadre
 Del Ciel movete in triplicati giri.
 O Divo, e te, che della diva fronte
 La monda umanità lavasti al fonte.

A ij

Chiamano e te, che sei pietra e sostegno
 Della magion di Dio fondata e forte:
 Ove ora il novo successor tuo degno
 Di grazia e di perdono apre le porte.
 E gli altri messi del celeste regno,
 Che divulgar la vincitrice morte.
 E quei che 'l vero a confermar seguirono,
 Testimonj di fangue, e di martiro.

IX.

Quegli ancor, la cui penna, o la favella
 Infegnata ha del Ciel la via sinarrita:
 E la cara di CRISTO e fida ancella,
 Ch' eleffe il ben della più nobil vita:
 E le vergini chiuse in casta cella,
 Che Dio con alte nozze a se marita:
 E quelle altre magnanime ai tormenti,
 Sprezzatrici de' Regi, e delle genti.

X.

Così cantando, il popolo devoto
 Con larghi giri si dispiega e stende:
 E drizza all' Oliveto il lento moto,
 Monte che dalle olive il nome prende:
 Monte per sacra fama al mondo noto,
 Ch' oriental contra le mura ascende:
 E sol da quelle il parte e ne 'l discosta
 La cupa Giofsafà che in mezzo è posta.

XI.

Colà s'invia l'esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli, e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde:
E quasi par che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi, e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s'udia
Or di CRISTO il gran nome, or di MARIA.

XII.

D'in sulle mura ad ammirar frattantò
Cheti si stanno, e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti, e l'unil canto,
E le insolite pompe, e i riti estrani.
Poi che cessò dello spettacol fanto
La novitate, i miseri profani
Alzar le strida; e di bestemmie e d'onte
Muggì il torrente, e la gran valle, e'l monte.

XIII.

Ma dalla casta melodia soave
La gente di GESÙ però non tace:
Nè si volge a que' gridi, o cura n'have
Più che di stormo avria d'augei loquace.
Nè perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la fanta pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

A iij

XIV.

Poscia in cima del colle ornan l'altare
 Che di gran cena al sacerdote è mensa:
 E d'ambo i lati luminosa appare
 Sublime lampa in lucid'oro accensa.
 Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
 Prende Guglielmo, e pria tacito pensa:
 Indi la voce in chiaro suon dispiega,
 Se stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

XV.

Umili intorno ascoltano i primieri:
 Le viste i più lontani almen v'han fisse.
 Ma poichè celebrò gli alti misteri
 Del puro sacrificio: itene, ei disse:
 E, in fronte alzando ai popoli guerrieri
 La man sacerdotale, gli benedisse.
 Allor sen ritornar le squadre pie
 Per le dianzi da lor calcate vie.

XVI.

Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,
 Si rivolge Goffredo a sua magione:
 E l'accompagna stuol calcato e folto
 Infino al limitar del padiglione.
 Quivi gli altri accomiata, indietro volto,
 Ma ritien feco i duci il pio Buglione:
 E gli raccoglie a mensa, e vuol ch'a fronte
 Di Tolosa gli sieda il vecchio Conte.

XVII.

Poi che de' cibi il natural amore
Fu in lor ripresso, e l' importuna sete,
Disse ai duci il gran Duce: al novo albore
Tutti all' assalto voi pronti farete.
Quel sia giorno di guerra e di fudore,
Questo sia d' apparecchio e di quiete.
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Se medesimo prepari e i guerrier fuoi.

XVIII.

Tolser' essi congedo; e manifesto
Quinci gli Araldi, a suon di trombe, fero
Ch' essere all' arme apparecchiato e presto
Dee con la nova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all' opre ed al pensiero;
Sinchè fè nova tregua alla fatica
La cheta notte del riposo amica.

XIX.

Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo
Nell' Oriente il parto era del giorno:
Nè i terreni fendea l' aratro duro:
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno.
Stava tra i rami ogni augellin sicuro,
E in selva non s'udia latrato, o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia all' arme, all' arme il Ciel rimbomba.

A iv

XX.

All' arme all' arme subito ripiglia
 Il grido universal di cento schiere.
 Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
 La gran corazza ufata o lo schiniere:
 Ne veste un' altra, ed un pedon somiglia
 In arme speditissime e leggiere:
 Ed indosso avea già l' agevol pondo;
 Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

XXI.

Questi, veggendo armato in cotal modo
 Il Capitano, il suo pensier comprese.
 Ov' è, gli disse, il grave usbergo e fodo?
 Ov' è, Signor, l' altro ferrato arnese?
 Perchè sei parte inerme? io già non lodo
 Che vada con sì debili difese.
 Or, da tai fegni, in te ben argomento
 Che sei di gloria ad umil meta intento.

XXII.

Deh che ricerchi tu? privata palma
 Di falitor di mura? altri le faglia:
 Ed esponga men degna ed util' alma
 (Rischio debito a lui) nella battaglia.
 Tu riprendi, Signor, l' ufata salma:
 E di te stesso a nostro pro ti caglia.
 L' anima tua, mente del campo e vita,
 Cautamente, per Dio, sia custodita.

XXIII.

Quì tace; ed ei risponde: or ti fia noto
Che quando in Chiaromonte il grande Urbano
Questa spada mi cinse, e me devoto
Fè cavalier l'onnipotente mano:
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l'opera quì di Capitano;
Ma d'impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier l'armi e le posse.

XXIV.

Dunque poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse e disposte:
E che appieno adempito avrò gli ufficj
Che son dovuti al Principe dell'oste,
Ben è ragion, nè tu credo il disdici,
Che alle mura, pugnando, anch'io m'accoste,
E la fede promessa al Cielo offervi:
Egli mi custodisca, e mi conservi.

XXV.

Così concluse; e i cavalier Francesi
Seguir l'esempio, e i due minor Buglioni.
Gli altri Principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro e si mostrar pedoni.
Ma i Pagani frattanto erano ascesi
Là dove ai sette gelidi Trioni
Si volge e piega all'Occidente il muro,
Che nel più facil sito è men sicuro.

XXVI.

Perocch' altronde la Città non teme
 Dall' affalto nemico offesa alcuna.
 Quivi non pur l' empio Tiranno insieme
 Il forte volgo e gli affoldati aduna;
 Ma chiama ancor alle fatiche estreme,
 Fanciulli e vecchj, l' ultima fortuna.
 E van questi portando ai più gagliardi
 Calce, zolfo, bitume, e sassi, e dardi.

XXVII.

E di machine e d' arme han pieno innante
 Tutto quel muro a cui foggia il piano.
 E quindi, in forma d' orrido gigante,
 Dalla cintola in su forge il Soldano;
 Quindi tra' merli il minaccioso Argante
 Torreggia, e discoperto è di lontano:
 E in su la Torre altissima angolare,
 Sovra tutti, Clorinda eccelsa appare.

XXVIII.

A costei la faretra e 'l grave incarco
 Delle acute quadrella al tergo pende.
 Ella già nelle mani ha preso l' arco,
 E già lo stral v' ha su la corda, e 'l tende:
 E, disiosa di ferire, al varco
 La bella arciera i suoi nemici attende.
 Tal già credean la vergine di Delo,
 Tra l' alte nubi, faettar dal Cielo.

XXIX.

Scorre più sotto il Re canuto a piede
Dall'una all'altra porta, e in su le mura
Ciò che prima ordinò cauto rivede,
E i difensor conforta e rassicura.
E quì gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d'arme, e 'l tutto cura.
Ma se ne van le afflitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo ed empio.

XXX.

Deh spezza tu del predator Francese
L'asta, Signor, con la man giusta e forte;
E lui che tanto il tuo gran nome offese
Abbatti e spargi sotto l'alte porte.
Così dicean, nè fur le voci intese
Là giù tra 'l pianto dell'eterna morte.
Or mentre la Città s'appresta e prega,
Le genti e l'armi il pio Buglion dispiega.

XXXI.

Tragge egli fuor l'esercito pedone
Con molta provvidenza e con bell'arte:
E contra il muro, ch'affalir dispone,
Obliquamente in due lati il comparte.
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte;
Onde, in guisa di fulmini, si lancia
Ver le merlate cime or fasso or lancia.

XXXII.

E mette in guardia i cavalier de' fanti
 Da tergo, e manda intorno i corridori.
 Dà il segno poi della battaglia, e tanti
 I sagittarj sono e i frombatori
 E l' arme delle machine volanti,
 Che scemano fra i merli i difensori.
 Altri v' è morto, e 'l loco altri abbandona:
 Già men folta del muro è la corona.

XXXIII.

La gente Franca impetuosa e ratta
 Allor quanto più puote affretta i passi.
 E parte feudo a scudo insieme adatta,
 E di quegli un coperchio al capo fassi.
 E parte sotto machine s' appiatta
 Che fan riparo al grandinar de' fassi.
 Ed arrivando al fossò, il cupo e 'l vano
 Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

XXXIV.

Non era il fossò di palustre limo
 (Chè nol consente il loco) o d' acqua molle:
 Onde l' empiano, ancorchè largo ed imo,
 Le pietre, i fasci, e gli alberi, e le zolle.
 L' audacissimo Adrasto intanto il primo
 Scopre la testa, ed una scala estolle:
 E nol ritien dura gragnuola, o pioggia
 Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

XXXV.

Vedeasi in alto il fero Elvezio asceso
Mezzo l'aereo calle aver finito,
Segno a mille faette, e non offeso
D'alcuna sì che fermi il corso ardito:
Quando un fasso ritondo e di gran peso,
Veloce, come di bombarda uscito,
Nell'elmo il coglie, e'l risospinge a basso:
E'l colpo vien dal lanciator Circaffo.

XXXVI.

Non è mortal, ma grave il colpo e'l salto
Sì ch'ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allora in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Chè non uscite a manifesto affalto,
Appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane;
Ma vi morrete come belve in tane.

XXXVII.

Così dice egli; e per suo dir non cessa
La gente occulta; e tra i ripari cavi
E sotto gli alti scudi unita e spessa
Le faette sostiene, e i pesi gravi;
Già l'ariete alla muraglia appressa
Machine grandi, e smisurate travi
Ch'han testa di monton ferrata e dura.
Temon le porte il cozzo e l'alte mura.

XXXVIII.

Gran mole intanto è di là fu rivolta
 Per cento mani al gran bisogno pronte,
 Che sovra la testuggine più folta
 Ruina, e par che vi trabocchi un monte:
 E, degli scudi l'union disciolta,
 Più d'un elmo vi frange e d'una fronte:
 E ne riman la terra sparsa e rossa
 D'arme, di fangue, di cervella, e d'ossa.

XXXIX.

L'affalitor allor sotto al coperto
 Delle machine fue più non ripara:
 Ma da i ciechi perigli al rischio aperto
 Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara.
 Altri appoggia le scale e va per l'erto:
 Altri percuote i fondamenti a gara.
 Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
 Già fessi mostra all'impeto de' Franchi.

XL.

E ben cadeva alle percossè orrende
 Che doppia in lui l'espugnator montoné;
 Ma fin da' merli il popolo il difende
 Con usata di guerra arte e ragione:
 Ch' ovunque la gran trave in lui si stende,
 Cala fasci di lana, e gli frappone.
 Prende in se le percossè e fa più lente
 La materia arrendevole e cedente.

XLI.

Mentre con tal valor s'erano strette
Le audaci schiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l'arco, e ne avventò lo strale:
E quante in giù se ne volar faette,
Tante s'infanguinaro il ferro e l'ale,
Non di fangue plebeo, ma del più degno:
Chè sprezza quell' altera ignobil segno.

XLII.

Il primo cavalier ch'ella piagasse
Fu l'erede minor del Rege Inglese.
De' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese.
E che la destra man non gli trapasse,
Il guanto dell'acciar nulla contese;
Sicchè inabile all'arme ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor che d'ira.

XLIII.

Il buon Conte d'Ambuosa in ripa al fosso,
E fu la scala poi Clotareo il Franco:
Quegli morì trafitto il petto e'l dosso:
Questi dall'un passato all'altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco:
Sicchè tra via s'allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

XLIV.

All' incauto Ademar, ch' era da lunge
 La fera pugna a riguardar rivolto,
 La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
 Stende ei la destra al loco ove fu colto,
 Quando nova saetta ecco forgiunge
 Sovra la mano, e la configge al volto:
 Onde egli cade, e fa del sangue sacro
 Su l' arme femminili ampio lavacro.

XLV.

Ma non lungi da' merli a Palamede,
 Mentre ardito disprezza ogni periglio
 E fu per gli erti gradi indrizza il piede,
 Cala il settimo ferro al destro ciglio:
 E trapassando per la cava sede
 E tra i nervi dell' occhio, esce vermiglio
 Diretto per la nuca: egli trabocca,
 E muore a piè dell' affalita rocca.

XLVI.

Tal saetta costei! Goffredo intanto
 Con novo affalto i difensori opprime.
 Avea condotto ad una porta accanto
 Delle machine sue la più sublime.
 Questa è torre di legno, e s'erge tanto
 Che può del muro pareggiar le cime:
 Torre, che grave d' uomini ed armata,
 Mobile è su le rote, e vien tirata.

XLVII.

XLVII.

Viene avventando la volubil mole
Lance e quadrella, e quanto può s'acosta:
E, come nave in guerra a nave fuole,
Tenta d'unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
Le urta la fronte, e l'una e l'altra costa:
La respinge con l'aste, e le percuote
Or con le pietre i merli ed or le rote.

XLVIII.

Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E fassi e dardi, ch'oscuronne il Cielo.
S'urtar due nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto onde partiva il telo.
Come di fronde sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi;
Così cadeano i Saracin da i muri.

XLIX.

Perocchè scende in lor più grave il danno,
Chè di ferro affai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar finarriti.
Ma quel che già fu di Nicea Tiranno
Vi resta, e fa restarvi i pochi ardit.
E'l fero Argante a contrapporsi corre,
Preso una trave, alla nemica torre.

Tomo II.

B

L.

E da se la respinge, e tien lontana
Quanto l'abete è lungo, e'l braccio forte.
Vi scende ancor la Vergine sovrana,
E de' periglj altrui si fa conforte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci; onde, cadendo a terra,
Lasciava il muro disarmato in guerra.

LI.

Così la torre sopra, e più di sotto
L'impetuoso il batte aspro ariete:
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir le interne vie secrete.
Éssi non lunge il Capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portar in uso.

LII.

E quinci cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano a basso;
E porsi alla difesa ove s'apria,
Tra le ruine, il periglioso passo:
E rimaner della sublime via
Clorinda in guardia, e'l cavalier Circaffo.
Così guardava, e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

LIII.

Onde rivolto dice al buon Sigiero
Che gli portava un altro scudo e l'arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto meno affai gravoso incarco;
Chè tenterò di trapassar primiero
Su' dirupati sassi il dubbio varco.
E tempo è ben che qualche nobil'opra
Della nostra virtute omai si scopra.

LIV.

Così, mutato scudo, appena disse,
Quando a lui venne una faetta a volo,
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso ove è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse
La fama il canta: e tuo l'onor n'è solo.
Se questo di servaggio o morte schiva
La tua gente Pagana, a te s'ascriva.

LV.

Ma il fortissimo Eroe, quasi non senta
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta su i dirupi, e gli altri invita.
Pur s'avvede egli poi che nol sostenta
La gamba, offesa troppo ed impedita:
E che inaspra agitando ivi l'ambascia;
Onde, sforzato, alfin l'asfalto lascia.

B ij

LVI.

E chiamando il buon Guelfo a se con mano;
 A lui parlava : io me ne vo costretto.
 Sostien persona tu di Capitano,
 E di mia lontananza empì il difetto;
 Ma picciol' ora io vi starò lontano:
 Vado, e ritorno; e si partia ciò detto:
 Ed ascendendo in un leggier cavallo,
 Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

LVII.

Al dipartir del Capitan, si parte
 E cede il campo la fortuna Franca.
 Cresce il vigor nella contraria parte:
 Sorge la speme, e gli animi rinfranca.
 E l'ardimento col favor di Marte,
 Ne' cor fedeli, e l'impeto già manca.
 Già corre lento ogni lor ferro al fangue,
 E delle trombe istesse il suono langue.

LVIII.

E già tra' merli a comparir non tarda
 Lo stuol fugace che 'l timor caccionne.
 E mirando la Vergine gagliarda,
 Vero amor della patria arma le donne.
 Correr le vedi, e collocarsi in guarda
 Con chiome sparse e con succinte gonne:
 E lanciar dardi, e non mostrar paura
 D' esporre il petto per le amate mura.

LIX.

E quel ch' ai Franchi più spavento porge,
E' l toglie ai difensor della Cittade,
È, che' l possente Guelfo (e se n' accorge
Questo popolo e quel) percossò cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D' un fasso il corso per lontane strade.
E da sembante colpo, al tempo stesso,
Colto è Raimondo, onde giù cade anch' esso.

LX.

Ed aspramente allora anco fu punto
Nella proda del fossò Eustazio ardito.
Nè in questo ai Franchi fortunoso punto
Contra lor da' nemici è colpo uscito
(Chè n' uscìr molti) onde non sia disgiunto
Corpo dall' alma, o non sia almen ferito.
E in tal prosperità via più feroce
Divenendo il Circassò, alza la voce:

LXI.

Non è questa Antiochia, e non è questa
La notte amica alle Cristiane frodi.
Vedete il chiaro Sol, la gente desta,
Altra forma di guerra ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
Dell' amor della preda, e delle lodi?
Chè sì tosto cessate, e sete stanche
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?

LXII.

Così ragiona, e in guisa tal s'accende
 Nelle sue furie il Cavaliero audace:
 Che quell' ampia Città ch' egli difende,
 Non gli par campo del suo ardir capace:
 E si lancia a gran salti ove si fende
 Il muro, e la fessura adito face,
 Ed ingombra l' uscita: e grida intanto
 A Soliman che si vedea da canto:

LXIII.

Solimano, ecco il loco, ed ecco l' ora
 Che del nostro valor giudice fia.
 Chè cessi? o di chè temi? or costà fuora
 Cerchi il pregio sovran chi più 'l desia.
 Così gli disse; e l' uno e l' altro allora
 Precipitosamente a prova uscìa:
 L' un da furor, l' altro da onor rapito,
 E stimolato dal feroce invito.

LXIV.

Giunfero inaspettati ed improvvisi
 Sovra i nemici, e in paragon mostrarfi:
 E da lor tanti fur uomini uccisi,
 E scudi ed elmi dissipati e sparfi,
 E scale tronche, ed arietì incisi;
 Che di lor parve quasi un monte farfi:
 E mescolati alle ruine alzarò,
 In vece del caduto, altro riparo.

LXV.

La gente che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelfo di mural corona,
Non ch'or d'entrar nella Cittade aspire,
Ma sembra alle difese anco mal buona:
E cede al novo affalto, e in preda all'ire
De' due guerrier le machine abbandona:
Ch'ad altra guerra omai faran mal'atte;
Tanto è'l furor che le percuote e batte!

LXVI.

L'uno e l'altro Pagan, come il trasporta
L'impeto suo, già più e più trascorre.
Già'l foco chiede ai cittadini, e porta
Due pini fiammeggianti inver la torre.
Cotali uscìr dalla tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre,
Le ministre di Pluto empie forelle,
Lor cerasse scuotendo e lor facelle.

LXVII.

Ma l'invitto Tancredi, il quale altrove
Confortava all'affalto i suoi Latini,
Tosto che vide le incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i due gran pini:
Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenar il furor de' Saracini.
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

B iv

LXVIII.

Così della battaglia or quì lo stato
 Col variar della fortuna è volto ;
 E in questo mezzo il Capitan piagato
 Nella gran tenda sua già s'è raccolto ,
 Col buon Sigier , con Baldovino a lato ,
 Di mesti amici in gran concorso e folto.
 Ei che s' affretta , e di tirar s' affanna
 Della piaga lo stral , rompe la canna.

LXIX.

E la via più vicina e più spedita
 Alla cura di lui vuol che si prenda :
 Scoprafi ogni latébra alla ferita ,
 E largamente si rifechi e fenda.
 Rimandatemi in guerra , onde finita
 Non sia col dì , prima ch' a lei mi renda.
 Così dice ; e premendo il lungo cerro
 D' una gran lancia , offre la gamba al ferro.

LXX.

E già l' antico Erotimo , che nacque
 In riva al Po , s' adopra in sua salute :
 Il qual dell' erbe e delle nobil' acque
 Ben conosceva ogni uso , ogni virtute :
 Caro alle Muse ancor ; ma si compiacque
 Nella gloria minor dell' arti mute :
 Sol curò torre a morte i corpi frali ,
 E potea far i nomi anco immortali.

LXXI.

Staffi appoggiato, e con sicura faccia
Freme immobile al pianto il Capitano.
Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir leggiere e piano,
Or con l'erbe potenti in van procaccia
Trarne lo strale, or con la dotta mano:
E con la destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

LXXII.

L'arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via Fortuna arrida:
E nel piagato Eroe giunge a tal segno
L'aspro martir, che n'è quasi omicida.
Or qui l'Angel custode, al duol indegno
Mosso di lui, colse dittamo in Ida:
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch'have in giovani foglie alto valore.

LXXIII.

E ben mastra Natura alle montane
Capre n'infegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la faetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l'Angelo ha recata:
E, non veduto, entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il succo infonde.

LXXIV.

E del fonte di Lidia i sacri umori,
 E l' odorata panacea vi mesce.
 Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
 Volontario per se lo stral se n' esce,
 E si ristagna il sangue: e già i dolori
 Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.
 Grida Erotimo allor: l' arte maestra
 Te non risana, o la mortal mia destra;

LXXV.

Maggior virtù ti salva: un Angel, credo,
 Medico per te fatto, è sceso in terra;
 Chè di celeste mano i segni vedo:
 Prendi l' arme (che tardi?) e riedi in guerra.
 Avido di battaglia il pio Goffredo
 Già nell' ostro le gambe avvolge e ferra:
 E l' asta crolla smisurata, e imbraccia
 Il già deposto scudo, e l' elmo allaccia.

LXXVI.

Uscì dal chiuso vallo e si converse,
 Con mille dietro, alla Città percossa.
 Sopra di polve il Ciel gli si coperse:
 Tremò sotto la terra al moto scossa:
 E lontano appressar le genti avverse
 D' alto il miraro, e corse lor per l' ossa
 Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo.
 Ed egli alzò tre fiate il grido al Cielo.

LXXVII.

Conosce il popol suo l'altera voce,
E'l grido eccitator della battaglia:
E riprendendo l'impeto veloce
Di novo ancora alla tenzon si scaglia.
Ma già la coppia dei Pagan feroce
Nel rotto accolta s'è della muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

LXXVIII.

Quì disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell'arme, il Capitan di Francia:
E in su la prima giunta al fero Argante
L'asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural machina si vante
D'avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l'aria la nodosa trave:
V'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

LXXIX.

S'apre lo scudo al frassino pungente:
Nè la dura corazza anco il sostiene;
Chè rompe tutte l'arme, e finalmente
Il sangue Saracino a sugger viene.
Ma si svelle il Circaffo, e'l duol non sente,
Dall'arme il ferro affisso e dalle vene,
E in Goffredo il ritorse: a te, dicendo,
Rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo.

LXXX.

L'asta ch' offesa or porta, ed or vendetta,
 Per lo noto sentier vola e rivola.
 Ma già colui non fere ove è diretta;
 Ch' egli si piega, e 'l capo al colpo invola.
 Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
 Profondamente il ferro entro la gola:
 Nè gli rincesce, del suo caro Duce
 Morendo in vece, abandonar la luce.

LXXXI.

Quasi in quel punto Soliman percuote
 Con una felce il cavalier Normando:
 E questi al colpo si contorce e scuote,
 E cade in giù, come paléo, rotando.
 Or più Goffredo sostener non puote
 L'ira di tante offese, e impugna il brando:
 E sovra la confusa alta ruina
 Ascende, e move omai guerra vicina.

LXXXII.

E ben ei vi faceva mirabil cose,
 E contrasti seguiano aspri e mortali;
 Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascese
 Sotto il caliginoso orror dell' ali:
 E l' ombre sue pacifiche interpose
 Fra tante ire de' miseri mortali:
 Sicchè cessò Goffredo, e fè ritorno.
 Cotal fin ebbe il sanguinoso giorno.

LXXXIII.

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti:
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L' avanzo de' suoi bellici tormenti.
Pur salva la gran torre avvien che rieda;
Primo terror delle nemiche genti:
Comechè sia dall' orrida tempesta
Sdrucita anch' essa in alcun loco, e pesta:

LXXXIV.

Da' gran periglj uscita ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza.
Ma qual nave talor ch' a vele piene
Corre il mar procelloso, e l' onde sprezza;
Poscia in vista del porto, o su le arene,
O su i fallaci scoglj un fianco spezza:
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa e cade:

LXXXV.

Tale inciampa la torre; e tal da quella
Parte che volse all' impeto de' sassi,
Frange due rote debili, sicch' ella
Ruinosa pendendo arresta i sassi.
Ma le soppone appoggj, e la puntella
Lo stuol che la conduce, e feco stassi
Insin che i pronti fabbri intorno vanno,
Saldando in lei d' ogni sua piaga il danno.

30 LA GERUSALEMME
LXXXVI.

Così Goffredo impone, il qual desia
Che si racconci innanzi al nuovo Sole.
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all' alta mole;
Ma il suon dalla Città chiaro s' udia
Di fabbrili instrumenti e di parole,
E mille si vedean fiaccole accese,
Onde seppefi il tutto, e si comprese.



ALEM

CVI.

il qual deſta
il nuovo Sole
nella via,
all' altra mole,
ro s'udia
parole,
ccese,
comprefa.





C. XII.
..... In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

Z
A
C
E
C
Col
Ma
Sar
E
C
E
E



ARGOMENTO.

*Prima, da un suo fedel, Clorinda ascolta
 Del suo natal l'istoria, e poi sen viene
 Ignota al campo, a grand'impresa volta.
 Questa tragge ella a fine; indi s'avviene
 In Tancredi, da cui l'alma l'è tolta;
 Ma ben, anzi'l morir, battesimo ottient.
 Piange l'estinta il Prence. Argante giura
 Di dar a chi l'uccise aspra ventura.*

CANTO DUODECIMO.

ERA la notte, e non prendean ristoro
 Col sonno ancor le faticose genti:
 Ma quì, vegghiando, nel fabbril lavoro
 Stavano i Franchi alla custodia intenti:
 E là i Pagani le difese loro
 Gian rinforzando tremule e cadenti,
 E reintegrando le già rotte mura:
 E de' feriti era comun la cura.

II.

Curate alfin le piaghe, e già finita
 Dell'opere notturne era qualch'una:
 E rallentando l'altre, al sonno invita
 L'ombra omai fatta più tacita e bruna.
 Pur non accheta la Guerriera ardita
 L'alma d'onor famelica e digiuna,
 E sollecita l'opre, ove altri cessa.
 Va feco Argante; e dice ella a se stessa:

III.

Ben oggi il Re de' Turchi, e'l buon Argante
 Fer maraviglie inusitate e strane:
 Chè soli uscìr fra tante schiere e tante,
 E vi spezzar le machine Cristiane.
 Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
 D'alto, rinchiusa, oprai l'armi lontane,
 Sagittaria (nol nego) affai felice.
 Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

IV.

Quanto me' fora in monte, od in foresta
 Alle fere avventar dardi e quadrella;
 Ch'ove il maschio valor si manifesta
 Mostrarmi quì tra' cavalier donzella.
 Chè non riprendo la femminea vesta,
 S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
 Così parla tra se; pensa, e risolve
 Alfin gran cose, ed al guerrier si volve.

V.

Buona pezza è, Signor, che in se raggira
Un non fo chè d'insolito e d'audace
La mia mente inquieta : o Dio l'inspira,
O l'uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico aecessi mira
I lumi : io là n'andrò con ferro e face,
E la torre arderò : vogl'io che questo
Effetto segua, il Ciel poi curi il resto.

VI.

Ma s'egli avverrà pur che mia venturà
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo ;
D'uom, che in amor m'è padre, a te la curà
E delle fide mie donzelle io lassò.
Tu nell'Egitto rimandar procurà
Le donne sconfolate, e'l vecchio lassò.
Fallo, per Dio, Signor ; chè di pietate
Ben è degno quel sesso, e quella etate.

VII.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n'andrai, rispose, e me negletto
Quì lascierai tra la volgare gente ?
E da sicura parte avrò diletto
Mirar il fumò e la favilla ardente ?
No no, se fui nell'arme a te conforte,
Esser vuò nella gloria e nella morte.

Tomo II.

C

Ho core anch'io che morte sprezza, e crede
 Che ben si cambi con l'onor la vita.
 Ben ne festi, dis' ella, eterna fede
 Con quella tua sì generosa uscita.
 Pure io femmina sono, e nulla riede
 Mia morte in danno alla Città finarrita.
 Ma se tu cadi (tolga il Ciel gli augurj)
 Or chi farà che più difenda i muri?

IX.

Replicò il Cavaliero: indarno adduci
 Al mio fermo voler fallaci scuse.
 Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
 Ma le precorrerò, se mi ricuse.
 Concordi al Re ne vanno, il qual fra i duci
 E fra i più faggj suoi gli accolse e chiuse.
 E incominciò Clorinda: o Sire, attendi
 A ciò che dir voglianti, e in grado il prendi.

X.

Argante quì (nè farà vano il vanto)
 Quella machina eccelsa arder promette.
 Io farò seco: ed aspettiam sol tanto
 Che stanchezza maggiore il sonno allette.
 Sollevò il Re le palme, e un lieto pianto
 Giù per le crespe guancie a lui cadette:
 E, lodato sia tu, disse, ch' ai fervi
 Tuoi volgi gli occhj, e'l regno anco mi servi.

XI.

Nè già sì tosto caderà, se tali
 Animi forti in sua difesa or sono.
 Ma qual poss'io, coppia onorata, eguali
 Dar ai meriti vostri o laude o dono?
 Laudi la fama voi con immortali
 Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono.
 Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte
 Vi fia del regno mio non poca parte.

XII.

Sì parla il Re canuto; e si restringe
 Or questa or quel teneramente al seno.
 Il Soldan ch'è presente, e non infinge
 La generosa invidia onde egli è pieno,
 Disse: nè questa spada invan si cinge,
 Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
 Ah, rispose Clorinda, andremo a questa
 Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

XIII.

Così gli disse; e con rifiuto altero
 Già s'apprestava a ricusarlo Argante:
 Ma 'l Re il prevenne, e ragionò primiero
 A Soliman con placido sembiante:
 Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
 Ne ti mostrasti a te stesso sembiante,
 Cui nulla faccia di periglio unquanco
 Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

C ij

XIV.

E fo che, fuori andando, opre faresti
 Degne di te; ma sconvenevol parmi
 Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
 Di voi che fete i più famosi in armi.
 Nemmen consentirei ch'andassèr questi,
 Chè degno è il fangue lor che si risparmi,
 Se o men util tal opra, o mi pareffe
 Che finita per altri esser potesse.

XV.

Ma poichè la gran torre, in sua difesa,
 D'ogn'intorno le guardie ha così folte;
 Che da poche mie genti esser offesa
 Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
 La coppia che s'offerse all'alta impresa
 E in simil rischio si trovò più volte,
 Vada felice pur; ch'ella è ben tale,
 Che sola più che mille insieme vale.

XVI.

Tu, come al regio onor più si conviene,
 Con gli altri, prego, in su le porte attendi.
 E quando poi (chè n'ho sicura spene)
 Ritornino essi, e desti abbian gl'incendj:
 Se stuol nemico seguitando viene,
 Lui risospingi, e lor salva e difendi.
 Così l'un Re diceva; e l'altro cheto
 Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

XVII.

Soggiunse allora Ismeno : attender piaccia

A voi , ch' uscir dovete , ora più tarda ;
Sinchè , di varie tempore , un misto i' faccia
Ch' alla machina ostil s' appigli e l' arda.
Forse allora avverrà che parte giaccia
Di quello stuol che la circonda e guarda.
Ciò fu concluso ; e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

XVIII.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste

D' argento , e l' elmo adorno , e l' armi altere :
E , senza piuma o fregio , altre ne veste
(Infausto annunzio) rugginose e nere :
Perocchè stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere,
È quivi Arfete eunuco il qual , fanciulla ,
La nutrì dalle fasce e dalla culla.

XIX.

E per l' orme di lei l' antico fianco

D' ogn' intorno traendo , or la seguia.
Vede costui l' arme cangiate , ed anco
Del gran rischio s' accorge ove ella già :
E se n' affligge : e per lo crin , che bianco
In lei servendo ha fatto , e per la pia
Memoria de' suo' usicj istando , prega
Che dall' impresa cessi : ed ella il nega.

C ii]

XX.

Onde ei le dice alfin : poichè ritrosa
 Sì la tua mente nel suo mal s'indura,
 Che nè la stanca età, nè la pietosa
 Voglia, ne i preghi miei, nè il pianto cura;
 Ti spiegherò più oltre : e saprai cosa,
 Di tua condizion, che t'era oscura :
 Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio ;
 Ei segue, ed ella innalza attenta il ciglio.

XXI.

Reffe già l'Etiopia, e forse regge
 Senapo ancor, con fortunato impero :
 Il qual del figlio di MARIA la legge
 Osserva, e l'osserva anco il popol nero.
 Quivi io Pagan fui fervo, e fui tra gregge
 D'ancelle avvolto in femminil mestiero,
 Ministro fatto della regia moglie,
 Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

XXII.

N'arde il marito, e dell'amore al foco
 Ben della gelosia s'agguaglia il gelo.
 Si va in guisa avanzando appoco appoco
 Nel tormentoso petto il folle zelo,
 Che da ogn'uom la nasconde; in chiuso loco
 Vorria celarla ai tanti occhj del Cielo.
 Ella faggia ed umil, di ciò che piace
 Al suo Signor, fa suo diletto e pace.

XXIII.

D'una pietosa istoria, e di devote
 Figure la sua stanza era dipinta.
 Vergine bianca il bel volto, e le gote
 Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
 Con l'asta il mostro un cavalier percuote:
 Giace la fera nel suo sangue estinta.
 Quivi sovente ella s'atterra, e spiega
 Le sue tacite colpe, e piange e prega.

XXIV.

Ingravida frattanto, ed espon fuori
 (E tu fosti colei) candida figlia.
 Si turba; e degl' insoliti colori,
 Quasi d'un novo mostro, ha maraviglia.
 Ma perchè il Re conosce e i suoi furori,
 Celargli il parto alfin si riconfiglia:
 Ch'egli avria dal candor, che in te si vede,
 Argomentato in lei non bianca fede.

XXV.

Ed in tua vece una fanciulla nera
 Pensa mostrargli, poco innanzi nata.
 E perchè fu la torre, ove chius'era,
 Dalle donne e da me solo abitata;
 A me, che le fui servo e con sincera
 Mente l'amai, ti diè non battezzata.
 Nè già poteva allor battesimo darti:
 Chè l'uso nol sostien di quelle parti.

C iv

XXVI.

Piangendo, a me ti porse, e mi commise
 Ch' io lontana a nutrir ti conduceffi.
 Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
 Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplexi?
 Bagnò i bacj di pianto, e fur divise
 Le sue querele da i singulti spessi.
 Levò alfin gli occhj, e disse: o Dio, che scerni
 L'opre più occulte, e nel mio cor t' interni:

XXVII.

Se immacolato è questo cor, se intatte
 Son queste membra e 'l marital mio letto;
 Per me non prego, chè mille altre ho fatte
 Malvagità; son vile al tuo cospetto:
 Salva il parto innocente, al quale il latte
 Nega la madre del materno petto.
 Viva, e sol d'onestate a me somigli:
 L'esempio di fortuna altronde pigli.

XXVIII.

Tu, celeste guerrier, che la donzella
 Togliesti del serpente agli empj morfi;
 S'accesi ne' tuo' altari umil facella,
 S'auro o incenso odorato unqua ti porfi;
 Tu per lei prega sì, che fida ancella
 Possa in ogni fortuna a te raccorfi.
 Quì tacque, e 'l cor le si rinchiuse e strinse,
 E di pallida morte si dipinse.

XXIX.

Io piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa:
Ti celai da ciascun, chè nè di questa
Diedi sospetto altrui, nè d'altra cosa.
Me n' andai sconosciuto, e per foresta
Camminando di piante orrida ombrosa,
Vidi una tigre, che minaccè ed ire
Avea negli occhj, incontro a me venire.

XXX.

Sovra un albero i' falsi, e te fu l'erba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese!
Giunse l'orribil fera, e, la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese.
Mansuefece, e raddolcío l'acerba
Vista con atto placido e cortese.
Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi
Con la lingua: e tu ridi e l'accarezzi.

XXXI.

Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man sicura stendi.
Ti porge ella le mamme, e, come è l'uso
Di nutrice, s'adatta, e tu le prendi.
Intanto io miro timido e confuso,
Come uom faria novi prodigj orrendi.
Poichè fazia ti vede omai la belva
Del suo latte, si parte e si rinselva:

XXXII.

Ed io giù scendo e ti ricolgo, e torno
 Là've prima fur volti i passi miei:
 E preso in picciol borgo alfin soggiorno,
 Celatamente ivi nutrir ti fei.
 Vi stetti infin che 'l Sol, correndo intorno,
 Portò a' mortali e dieci mesi e fei.
 Tu con lingua di latte anco snodavi
 Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

XXXIII.

Ma fendo io colà giunto ove dechina
 L'erate omai cadente alla vecchiezza;
 Ricco e fazio dell'or che la Regina,
 Nel partir, diemmi con regale ampiezza;
 Da quella vita errante e peregrina
 Nella patria ridurmi ebbi vaghezza:
 E tra gli antichi amici in caro loco
 Viver, temprando il verno al proprio foco.

XXXIV.

Partomi, e ver l'Egitto, ove son nato,
 Te conducendo meco, il corso invio:
 E giungo ad un torrente, e riserrato
 Quinci da i ladri son, quindi dal rio.
 Che debbo far? te dolce peso amato
 Lasciar non voglio, e di campar desio.
 Mi getto a nuoto, ed una man ne viene
 Rompendo l'acqua, e te l'altra sostiene.

XXXV.

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l'onda
 In se medesima si ripiega e gira;
 Ma giunto ove più volge e si profonda,
 In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
 Ti lascio allor; ma t'alza e ti seconda
 L'acqua, e secondo all'acqua il vento spirava,
 E t'espon salva in su la molle arena;
 Stanco anelando io poi vi giungo appena.

XXXVI.

Lieto ti prendo: e poi la notte, quando
 Tutte in alto silenzio eran le cose,
 Vidi in foggio un guerrier che, minacciando,
 A me sul volto il ferro ignudo pose.
 Imperioso disse: io ti comando
 Ciò che la madre sua primier t'impose
 Che battezzì l'infante; ella è diletta
 Del Cielo, e la sua cura a me s'aspetta.

XXXVII.

Io la guardo e difendo: io spirito diedi
 Di pietate alle fere, e mente all'acque.
 Misero te, se al foggio tuo non credi
 Ch'è del Ciel messaggiero; e quì si tacque.
 Svegliaimi e forsi, e di là mossi i piedi,
 Come del giorno il primo raggio nacque:
 Ma perchè mia fe vera, e l'ombre false
 Stimai, di tuo battesimo a me non calse,

Nè de i preghi materni; onde nudrita
 Pagana fosti, e'l vero a te celai.
 Crescesti, e, in arme valorosa e ardita,
 Vincesti il fessò e la natura affai:
 Fama e terre acquistasti: e qual tua vita
 Sia stata poscia, tu medesima il fai:
 E fai non men che servo insieme e padre
 Io t'ho seguita fra guerriere squadre.

XXXIX.

Jer poi fu l'alba alla mia mente, oppressa
 D'alta quiete e simile alla morte,
 Nel sonno s'offerì l' imago stessa;
 Ma in più turbata vista, e in suon più forte,
 Ecco (dicea) fellon, l'ora s'appressa
 Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
 Mia farà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
 Ciò disse, e poi n'andò per l'aria a volo.

XL.

Or odi dunque tu, che'l Ciel minaccia
 A te, diletta mia, strani accidenti.
 Io non so: forse a lui vien che dispiaccia
 Ch'altri impugni la fe de' suoi parenti:
 Forse è la vera fede. Ah giù ti piaccia
 Depor quest'arme e questi spirti ardenti.
 Quì tace e piagne: ed ella pensa e teme;
 Chè un altro simil sogno il cor le preme.

XLI.

Rafferenando il volto, alfin gli dice:
 Quella fe seguirò che vera or parmi:
 Che tu col latte già della nutrice
 Suggesti mi festi, e che vuoi dubbia or farmi:
 Nè per temenza lascerò (nè lice
 A magnanimo cor) l'impresa e l'armi.
 Non fe la morte, nel più fier sembante
 Che sgomenti i mortali, avessi innante.

XLII.

Pocchia il consola: e perchè il tempo giunge
 Ch'ella deve ad effetto il vanto porre;
 Parte, e con quel guerrier si ricongiunge
 Che si vuol seco al gran periglio esporre.
 Con lor s'aduna Ismeno, e instiga e punge
 Quella virtù che per se stessa corre:
 E lor porge di zolfo e di bitumi
 Due palle, e in cavo rame ascosi lumi.

XLIII.

Escon notturni, e piani, e per lo colle
 Uniti vanno a passo lungo e spesso;
 Tanto che a quella parte ove s'estolle
 La machina nemica omai son presso.
 Lor s'infiamman gli spirti, e'l cor ne bolle;
 Nè può tutto capir dentro a se stesso.
 Gl'invita al foco, al fangue un fero sdegno.
 Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

XLIV.

Essi van cheti innanzi; onde la guarda,
 All' arme all' arme in alto suon raddoppia.
 Ma più non si nasconde, e non è tarda
 Al corso allor la generosa coppia.
 In quel modo che fulmine o bombarda,
 Col lampeggiar, tuona in un punto e scoppia;
 Muovere, ed arrivar, ferir lo stuolo,
 Aprirlo, e penetrar, fu un punto solo.

XLV.

E forza è pur che, fra mill' arme e mille
 Percosse, il lor disegno alfin riesca;
 Scopriro i chiusi lumi, e le faville
 S' appreser tosto all' accensibil' esca,
 Ch' ai legni poi le avvolse, e compartille.
 Chi può dir come serpa, e come cresca
 Già da più lati il foco? e come folto
 Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

XLVI.

Vedi globi di fiamme oscure e miste,
 Fra le rote del fumo, in Ciel girarsi.
 Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste
 L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
 Fere il gran lume con terror le viste
 De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
 La mole immensa e sì temuta in guerra,
 Cade; e breve ora opre sì lunghe atterra.

XLVII.

Due squadre de' Cristiani intanto al loco
Dove forge l' incendio accorron pronte.
Minaccia Argante : io spegnerò quel foco
Col vostro sangue, e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda appoco appoco
Cede, e raccoglie i passi a fommo il monte,
Cresce più che torrente a lunga pioggia
La turba, e gli rinalza, e con lor poggia.

XLVIII.

Aperta è l' aurea porta, e quivi tratto
È il Re, ch' armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i due sul limitare, e ratto
Diretro ad essi il Franco stuol v' inonda.
Ma l' urta e scaccia Solimano : e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

XLIX.

Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora
Ch' altri ferrò le porte, ella si mosse :
E corse, ardente e incrudelita, fuora
A punir Arimon che la percosse.
Punillo ; e 'l fero Argante avvisto ancora
Non s' era ch' ella sì trascorsa fosse :
Chè la pugna e la calca e l' aer denso
Ai cor togliea la cura, agli occhj il senso.

L.

Ma poi che intepidì la mente irata
 Nel fangue del nemico, e in se rivenne,
 Vide chiuse le porte, e intorniate
 Sè da' nemici: e morta allor si tenne.
 Pur veggendo ch'alcuno in lei non guata;
 Nov' arte di salvarsi le sovvenne.
 Di lor gente s'infinge, e fra gl' ignoti
 Cheta s' avvolge; e non è chi la noti.

L I.

Poi come lupo tacito s' imbosca
 Dopo occulto misfatto, e si desvia:
 Dalla confusion, dall' aura fosca
 Favorita e nascosa ella sen già.
 Solo Tancredi avvien che lei conosca.
 Egli quivi è forgiunto alquanto pria;
 Vi giunse allor ch' essa Arimone uccise:
 Vide, e segnolla, e dietro a lei si mise.

L II.

Vuol nell' armi provarla: un uom la stima
 Degno, a cui sua virtù si paragone.
 Va girando colei l' alpestre cima
 Verso altra porta, ove d' entrar dispone.
 Segue egli impetuoso; onde assai prima
 Che giunga, in guisa avvien che d' armi fuone
 Ch' ella si volge, e grida: o tu, chè porte,
 Chè corri sì? Risponde: guerra, e morte.

L III.

LIII.

Guerra e morte avrai, disse, io non rifiuto
 Darlati, se la cerchi: e ferma attende.
 Non vuol Tancredi, che pedon veduto
 Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
 E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
 Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende.
 E vanfi a ritrovar non altrimenti
 Che due tori gelosi, e d'ira ardenti.

LIV.

Degne d'un chiaro Sol, degne d'un pieno
 Teatro, opre farian sì memorande.
 Notte, che nel profondo oscuro seno
 Chiudesti e nell'oblio fatto sì grande,
 Piacciati ch'io ne'l tragga, e in bel sereno
 Alle future età lo spieghi, e mande.
 Viva la fama loro, e tra lor gloria
 Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

LV.

Non schivar, non parar, non ritirarsi
 Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.
 Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarfi:
 Toglie l'ombra e'l furor l'uso dell'arte.
 Odi le spade orribilmente urtarsi
 A mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:
 Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto:
 Nè scende taglio in van, nè punta a vuoto.

Tomo II.

D

LVI.

L'onta irrita lo sdegno alla vendetta:
 E la vendetta poi l'onta rinnova:
 Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
 Stimol novo s'aggiunge, e cagion nova.
 D'or in or più si mesce, e più ristretta
 Si fa la pugna, e spada oprar non giova:
 Danfi co' pomi, e, infelloniti e crudi,
 Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

LVII.

Tre volte il Cavalier la donna stringe
 Con le robuste braccia: ed altrettante
 Da que' nodi tenaci ella si scinge;
 Nodi di fier nemico, e non d'amante.
 Tornano al ferro: e l'uno e l'altro il tinge
 Con molte piaghe, e stanco ed anelante
 E questi e quegli alfin pur si ritira,
 E dopo lungo faticar respira.

LVIII.

L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue
 Sul pomo della spada appoggia il peso.
 Già dell'ultima stella il raggio langue
 Al primo albór ch'è in Oriente acceso.
 Vede Tencredi in maggior copia il sangue
 Del suo nemico, e sè non tanto offeso.
 Ne gode, e superbisce. Oh nostra folle
 Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle!

Ma di quel ch'è
 E non di quel ch'è
 Ma di quel ch'è
 Ma di quel ch'è
 Ma di quel ch'è
 Ma di quel ch'è
 Ma di quel ch'è
 Ma di quel ch'è
 Ma di quel ch'è
 Ma di quel ch'è

Non è venuto
 Tanto vale, dove
 Ma poiché non era
 E non, e se non de
 Regni se tra l'ame
 Che l'anima e l'ra
 Accanto a tempo o
 Che la via vera,

Risponde la
 Quel ch'ha pe
 Ma chiunque
 Ma di quel ch'è
 Ma di quel ch'è
 E in mal punto
 E non è l'ra
 E non è l'ra

LIX.

Mifero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhj tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel fangue ogni stilla un mar di pianto.
Così tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier cessaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l' altro scopriffe :

LX.

Nostra sventura è ben che quì s' impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma poichè forte rea vien che ci neghi
E lode, e testimon degno dell' opra :
Pregoti (se fra l' arme han loco i preghi)
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra :
Acciocch' io sappia o vinto, o vincitore,
Chi la mia morte, o la vittoria onore.

LXI.

Risponde la feroce : indarno chiedi
Quel ch' ho per uso di non far palese.
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' due che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
E, in mal punto il diceiti, indi riprese :
Il tuo dir e 'l tacer di par m' alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.

D ij

LXII.

Torna l'ira ne' cori, e gli trasporta,
 Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna;
 U' l'arte in bando, u' già la forza è morta:
 Ove in vece d' entrambi il furor pugna!
 Oh che sanguigna e spaziosa porta
 Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna
 Nell'arme e nelle carni! e se la vita
 Non esce, sdegno tienla al petto unita.

LXIII.

Qual l'alto Egeo, perchè Aquilone o Noto
 Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
 Non s'accheta però; ma 'l suono e 'l moto
 Ritien dell'onde anco agitate e grosse;
 Tal, febben manca in lor col fangue voto
 Quel vigor che le braccia ai colpi mosse;
 Serbano ancor l'impeto primo, e vanno
 Da quel sospinti a giunger danno a danno.

LXIV.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta
 Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
 Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
 Che vi s'immerge, e 'l fangue avido beve:
 E la vesta, che d'or vago trapunta
 Le mammelle stringea tenera e leve,
 L'empie d'un caldo fiume: ella già sente
 Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

L X V.

Segue egli la vittoria, e la trafitta
 Vergine, minacciando, incalza e preme.
 Ella, mentre cadea, la voce afflitta
 Movendo, disse le parole estreme:
 Parole ch' a lei novo un spirto ditta;
 Spirto di fe, di carità, di speme:
 Virtù ch' or Dio le infonde: e se rubella
 In vita fu, la vuole in morte ancella.

L X V I.

Amico hai vinto; io ti perdon: perdona
 Tu ancora, al corpo no che nulla pave,
 All' alma si: deh per lei prega, e dona
 Battesimo a me, ch' ogni mia colpa lave.
 In queste voci languide rifuona
 Un non fo che di flebile e soave
 Ch' al cor gli scende, ed ogni sdegno ammorza,
 E gli occhj a lagrimar gl' invoglia e sforza.

L X V I I.

Poco quindi lontan nel sen del monte
 Scaturia, mormorando, un picciol rio.
 Egli v' accorse, e l' elmo empì nel fonte,
 E tornò mesto al grande ufficio e pio.
 Tremar sentì la man, mentre la fronte,
 Non conosciuta ancor, sciolse e scoprìo.
 La vide, la conobbe; e restò senza
 E voce, e moto. Ahi vista, ahì conoscenza!

D iij

LXVIII.

Non morì già; chè sua virtute accolse
 Tutta in quel punto, e in guardia al cor la mise:
 E, premendo il suo affanno, a dar si volse
 Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
 Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
 Colei di gioja trasmutossi, e rise:
 E in atto di morir lieto e vivace
 Dir pareo: s' apre il Cielo: io vado in pace.

LXIX.

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
 Come a' giglj farian miste viole:
 E gli occhj al Cielo affisa, e in lei converso
 Sembra, per la pietate, il Cielo e 'l Sole:
 E la man nuda e fredda alzando verso
 Il cavaliere, in vece di parole,
 Gli dà pegno di pace: in questa forma
 Passa la bella donna, e par che dorma.

LXX.

Come l'alma gentile uscita ei vede,
 Rallenta quel vigor ch'avea raccolto:
 E l'imperio di se libero cede
 Al duol già fatto impetuoso e stolto,
 Ch'al cor si stringe, e, chiusa in breve fede
 La vita, empie di morte i sensi e 'l volto.
 Già simile all'estinto il vivo langue
 Al colore, al silenzio, agli atti, al fangue.

LXXI.

E ben la vita sua, sdegnosa e schiva
 Spezzando a forza il suo ritegno frale,
 La bella anima sciolta alfin seguiva,
 Che poco innanzi a lei spiegava l'ale;
 Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
 Cui trae bisogno d'acqua, o d'altro tale;
 E con la donna il cavalier ne porta,
 In se mal vivo, e morto in lei ch'è morta.

LXXII.

Perocchè 'l Duce loro ancor discosto
 Conosce all'arme il principe Cristiano.
 Onde v' accorre, e poi ravvisa tosto
 La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
 E già lasciar non vuole ai lupi esposto
 Il bel corpo che stima ancor Pagano.
 Ma sovra l'altrui braccia ambi gli pone,
 E ne vien di Tancredi al padiglione.

LXXIII.

Affatto ancor nel piano e lento moto
 Non si risente il cavalier ferito:
 Pur fievolmente geme, e quindi è noto
 Che 'l suo corso vital non è finito.
 Ma l'altro corpo tacito ed immoto
 Dimostra ben che n'è lo spirto uscito.
 Così portati e l'uno e l'altro appresso,
 Ma in differente stanza alfine è messo.

D iv

LXXIV.

I pietosi scudier già sono intorno
 Con varj ufizj al cavalier giacente:
 E già fen riede ai languidi occhj il giorno,
 E le mediche mani e i detti ei fente.
 Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno
 Non s'assicura attonita la mente.
 Stupido intorno ei guarda, e i fervi e'l loco
 Alfin conofce; e dice afflitto e fioco:

LXXV.

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
 Rai miro ancor di questo infausto die?
 Di testimon de' miei misfatti ascosi,
 Che rimprovera a me le colpe mie.
 Ahi man timida e lenta, or che non ofi,
 Tu che fai tutte del ferir le vie,
 Tu ministra di morte empia ed infame,
 Di questa vita rea troncar lo stame?

LXXVI.

Passa pur questo petto, e fieri scempj
 Col ferro tuo crudel fà del mio core.
 Ma forse, ufata a' fatti atroci ed empj,
 Stimi pietà dar morte al mio dolore.
 Dunque i' vivrò tra' memorandi esempj
 Misero mostro d'infelice amore:
 Misero mostro, a cui sol pena è degna
 Dell'immenfa empietà la vita indegna.

LXXVII.

Vivrò fra i miei tormenti, e fra le cure
Mie giuste furie, forsennato errante.
Paventerò l' ombre folinghe e scure
Che 'l primo error mi recheranno innante;
E del Sol, che scoprì le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante.
Temerò me medesimo, e da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

LXXVIII.

Ma dove (o lasso me!) dove restaro
Le reliquie del corpo bello e casto?
Ciò ch' in lui fano i miei furor lasciaro,
Dal furor delle fere è forse guasto.
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
Tropo, e pur troppo prezioso pasto!
Ahi sfortunato! in cui l' ombre e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve.

LXXIX.

Io pur verrò là dove fete, e voi
Meco avrò, s' anco fete, amate spoglie.
Ma s' egli avvien che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie;
Vuò che la bocca stessa anco me ingoi,
E 'l ventre chiuda me che lor raccoglie.
Onorata per me tomba e felice,
Ovunque sia, s' esser con lor mi lice.

LXXX.

Così parla quel misero; e gli è detto
 Ch'ivi quel corpo avean per cui si duole.
 Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
 Qual le nubi un balen che passi e vole:
 E da i riposi sollevò del letto
 L'inferma delle membra e tarda mole:
 E traendo a gran pena il fianco lasso,
 Colà rivolse, vacillando, il passo.

LXXXI.

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
 Opera di sua man, l'empia ferita:
 E quasi un Ciel notturno anco sereno,
 Senza splendor la faccia scolorita;
 Tremò così che ne cadea, se meno
 Era vicina la fedele aita.
 Poi disse: o viso, che puoi far la morte
 Dolce; ma raddolcir non puoi mia forte;

LXXXII.

O bella destra, che'l foave pegno
 D'amicizia e di pace a me porgesti;
 Quali or, lasso, vi trovo? e qual ne vegno?
 E voi leggiadre membra, or non son questi
 Del mio ferino e scellerato sdegno
 Vestigj miserabili e funesti?
 O, di par con la man, luci spietate!
 Essa le piaghe fè, voi le mirate.

LXXXIII.

Asciutte le mirate : or corra , dove
 Nega d' andare il pianto , il fangue mio.
 Qui tronca le parole ; e come il move
 Suo disperato di morir desio ,
 Squarcia le fasce e le ferite ; e piove
 Dalle sue piaghe esacerbate un rio.
 E s' uccidea ; ma quella doglia acerba ,
 Col trarlo di se stesso , in vita il serba.

LXXXIV.

Posto è sul letto , e l' anima fugace
 Fu richiamata agli odiosi uficj.
 Ma la garrula fama omai non tace
 L' aspre sue angoscie e i suoi casi infelici.
 Vi tragge il pio Goffredo , e la verace
 Turba v' accorre de' più degni amici.
 Ma nè grave ammonir , nè parlar dolce
 L' ostinato dell' alma affanno molce.

LXXXV.

Qual' in membro gentil piaga mortale
 Tocca s' inaspra , e in lei cresce il dolore ;
 Tal da i dolci conforti , in sì gran male ,
 Più inacerbisce medicato il core.
 Ma il venerabil Piero , a cui ne cale
 Come d' agnella inferma a buon pastore ,
 Con parole gravissime ripiglia
 Il vaneggiar suo lungo , e lui consiglia.

LXXXVI.

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
 Troppo diverso e da i principj tuoi;
 Chi sì t' afforda? e qual nuvol sì spesso
 Di cecità fa che veder non puoi?
 Questa sciagura tua del Cielo è un messo:
 Non vedi lui? non odi i detti suoi?
 Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
 Strada che pria segnasti, e te l' addita?

LXXXVII.

Agli atti del primiero ufficio degno
 Di cavalier di CRISTO ei ti rappella:
 Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)
 Drudo d' una fanciulla a Dio rubella.
 Seconda avversità, pietoso sdegno
 Con leve sferza di là fu flagella.
 Tua folle colpa, e fa di tua salute
 Te medesimo ministro; e tu 'l rifiute?

LXXXVIII.

Rifiuti dunque, ahi sconoscente, il dono
 Del Ciel salubre, e 'ncontra lui t' adiri?
 Misero, dove corri in abbandono
 A' tuoi sfrenati e rapidi martirj
 Sei giunto, e pendi già cadente e pronò
 Sul precipizio eterno: e tu nol miri?
 Miralo, prego, e te raccogli, e frena
 Quel dolor ch' a morir doppio ti mena.

LXXXIX.

Tace : e in colui dell' un morir la tema
 Potè dell' altro intepidir la voglia.
 Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
 L' impeto interno dell' intensa doglia ;
 Ma non così, che ad or ad or non gema,
 E che la lingua a lamentar non scioglia,
 Ora feco parlando, or con la sciolta
 Anima, che dal Ciel forse l' ascolta.

XC.

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole
 Chiama con voce stanca, e prega, e plora ;
 Come usignuol cui 'l villan duro invola
 Dal nido i figlj non pennuti ancora ;
 Che in miserabil canto, afflitte e sole
 Piange le notti, e n' empie i boschi, e l' ora.
 Alfin col novo dì rinchiude alquanto
 I lumi : e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

XCI.

Ed ecco, in sogno, di stellata veste
 Cinta gli appar la sospirata amica
 Bella affai più ; ma lo splendor celeste
 L' orna, e non toglie la notizia antica.
 E, con dolce atto di pietà, le meste
 Luci par che gli asciugghi, e così dica :
 Mira come fon bella e come lieta,
 Fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta.

XCII.

Tale i' fon, tua mercè : tu me da i vivi
 Del mortal mondo, per error, togliesti :
 Tu in grembo a Dio fra gl'immortali e divi,
 Per pietà, di falir degna mi festi.
 Quivi io beata amando godo, e quivi
 Spero che per te loco anco s' appresti ;
 Ove al gran Sole e nell' eterno die
 Vagheggerai le fue bellezze e mie.

XCIII.

Se tu medesimo non t' invidi il Cielo ;
 E non travii col vaneggiar de' sensi,
 Vivi, e sappi ch' io t' amo, e non te' l celo ;
 Quanto più creatura amar conviensi.
 Così dicendo, fiammeggiò di zelo
 Per gli occhj, fuor del mortal ufo, accensi :
 Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse
 E sparve, e novo in lui conforto infuse.

XCIV.

Consolato ei si desta, e si rimette
 De' medicanti alla discreta aita.
 E intanto seppellir fa le dilette
 Membra ch' informò già la nobil vita.
 E se non fu di ricche pietre elette
 La tomba, e da man Dedala scolpita ;
 Fu scelto almeno il sasso e chi gli diede
 Figura, quanto il tempo ivi concede.

XCV.

Quivi da faci, in lungo ordine accese,
 Con nobil pompa accompagnar la feo.
 E le sue arme, a un nudo pin sospese,
 Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
 Ma come prima alzar le membra offese
 Nel dì seguente il cavalier poteo,
 Di riverenza pieno e di pietate,
 Visitò le sepolte ossa onorate.

XCVI.

Giunto alla tomba ove al suo spirto vivo
 Dolorosa prigione il Ciel prescrisse;
 Pallido, freddo, muto, e quasi privo
 Di movimento, al marmo gli occhj affisse.
 Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
 In un languido oimè proruppe, e disse:
 O fasso amato ed onorato tanto
 Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto:

XCVII.

Non di morte sei tu, ma di vivaci
 Ceneri albergo, ove è riposto Amore:
 E ben sento io da te le usate faci
 Men dolci sì, ma non men calde al core.
 Deh prendi i miei sospiri, e questi baci
 Prendi ch'io bagno di doglioso umore:
 E dagli tu, poich'io non posso, almeno
 Alle amate reliquie ch'hai nel seno.

Dagli lor tu : chè se mai gli occhj gira
 L'anima bella alle sue belle spoglie ;
 Tua pietate e mio ardir non avrà in ira ,
 Chè odio o fdegno là fu non si raccoglie.
 Perdona ella il mio fallo : e sol respira
 In questa speme il cor fra tante doglie.
 Sa ch'empia è sol la mano : e non l'è noja ,
 Che s'amando lei , vissi ; amando moja.

XCIX.

Ed amando morirò : felice giorno ,
 Quando che sia ; ma più felice molto ,
 Se come errando or vado a te d'intorno ;
 Allor farò dentro al tuo grembo accolto.
 Faccian l'anime amiche in Ciel soggiorno ;
 Sia l'un cenere e l'altro in un sepolto :
 Ciò che 'l viver non ebbe , abbia la morte.
 Oh (se sperar ciò lice) altera forte !

C.

Confufamente si bisbiglia intanto
 Del caso reo nella rinchiufa terra.
 Poi s'accerta e divulga : e in ogni canto
 Della Città snarrita il romor erra
 Misto di gridi , e di femminile pianto :
 Non altramente che se presa in guerra
 Tutta ruini : e 'l foco , e i nemici empj
 Volino per le case , e per i tempj.

CI.

Ma tutti gli occhj Arfete in se rivolvè,
Miserabil di gemito e d'aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol, che troppo è d'indurato affetto;
Ma i bianchi crini tuoi d'immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.
Or mentre in lui volte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

CII.

Ben volev'io, quando primier m'accorsi
Che fuor si rimaneva la donna forte,
Seguirla immantimente, e ratto corsi
Per correr seco una medesima sorte.
Chè non feci, e non dissi? o quai non porsi
Preghiere al Re chè fesse aprir le porte?
Ei me, pregante e contendente invano,
Con l'imperio affrenò che ha quì sovrano.

CIII.

Ahi che s'io allora usciva, o dal periglio
Quì ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi, ov'ella il terren fè vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Mà che pòteva io più? Parve al consiglio
Degli uomini altramente, e degli Dei.
Ella morì di fatal morte, ed io
Quant'or convienfi a me già non oblio.

CIV.

Odi, Gerusalem, ciò che prometta
 Argante : odil tu Cielo : e se in ciò manco,
 Fulmina sul mio capo : io la vendetta
 Giuro di far, nell'omicida Franco,
 Che per la costei morte a me s'aspetta:
 Nè questa spada mai depor dal fianco,
 Insin ch'ella a Tancredi il cor non passi,
 E'l cadavero infame ai corvi lassi.

CV.

Così disse egli : e l'aure popolari
 Con applauso seguir le voci estreme.
 E immaginando sol, temprò gli amari
 L'aspettata vendetta in quel che geme.
 O vani giuramenti ! Ecco contrarj
 Seguir tosto gli effetti all'alta speme :
 E cader questi, in tenzon pari, estinto
 Sotto colui ch'ei fa già preso e vinto,

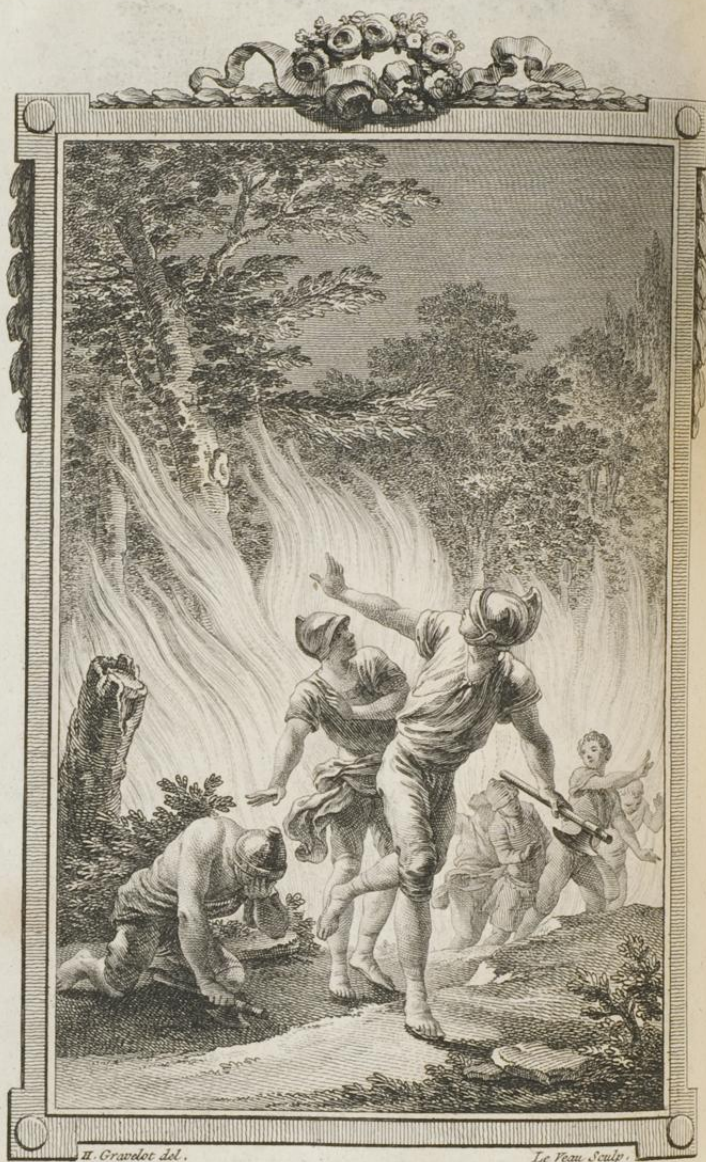


ZEN

promessa
in ciò mi
vedeva
Franco,
ne s'afren
dal fianco,
cor non più
vi lass.

popolari
altre.
li amari
he genne
ry
eme:
ellimo
e vizio.





H. Gravelot del.

Le Peau Sculp.

C. XIII.

Cresce il gran fuoco, e'n forma d'alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti .

A la
Cil arcy
L'ovry,
Qui dit e
Veni Tar
Ma poi il
L'ovry
Cognè pa
CANV
M. e
Macina e
Che in le
Perchè più
Cede al Fra
Lur di man
Til che, con
Tura uva r



ARGOMENTO.

*A custodir la selva Ismeno caccia
 Gli empj Demonj; e questi in strani mostri
 Conversi, sol l'aspetto lor discaccia
 Quei che van per tagliar gli ombrosi chiostri.
 Vavvi Tancredi con sicura faccia;
 Ma pietà il tien che 'l suo valor non mostri.
 Il campo, cui soverchia arsura offende,
 Copiosa pioggia vigoroso rende.*

CANTO DEGIMOTERZO.

MA cade appena in cenere l'immensa
 Machina espugnatrice delle mura;
 Che in se novi argomenti Ismen ripensa
 Perchè più resti la Città sicura:
 Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
 Lor di materia il bosco egli procura:
 Tal che, contra Sion battuta e scossa,
 Torre nova rifarsi indi non possa.

E ij

II.

Sorge non lunge alle Cristiane tende
 Tra solitarie valli alta foresta,
 Foltissima di piante antiche orrende
 Che spargon d'ogn'intorno ombra funesta.
 Qui nell'ora che 'l Sol più chiaro splende,
 È luce incerta e scolorita e mesta;
 Quale in nubilo Ciel dubbia si vede,
 Se 'l dì alla notte, o s'ella a lui succede.

III.

Ma quando parte il Sol, quì tosto adombra
 Notte, nube, caligine, ed orrore
 Che rassembra infernal, che gli occhj ingombra
 Di cecità, ch'empie di tema il core.
 Nè quì gregge od armenti, a' paschi all'ombra
 Guida bifolco mai, guida pastore:
 Nè v'entra peregrin, se non smarrito,
 Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

IV.

Qui s'adunan le freghe, ed il suo vago
 Con ciascuna di lor, notturno, viene:
 Vien sovra i nemi, e chi d'un fero drago,
 E chi forma d'un irco informe tiene.
 Concilio infame, che fallace imago
 Suol allettar di desiato bene
 A celebrar con pompe immonde e fozze
 I profani conviti e l'empie nozze.

V.

Così credeasi; ed abitante alcuno
 Dal fero bosco mai ramo non svelse:
 Ma i Franchi il violar; perch' ei sol uno
 Somministrava lor machine eccelse.
 Or quì sen venne il Mago, e l' opportuno
 Alto silenzio della notte scelse:
 Della notte che prossima successe,
 E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

VI.

E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,
 Mormorò potentissime parole,
 Girò tre volte all' Oriente il volto,
 Tre volte ai regni ove dechina il Sole;
 E tre scosse la verga, ond' uom sepolto
 Trar della tomba e dargli moto fuole;
 E tre col piede scalzo il suol percossè;
 Poi con terribil grido il parlar mossè:

VII.

Udite, udite, o voi che dalle stelle
 Precipitar giù i folgori tonanti:
 Sì, voi che le tempeste e le procelle
 Movete, abitator dell' aria erranti;
 Come voi ch' alle inique anime felle
 Ministri sete degli eterni pianti:
 Cittadini d' Averno, or quì v' invoco,
 E te, Signor de' regni empj del foco.

E iij

VIII.

Prendete in guardia questa felva, e queste
 Piante che, numerate, a voi confegno.
 Come il corpo è dell' alma albergo e veste,
 Così d'alcun di voi sia ciascun legno:
 Onde il Franco ne fugga, o almen s'arreste
 Ne' primi colpi e tema il vostro sdegno.
 Disse: e quelle ch'aggiunse orribil note,
 Lingua, s'empia non è, ridir non puote.

IX.

A quel parlar le faci, onde s'adorna
 Il seren della notte, egli scolora:
 E la Luna si turba, e le sue corna
 Di nube avvolge, e non appar più fuora.
 Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
 Spiriti invocati, or non venite ancora?
 Onde tanto indugiar? forse attendete
 Voci ancor più potenti, o più secrete?

X.

Per lungo difusar già non si scorda
 Dell'arti crude il più efficace ajuto:
 E fo con lingua anch'io di sangue lorda
 Quel nome proferir grande e temuto,
 A cui nè Dite mai ritrosa o forda,
 Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
 Che fi? che fi? volea più dir; ma intanto
 Conobbe ch'efeguito era l'incanto.

XI.

Veniano innumerabili infiniti
 Spirti, parte che in aria alberga ed erra,
 Parte di quei che son dal fondo usciti
 Caliginoso e tetro della terra :
 Lenti, e del gran divieto anco finarriti
 Che impedi loro il trattar l' arme in guerra :
 Ma già venirne quì lor non si toglie,
 E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

XII.

Il Mago, poi ch' omai nulla più manca
 Al suo disegno, al Re lieto sen riede :
 Signor, lascia ogni dubbio e 'l cor rinfranca,
 Chè omai sicura è la regal tua fede.
 Nè potrà rinnovar più l' oste Franca
 L' alte machine sue, come ella crede.
 Così gli dice, e poi di parte in parte
 Narra i successi della magica arte.

XIII.

Soggiunse appresso : or cosa aggiungo, a queste
 Fatte da me, ch' a me non meno aggrada.
 Sappi che tosto nel leon celeste
 Marte col Sol fia ch' ad unirli vada.
 Nè tempereran le fiamme lor moleste
 Aure, o nemi di pioggia, o di rugiada :
 Chè quanto in Cielo appar, tutto predice
 Aridissima arsura ed infelice.

E iv

XIV.

Onde quì caldo avrem qual l'hanno appena
 Gli adusti Nafamoni o i Garamanti.
 Pur a noi fia men grave in Città piena
 D'acque, e d'ombre sì fresche, e d'agj tanti.
 Ma i Franchi, in terra asciutta e non amena,
 Già non faranlo a tollerar bastanti:
 E pria domi dal Ciel, agevolmente
 Fian poi sconfitti dall'Egizia gente.

XV.

Tu vincerai fedendo, e la fortuna
 Non credo io che tentar più ti convegna.
 Ma se 'l Circaffo altier, che posa alcuna
 Non vuole, e benchè onesta anco la fdegna,
 T'affretta, come fuole, e t'importuna;
 Trova modo pur tu ch'a freno il tegna:
 Chè molto non andrà che 'l Cielo amico
 A te pace darà, guerra al nemico.

XVI.

Or questo udendo, il Re ben s'afficura,
 Sì che non teme le nemiche posse.
 Già riparate in parte avea le mura
 Che de' montoni l'impeto percosse.
 Con tutto ciò non rallentò la cura
 Di ristorarle ove fian rotte o sinosse.
 Le turbe tutte, e cittadine e ferve,
 S'impiegan quì: l'opra continua ferve.

XVII.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
 Che la forte Cittade invan si batta,
 Se non è prima la maggior sua mole,
 Ed alcuna altra machina rifatta.
 E i fabbri al bosco invia che porger suole
 Ad uso tal pronta materia ed atta.
 Vanno costor su l'alba alla foresta,
 Ma timor nuovo al suo apparir gli arresta.

XVIII.

Qual semplice bambin mirar non osa
 Dove insolite larve abbia presenti;
 O come pave nella notte ombrosa,
 Immaginando pur mostri e portenti;
 Così temean, senza saper qual cosa
 Siasi quella però che gli sgomenti:
 Se non che 'l timor forse ai sensi finge
 Maggior prodigj di Chimera, o Sfinge.

XIX.

Torna la turba, e, timida e snarrita,
 Varia e confonde sì le cose e i detti,
 Ch'ella nel riferir n'è poi schernita,
 Nè son creduti i mostruosi effetti.
 Allor vi manda il Capitano ardita
 E forte squadra di guerrieri eletti
 Perchè sia scorta all'altra, e in eseguire
 I magisterj suoi le porga ardire.

XX.

Questi appressando ove lor feggio han posto
 Gli empj Demonj in quel selvaggio orrore ;
 Non rimirar le nere ombre sì tosto ,
 Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.
 Pur oltre ancor sen gían , tenendo ascosto
 Sotto audaci sembianti il vil timore ;
 E tanto s' avvanzar , che lunge poco
 Erano omai dall' incantato loco.

XXI.

Esce allor della selva un suon repente
 Che par rimbombo di terren che treme.
 E' l mormorar degli Austri in lui si sente ,
 E' l pianto d' onda che fra scoglj geme :
 Come rugge il leon , fischia il serpente ,
 Come urla il lupo , e come l' orso freme ,
 V' odi ; e v' odi le trombe , e v' odi il tuono ;
 Tanti e sì fatti suoni esprime un suono !

XXII.

In tutti allor s' impallidir le gote ,
 E la temenza a mille segni apparfe.
 Nè disciplina tanto , o ragion puote ,
 Ch' osin di gire innanzi , o di fermarse :
 Chè all' occulta virtù che gli percuote ,
 Son le difese loro anguste e scarfe.
 Fuggono alfine ; e un d' effi , in cotal guisa
 Scufando il fatto , il pio Buglion n' avvisa.

CANTO XXII.

Spesso di noi chi p
 Tronca, chi alla d
 Cuiò e l' gneres
 che reggia ha Poma
 che re volse e più d' a
 sem il cor chi inespia
 fello v' ha colui ch
 lare, sommo, inien

Y

Così colui patire
 Fra molti che l' uol
 Uno di esser di d
 fessore de' morali e
 che non era commo
 Ne talor formidabile
 Ne erano, se biogge
 Ne s' dimò in un

Collava il rap
 Dove colui non
 Io sol quel bol
 Che di corbidò fo
 Ma ad mi vietar
 Ne di selva o d' a
 Come quei si
 Di nell' inferno il



XXIII.

Signor, non è di noi chi più si vante
 Troncar la felva; ch'ella è sì guardata,
 Ch'io credo (e'l giurerei) che in quelle piante
 Abbia la reggia sua Pluton traslata.
 Ben ha tre volte e più d'aspro diamante
 Ricinto il cor chi intrepido la guata:
 Nè senso v'ha colui ch'udir s'arrischia
 Come, tonando, insieme rugge e fischia.

XXIV.

Così costui parlava. Alcasto v'era,
 Fra molti che l'udian, presente a forte:
 Uom di temerità stupida e fera:
 Sprezzator de' mortali e della morte:
 Che non avria temuto orribil fera,
 Nè mostro formidabile ad uom forte,
 Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
 Nè s'altro ha il mondo più di violento.

XXV.

Crollava il capo, e forridea dicendo:
 Dove costui non ofa, io gir confido:
 Io sol quel bosco di troncar intendo
 Che di torbidi fogni è fatto nido.
 Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
 Nè di felva o d'augei fremito o grido.
 O pur tra quei sì spaventosi chioftri
 D'ir nell'inferno il varco a me si mostri.

XXVI.

Cotal si vanta al Capitano; e, tolta
 Da lui licenza, il cavalier s'invia:
 E rimira la selva, e poscia ascolta
 Quel che da lei nuovo rimbombo uscìa:
 Nè però il piede audace indietro volta,
 Ma sicuro e sprezzante è come pria.
 E già calcato avrebbe il fuol difeso;
 Ma gli s'opponne (o pargli) un foco acceso.

XXVII.

Cresce il gran foco, e in forma d' alte mura
 Stende le fiamme torbide e fumanti:
 E ne cinge quel bosco, e l'assicura
 Ch'altri gli alberi suoi non tronchi o schianti.
 Le maggiori sue fiamme hanno figura
 Di castelli superbi e torreggianti:
 E di tormenti bellici ha munite
 Le rocche sue questa novella Dite.

XXVIII.

O quanti appajon mostri armati in guarda
 Degli alti merli, e in che terribil faccia!
 De' quai con occhj biechi altri il riguarda,
 E dibattendo l'arme altri il minaccia.
 Fugge egli alfine: e ben la fuga è tarda,
 Qual di leon che si ritiri in caccia.
 Ma pure è fuga: e pur gli scuote il petto
 Timor, fin a quel punto ignoto affetto.

XXIX.

Non s' avvide effo allor d' aver temuto ;
 Ma fatto poi lontan ben se n' accorse :
 E stupor n' ebbe , e sdegno : e dente acuto
 D' amaro pentimento il cor gli morse.
 E di trista vergogna acceso e muto ,
 Attonito in disparte i passi torse :
 Chè quella faccia alzar , già sì orgogliosa ;
 Nella luce degli uomini non osa.

XXX.

Chiamato da Goffredo , indugia , e scuse
 Trova all' indugio ; e di restarsi agogna.
 Pur va , ma lento : e tien le labbra chiuse ,
 O gli ragiona in guisa d' uom che sogna.
 Difetto e fuga il Capitan conchiuse
 In lui , da quella insolita vergogna.
 Poi disse : or ciò che fia ? forse prestigj
 Son questi , o di natura alti prodigj ?

XXXI.

Ma s' alcun v' è cui nobil voglia accenda
 Di cercar que' salvaticchi soggiorni ;
 Vadane pure , e la ventura imprenda ,
 E nunzio almen più certo a noi ritorni.
 Così disse egli ; e la gran selva orrenda
 Tentata fu ne' tre seguenti giorni
 Da i più famosi : e pur alcun non fue
 Che non fuggisse alle minacce fue.

XXXII.

Era il Prence Tancredi intanto sorto
 A seppellir la sua diletta amica:
 E benchè in volto sia languido e smorto,
 E mal atto a portar elmo e lorica,
 Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,
 Ei non ricusa il rischio o la fatica:
 Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
 Al corpo sì, che par ch'effo n'abbonde.

XXXIII.

Vassene il valoroso, in se ristretto
 E tacito e guardingo, al rischio ignoto:
 E sostien della selva il fero aspetto,
 E 'l gran romor del tuono e del tremoto:
 E nulla sbigottisce: e sol nel petto
 Sente, ma tosto il feda, un picciol moto.
 Trapassa; ed ecco in quel silvestre loco
 Sorge improvvisa la Città del foco.

XXXIV.

Allor s'arrettra, e dubbio alquanto resta;
 Fra se dicendo: or quì che vaglion l'armi?
 Nelle fauci de' mostri, e in gola a questa
 Divoratrice fiamma andrò a gettarmi?
 Non mai la vita, ove cagione onesta
 Del comun pro la chieda, altri risparmi;
 Ma nè prodigo sia d'anima grande
 Uom degno; e tale è ben chi quì la spande.

XXXV.

Pur l'oste che dirà se indarno i' riedo?
 Qual' altra selva ha di troncar speranza?
 Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
 Mai questo varco; or s' oltre alcun s' avanza?
 Forse l' incendio, che quì sorto i' vedo,
 Fia d' effetto minor che di sembianza.
 Ma seguane che puote: e in questo dire
 Dentro saltovi. O memorando ardire!

XXXVI.

Nè sotto l' arme già sentir gli parve
 Caldo o fervor come di foco intenso:
 Ma pur, se fosser vere fiamme o larve;
 Mal potè giudicar sì tosto il senso:
 Perchè repente, appena tocco, sparve
 Quel simulacro, e giunse un nuvol denso
 Che portò notte e verno: e 'l verno ancora;
 E l' ombra dileguossi in picciol' ora.

XXXVII.

Stupido fi, ma intrepido rimane
 Tancredi: e poi che vede il tutto cheto,
 Mette sicuro il piè nelle profane
 Soglie, e spia della selva ogni secreto.
 Nè più apparenze inusitate e strane,
 Nè trova alcun fra via scontro o divieto;
 Se non quanto per se ritarda il bosco
 La vista e i passi, involupato e fosco.

XXXVIII.

Alfine un largo spazio in forma scorge
 D' Anfiteatro : e non è pianta in esso ;
 Salvo che nel suo mezzo altero forge ,
 Quasi eccelsa piramide , un cipresso.
 Colà si drizza ; e , nel mirar , s' accorge
 Ch' era di varj segni il tronco impresso ,
 Simili a quei che in vece usò di scritto
 L' antico già misterioso Egitto.

XXXIX.

Fra i segni ignoti , alcune note ha scorte
 Del sermon di Soria ch' ei ben possiede.
 O tu che dentro ai chioftri della morte
 Ofasti por , guerriero audace , il piede ;
 Deh , se non sei crudel quanto sei forte ;
 Deh non turbar questa secreta fede.
 Perdona all' alme omai di luce prive :
 Non dee guerra co' morti aver chi vive.

XL.

Così dicea quel motto ; egli era intento
 Delle brevi parole ai sensi occulti.
 Fremere intanto udia continuo il vento
 Tra le frondi del bosco , e tra i virgulti :
 E trarne un suon che flebile concento
 Par d' umani sospiri e di singulti :
 E un non fo che confuso instilla al core
 Di pietà , di spavento , e di dolore.

XLL

XLI.

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
 Percuote l'alta pianta. O meraviglia!
 Manda fuor sangue la recisa scorza,
 E fa la terra intorno a se vermiglia.
 Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
 Il colpo, e'l fin vederne ei si consiglia.
 Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
 Un indistinto gemito dolente;

XLII.

Che poi distinto in voci: Ahi troppo, disse,
 M'hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.
 Tu dal corpo, che meco e per me visse,
 Felice albergo già, mi discacciasti:
 Perchè il misero tronco, a cui m'affisse
 Il mio duro destino, anco mi guasti?
 Dopo la morte gli avversarj tuoi,
 Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

XLIII.

Clorinda fui: nè sol quì spirto umano
 Albergo in questa pianta rozza e dura:
 Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,
 Che lasci i membri a piè dell' alte mura,
 Astretto è quì, da novo incanto e strano,
 Non so, s'io dica in corpo, o in sepoltura.
 Son di senso animati i rami e i tronchi,
 E micidial sei tu, se legno tronchi.

Tomo II.

F

XLIV.

Qual l' inferno talor che in fogno scorge
 Drago, o cinta di fiamme alta Chimera;
 Sebben sospetta, o in parte anco s' accorge
 Che 'l simulacro sia non forma vera;
 Pur desia di fuggir; tanto gli porge
 Spavento la sembianza orrida e fèra!
 Tal il timido amante appien non crede
 Ai falsi inganni, e pur ne teme, e cede.

XLV.

E dentro, il cor gli è in modo tal conquiso
 Da varj affetti, che s' agghiaccia e trema:
 E nel moto potente ed improvviso
 Gli cade il ferro: e 'l manco è in lui la tema.
 Va fuor di se: presente aver gli è avviso
 L' offesa donna sua che plori e gema:
 Nè può soffrir di rimirar quel fangue,
 Nè quei gemiti udir d' egro che langue.

XLVI.

Così quel contra morte audace core
 Nulla forma turbò d' alto spavento;
 Ma lui, che solo è fievole in amore,
 Falsa imago deluse, e van lamento.
 Il suo caduto ferro intanto fuore
 Portò del bosco impetuoso vento;
 Sicchè vinto partissi: e in su la strada
 Ritrovò poscia e ripigliò la spada.

XLVII.

Pur non tornò, nè ritentando ardío
 Spiar di novo le cagioni ascose.
 E poi che, giunto al sommo Duce, unío
 Gli spirti alquanto e l'animo compose:
 Incominciò: Signor, nunzio son io
 Di non credute e non credibil cose.
 Ciò che dicean dello spettacol fero
 E del suon paventoso, è tutto vero.

XLVIII.

Maraviglioso foco indi m' apparse,
 Senza materia in un istante appreso:
 Che forse, e, dilatando, un muro farse
 Parve, e d'armati mostri esser difeso.
 Pur vi passai: chè nè l'incendio m' arse,
 Nè dal ferro mi fu l'andar conteso.
 Vernò in quel punto, ed annottò: fè il giorno
 E la serenità poscia ritorno.

XLIX.

Di più dirò; ch' agli alberi dà vita
 Spirito uman che sente e che ragiona.
 Per prova sollo; io n' ho la voce udita
 Che nel cor flebilmente anco mi suona.
 Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
 Quasi di molle carne abbian persona.
 No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
 Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

F ij

L.

Così dice egli; e 'l Capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Penfa s' egli medesimo andar là deggia
(Chè tal lo stima) e ritentar l' incanto :
O se pur di materia altra proveggia
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L' Eremita il rappella, e dice poi :

L I.

Lascia il pensiero audace ; altri conviene
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave all' erme arene
La prora accosta, e l' auree vele accoglie.
Già, rotte le indegnissime catene,
L' aspettato Guerrier dal lido scioglie.
Non è lontana omai l' ora prescritta
Che sia presa Sion, l' oste sconfitta.

L I I.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch' uomo in sue parole.
E 'l pio Goffredo a pensier nuovi è volto ;
Chè neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel Cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il Sole :
Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica
Infopportabil rende ogni fatica.

LIII.

Spenta è del Cielo ogni benigna lampa,
 Signoreggiano in lui crudeli stelle:
 Onde piove virtù che informa e stampa
 L'aria d'impresion maligne e felle.
 Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
 Più mortalmente in queste parti e in quelle:
 A giorno reo notte più rea succede,
 E di peggior di lei dopo lei vede.

LIV.

Non esce il Sol giammai che, asperso e cinto
 Di sanguigni vapori entro e d'intorno,
 Non mostri nella fronte assai distinto
 Mesto presagio d'infelice giorno.
 Non parte mai che, in rosse macchie tinto,
 Non minacci egual noja al suo ritorno:
 E non inaspri i già sofferti danni
 Con certa tema di futuri affanni.

LV.

Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde,
 Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
 Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
 Affetate languir l'erbe rimira,
 E fendersi la terra, e scemar l'onde,
 Ogni cosa del Ciel soggetta all'ira:
 E le sterili nubi in aria sparse
 In fsembianza di fiamme altrui mostrarfe.

F iiij

LVI.

Sembra il Ciel nell' aspetto atra fornace :
 Nè cosa appar che gli occhj almen ristaura,
 Nelle spelonche sue Zefiro tace :
 E in tutto è fermo il vaneggiar dell' aure,
 Solo vi soffia (e par vampa di face)
 Vento che move dalle arene Maure :
 Che gravoso e spiacente, e feno e gotte
 Co' densi fiati ad or ad or percuote.

LVII.

Non ha poscia la notte ombre più liete,
 Ma del caldo del Sol pajono impresse :
 E di travi di foco, e di comete,
 E d' altri fregj ardenti il velo intesse.
 Nè pur, misera terra, alla tua sete
 Son dall' avara Luna almen concesse
 Sue rugiadoso stille ; e l' erbe e i fiori
 Bramano indarno i lor vitali umori.

LVIII.

Dalle notti inquiete il dolce sonno
 Bandito fugge : e i languidi mortali,
 Lusingando, ritrarlo a se non ponno ;
 Ma pur la sete è il pessimo de' mali :
 Perocchè di Giudea l' iniquo Donno,
 Con veneni e con fucchi, aspri e mortali
 Più dell' inferna Stige e d' Acheronte,
 Torbido fece e livido ogni fonte.

LIX.

E il picciol Siloè, che puro e mondo
 Offria cortese ai Franchi il suo tesoro,
 Or di tepide linfe appena il fondo
 Arido copre, e dà scarso ristoro.
 Nè il Po, qualor di Maggio è più profondo,
 Parria soverchio ai desiderj loro:
 Nè il Gange, o 'l Nilo allor che non s' appaga
 De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

LX.

S' alcun giammai tra frondeggianti rive
 Puro vide stagnar liquido argento:
 O giù precipitose ir acque vive
 Per Alpe, o in piaggia erbosa a passo lento;
 Quelle al vago desio forma e descrive,
 E ministra materia al suo tormento;
 Chè l'immagine lor gelida e molle
 L'asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

LXI.

Vedi le membra de' guerrier robuste,
 Cui nè cammin per aspra terra preso,
 Nè ferrea falma, onde gir sempre onuste,
 Nè domò ferro alla lor morte inteso;
 Ch'or risolute, e dal calore aduste,
 Giacciono a se medesime inutil peso.
 E vive nelle vene occulto foco,
 Che pascendo le strugge a poco a poco.

F iv

LXII.

Langue il corsier già sì feroce, e l'erba
 Che fu suo caro cibo a schifo prende:
 Vacilla il piede infermo, e la superba
 Cervice dianzi, or giù dimeffa pende.
 Memoria di fue palme or più non ferba:
 Nè più nobil di gloria amor l'accende.
 Le vincitrici spoglie e i ricchi fregj
 Par che, quasi vil soma, odj e dispregj.

LXIII.

Languisce il fido cane, ed ogni cura
 Del caro albergo e del signor oblia:
 Giace disteso, ed alla interna arfura,
 Sempre anelando, aure novelle invia.
 Ma se altrui diede il respirar natura,
 Perchè il caldo del cor temprato sia;
 Or nulla o poco refrigerio n'have:
 Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

LXIV.

Così languia la terra, e in tale stato
 Egri giaceansi i miseri mortali:
 E'l buon popol fedel, già disperato
 Di vittoria, temeagli ultimi mali:
 E risonar s'udia per ogni lato
 Universal lamento in voci tali:
 Che più spera Goffredo? o che più bada?
 Sinchè tutto il suo campo a morte vada?

LXV.

Deh con quai forze superar si crede
 Gli alti ripari de' nemici nostri?
 Onde machine attende? ei sol non vede
 L'ira del Cielo a tanti segni mostri?
 Della sua mente avversa a noi fan fede
 Mille novi prodigj, e mille mostri:
 Ed arde a noi sì il Sol, che minor uopo
 Di refrigerio ha l'Indo e l'Etiópo.

LXVI.

Dunque stima costui che nulla importe
 Che n'andiam noi, turba negletta indegna,
 Vili ed inutili alme a dura morte,
 Purch'ei lo scettro imperial mantegna?
 Cotanto dunque fortunata forte
 Rassembra quella di colui che regna,
 Che ritener si cerca avidamente
 A danno ancor della soggetta gente?

LXVII.

Or mira d'uom ch'ha il titolo di pio,
 Provvidenza pietosa, animo umano;
 La salute de' suoi porre in oblio,
 Per conservarsi onor dannoso e vano.
 E veggendo a noi secchi i fonti e'l rio,
 Per se l'acque condur fin dal Giordano:
 E fra pochi sedendo a mensa lieta
 Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.

LXVIII.

Così i Franchi dicean; ma 'l Duce Greco
 Che il lor vessillo è di seguir già stanco,
 Perchè morir quì, disse, e perchè meco
 Far che la schiera mia ne vegna manco?
 Se nella sua follia Goffredo è cieco,
 Siasi in suo danno, e del suo popol Franco:
 A noi che nuoce? E senza tor licenza,
 Notturna fece e tacita partenza.

LXIX.

Mosse l' esempio affai, come al dì chiaro
 Fu noto: e d' imitarlo alcun risolve.
 Quei che seguir Clotareo, ed Ademaro,
 E gli altri Duci ch' or son ossa e polve,
 Poi che la fede che a color giuraro,
 Ha disciolto colei che tutto solve,
 Già trattano di fuga: e già qualch' uno
 Parte furtivamente all' aer bruno.

LXX.

Ben se l' ode Goffredo, e ben se 'l vede:
 E i più aspri rimedj avria ben pronti;
 Ma gli schiva ed abborre: e con la fede
 Che faria stare i fiumi, e gir i monti,
 Devotamente al Re del mondo chiede
 Che gli apra omai della sua grazia i fonti;
 Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
 Gli occhj rivolge e le parole al Cielo.

LXXI.

Padre e Signor, se al popol tuo piovesti
 Già le dolci rugiade entro al deserto:
 Se a mortal mano già virtù porgesti
 Romper le pietre, e trar del monte aperto
 Un vivo fiume; or rinnovella in questi
 Gli stessi esempj: e se ineguale è il merto,
 Adempi di tua grazia i lor difetti:
 E giovi lor che tuoi guerrier fian detti.

LXXII.

Tarde non furon già queste preghiere,
 Che derivar da giusto umil desio;
 Ma sen volaro al Ciel pronte e leggiere,
 Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
 Le accolse il Padre eterno, ed alle schiere
 Fedeli sue rivolse il guardo pio:
 E di sì gravi lor rischj e fatiche
 Gl' increbbe, e disse con parole amiche:

LXXIII.

Abbia fin quì sue dure e perigliose
 Avverità sofferto il campo amato:
 E contra lui, con arme ed arti ascosse,
 Siasi l' inferno e siasi il mondo armato.
 Or cominci novello ordin di cose,
 E gli si volga prospero e beato:
 Piova, e ritorni il suo Guerriero invito;
 E venga, a gloria sua, l' oste d' Egitto.

LXXIV.

Così dicendo il capo mosse : e gli ampj
 Cieli tremaro , e i lumi erranti , e i fiffi :
 E tremò l'aria riverente , e i campi
 Dell'Oceano , e i monti , e i ciechi abissi.
 Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
 Fur visti , e chiaro tuono insieme udissi.
 Accompagnan le genti il lampo e' l tuono
 Con allegro di voci ed alto suono.

LXXV.

Ecco subite nubi ; e non di terra
 Già , per virtù del Sole , in alto ascese ;
 Ma giù dal Ciel , che tutte apre e differra
 Le porte sue , veloci in giù discese.
 Ecco notte improvvisa il giorno ferra
 Nell' ombre sue , che d' ogni intorno ha stese.
 Segue la pioggia impetuosa , e cresce
 Il rio così , che fuor del letto n' esce.

LXXVI.

Come talor nella stagione estiva ,
 Se dal Ciel pioggia desiata scende ,
 Stuol d' anitre loquaci in secca riva
 Con rauco mormorar lieto l' attende :
 E spiega l' ali al freddo umor , nè schiva
 Alcuna di bagnarsi in lui si rende :
 E là 've in maggior copia ei si raccoglie ,
 Si tuffa , e spegne l' affetata voglia ;

LXXVII.

Così gridando, la cadente piova,
 Che la destra del Ciel pietosa versa,
 Lieti salutano questi: a ciascun giova
 La chioma averne, non che 'l manto, aspersa.
 Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova:
 Chi tien la man nella fresca onda immersa:
 Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie:
 Chi scaltro a miglior uso i vasi n'empie.

LXXVIII.

Nè pur l'umana gente or si rallegra,
 E de' suoi danni a ristorar si viene;
 Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
 Di fessure le membra avea ripiene,
 La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,
 E la comparte alle più interne vene:
 E largamente i nutritivi umori
 Alle piante ministra, all'erbe, ai fiori.

LXXIX.

Ed inferma somiglia, a cui vitale
 Succo l'interne parti arse rinfresca:
 E disgombrando la cagion del male,
 A cui le membra sue fur cibo ed esca;
 La rinfranca, e ristora, e rende quale
 Fu nella sua stagione più verde e fresca:
 Tal ch'obliando i suoi passati affanni
 Le ghirlande ripiglia, e i lieti panni.

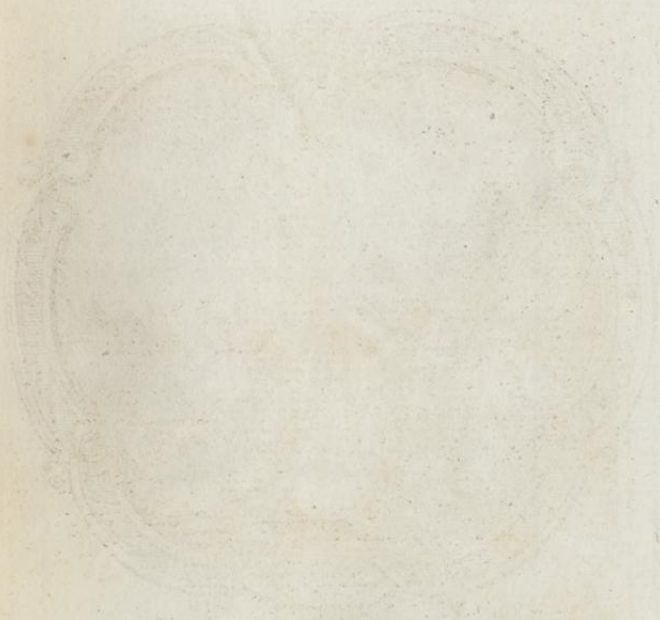
Cessa la pioggia alfine, e torna il Sole:
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, siccome fuole
Tra'l fin d'Aprile, e il cominciar di Maggio.
O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio:
Cangiare alle stagioni ordine e stato:
Vincer la rabbia delle stelle, e'l fato.



G. Gravelot Inv. J. Le Roy Sculp.

M. M.

il Ste-
gaggio,
male
me di Mo
cole,
e oltragg
frazo:
e l' fua





C. XIV.

Così l'avvinse, e così preso il tiene.

CAN
U
Della g
Aure E
Di sua r
E l'innoc
No spog
E rince
L'innoc



ARGOMENTO.

*Intende in sogno il Capitan Francese
 Come Dio vuol che si richiami all' oste
 Il buon Rinaldo : ond' egli poi cortese
 De' Principi risponde alle proposte.
 Ma Piero che già prima il tutto intese,
 I messi invia là dov' han cortese oste
 Un mago ; il qual lor pria d' Armida scopre
 Gli occulti inganni , indi gli ajuta all' opre.*

CANTO DECIMOQUARTO.

USCIVA omai dal molle e fresco grembo
 Della gran madre sua la notte oscura ;
 Aure lievi portando , e largo nembo
 Di sua rugiada preziosa e pura :
 E scuotendo del vel l' umido lembo
 Ne spargeva i fioretti e la verdura :
 E i venticelli , dibattendo l' ali ,
 Lusingavano il sonno de' mortali.

II.

Ed effi ogni pensier, che 'l dì conduce,
 Tuffato aveano in dolce oblio profondo.
 Ma vigilando nell'eterna luce
 Sedeva al suo governo il Re del mondo:
 E rivolgea dal Cielo al Franco Duce
 Lo sguardo favorevole e giocondo.
 Quinci a lui n' inviava un sogno cheto,
 Perchè gli rivelasse alto decreto.

III.

Non lunge all'auree porte ond' esce il Sole,
 È cristallina porta in Oriente
 Che, per costume, innanzi aprir si suole
 Che si dischiuda l'uscio al dì nascente.
 Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
 Mandar per grazia a pura e casta mente.
 Da questa or quel ch' al pio Buglion discende,
 L'ali dorate inverso lui distende.

IV.

Nulla mai vision nel sonno offerse
 Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
 Come ora questa a lui, la qual gli aperse
 I segreti del Cielo e delle stelle.
 Onde, siccome entro uno specchio, ei scerse
 Ciò che là fuso è veramente in elle.
 Pareagli esser traslato in un sereno
 Candido, e d'auree fiamme adorno e pieno.

V.

E mentre ammira in quell' eccelso loco
 L' ampiezza, i moti, i lumi, e l' armonia:
 Ecco, cinto di rai cinto di foco,
 Un cavaliere incontra a lui venia.
 E in suono, a lato a cui farebbe roco
 Qual più dolce è qua giù, parlar l' udia:
 Goffredo, non m' accogli? e non ragione
 Al fido amico? or non conosci Ugone?

VI.

Ed ei gli rispondea: quel nuovo aspetto
 Che par d' un Sol mirabilmente adorno,
 Dall' antica notizia il mio intelletto
 Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
 Gli stendea poi con dolce amico affetto
 Tre fiata le braccia al collo intorno:
 E tre fiata invan cinta l' imago
 Fuggia, qual leve sogno od aer vago.

VII.

Sorrìdea quegli: e, non già come credi,
 Dicea, son cinto di terrena veste:
 Semplice forma, e nudo spirto vedi
 Qui, cittadin della Città celeste.
 Questo è tempio di Dio: qui son le fedi
 De' suoi guerrieri, e tu avrai loco in queste.
 Quando ciò fia? rispose; il mortal laccio
 Scioglasi omai, s' al restar qui m' è impaccio.

VIII.

Ben, replicogli Ugon, tosto raccolto
 Nella gloria farai de' trionfanti.
 Pur, militando, converrà che molto
 Sangue e sudor là giù tu versi innanti.
 Da te prima ai Pagani esser ritolto
 Deve l'imperio de' paesi santi:
 E stabilirsi in lor Cristiana reggia,
 In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

IX.

Ma perchè più lo tuo desir s'avvive
 Nell'amor di qua su, più fiso or mira
 Questi lucidi alberghi e queste vive
 Fiamme, che mente eterna informa e gira:
 E in angeliche tempore odi le dive
 Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
 China (poi disse, e gli additò la terra)
 Gli occhj a ciò che quel globo ultimo ferra.

X.

Quanto è vil la cagion ch' alla virtude
 Umana è colà giù premio e contrasto!
 In che picciolo cerchio, e fra che nude
 Solitudini è stretto il vostro fasto!
 Lei, come isola, il mare intorno chiude;
 E lui, ch'or Ocean chiamate or vasto,
 Nulla eguale a tai nomi ha in se di magno;
 Ma è bassa palude, e breve stagno.

CANTO DECIMO
 XI
 Ca. l'altro è l'altro
 Vale ingegno, e a
 Ca. in primo ha, m
 Di primo d'altro in
 L'altro che per il
 L'altro solo amara. A
 L'altro tempo cercando
 L'altro il Ciel che a
 Ode rispose: più
 Dal mio cuor: non
 Prego che del camm
 Fra gli emmi del cam
 L'altro Ugon, la
 L'altro che non è con
 Solo l'altro del
 Il figlio è beato
 Preca le l'altro
 Te dell'impia
 Desidero intiere
 De' non coniglio
 A m. le prime: p
 In le seconde:
 Il questo campo:
 L'altro paese, e

XI.

Così l'un disse; e l'altro in giuso i lumi
 Volse, quasi sdegnando, e ne forrife;
 Chè vide un punto sol, mar, terre, e fiumi,
 Che quì pajon distinti in tante guise:
 Ed ammirò che pur all' ombre, ai fumi,
 La nostra folle umanità s' affise,
 Servo imperio cercando, e muta fama:
 Nè miri il Ciel che a se n' invita e chiama.

XII.

Onde rispose: poiche a Dio non piace
 Dal mio carcer terreno anco disciorme;
 Prego che del cammin ch'è men fallace
 Fra gli errori del mondo or tu m'informe.
 È, replicogli Ugon, la via verace
 Questa che tieni: onde non torcer l'orme.
 Sol che richiami dal lontano esiglio
 Il figliuol di Bertoldo, io ti configlio.

XIII.

Perchè se l'alta provvidenza eleffe
 Te dell'impresa sommo Capitano;
 Destinò insieme ch'egli esser dovesse
 De' tuoi consiglj esecutor soprano.
 A te le prime parti, a lui concesse
 Son le seconde: tu sei capo, ei mano
 Di questo campo: e sostener sua vece
 Altri non puote, e farlo a te non lece.

G ij

XIV.

A lui sol di troncar non fia difdetto
 Il bosco che ha gl' incanti in sua difesa:
 E da lui il campo tuo che, per difetto
 Di gente, inabil sembra a tanta impresa,
 E par che sia di ritirarsi astretto,
 Prenderà maggior forza a nova impresa.
 E i rinforzati muri, e d' Oriente
 Supererà l' esercito possente.

XV.

Tacque; e 'l Buglion rispose: o quanto grato
 Fora a me che tornasse il cavaliere!
 Voi, che vedete ogni pensier celato,
 Sapete s' amo lui, se dico il vero.
 Ma di, con quai proposte, od in qual lato
 Si deve a lui mandarne il messaggiero?
 Vuoi ch' io preghi, o comandi? E come questo
 Atto farà legittimo ed onesto?

XVI.

Allor ripigliò l' altro: il Rege eterno,
 Che te di tante somme grazie onora,
 Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
 Tu sia onorato e riverito ancora.
 Però non chieder tu (nè senza scherno
 Forse del sommo imperio il chieder fora)
 Ma richiesto concedi, ed al perdono
 Scendi degli altrui preghi al primo suono.

CANTO DECIMOQUARTO. 101

XVII.

Guelfo ti pregherà (Dio sì l' inspira)
Ch' assolva il fier garzon di quell' errore
In cui trascorse per soverchio d' ira ;
Sicchè al campo egli torni , ed al suo onore :
E bench' or lunge il giovine delira ,
E vaneggia nell' ozio e nell' amore ;
Non dubitar però che in pochi giorni ,
Opportuno al grand' uopo , ei non ritorni.

XVIII.

Chè il vostro Piero , a cui lo Ciel comparte
L' alta notizia de' secreti sui ,
Saprà drizzare i messaggieri in parte
Ove certe novelle avran di lui.
E farà lor dimostro il modo e l' arte
Di liberarlo , e di condurlo a vui.
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il Ciel sotto i tuoi segni santi.

XIX.

Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusion che fo ch' a te fia cara.
Sarà il tuo sangue al suo commisto : e deve
Progenie uscirne gloriosa e chiara.
Quì tacque , e sparve come fumo leve
Al vento , o nebbia al Sole arida e rara :
E sgombrò il sonno , e gli lasciò nel petto
Di gioja e di stupor confuso affetto.

G ii}

XX.

Apre allora le luci il pio Buglione,
 E nato vede e già cresciuto il giorno:
 Onde lascia i riposi, e sovrappone
 L'arme alle membra faticose intorno.
 E poco stante a lui nel padiglione
 Veniano i duci al solito soggiorno,
 Ove a consiglio siedono, e per uso
 Ciò ch'altrove si fa, quivi è concluso.

XXI.

Quivi il buon Guelfo, che il novel pensiero
 Infuso avea nell'inspirata mente,
 Incominciando a ragionar primiero,
 Disse a Goffredo: o principe clemente,
 Perdono a chieder ne vegn'io, che in vero
 È perdon di peccato anco recente:
 Onde potrà parer, per avventura,
 Frettolosa dimanda ed immatura.

XXII.

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
 Per lo forte Rinaldo è tal perdono:
 E riguardando a me che in grazia il chiedo,
 Che vile affatto intercessor non sono;
 Agevolmente d'impetrar mi credo
 Questo ch'a tutti sia giovevol dono.
 Deh consenti ch'ei rieda, e che, in ammenda
 Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

XXIII.

E chi farà, s'egli non è, quel forte
Ch'osi troncar le spaventose piante?
Chi girà incontra ai rischj della morte
Con più intrepido petto e più costante?
Scuoter le mura, ed atterrar le porte
Vedrailo, e salir solo a tutti innante.
Rendi al tuo campo omai rendi, per Dio,
Lui ch'è sua alta speme e suo desio.

XXIV.

Rendi il nipote a me sì valoroso,
E pronto esecutor rendi a te stesso:
Nè soffrir ch'egli torpa in vil riposo;
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorioso:
Sia testimonio a sua virtù concesso:
Faccia opre di se degne in chiara luce,
E rimirando te maestro e duce.

XXV.

Così pregava; e ciascun altro i preghi,
Con favorevol fremito, seguia.
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria,
Come esser può, dicea, che grazia i' neghi
Che da voi si dimanda e si desia?
Ceda il rigore: e sia ragione e legge
Ciò che il consenso universale elegge.

G iv

XXVI.

Torni Rinaldo, e da quì innanzi affrene
 Più moderato l'impeto dell'ire:
 E risponda con l'opre all'alta spene
 Di lui concetta, ed al comun desire.
 Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
 Frettoloso egli fia, credo, al venire.
 Tu scegli il messo, e tu l'indirizza dove
 Penfi che 'l fero giovine si trove.

XXVII.

Tacque; e disse forgendo il guerrier Dano:
 Effer io chieggio il messaggier che vada;
 Nè ricuso cammin dubbio o lontano,
 Per far il don dell'onorata spada.
 Questi è di cor fortissimo e di mano;
 Onde al buon Guelfo assai l'offerta aggrada.
 Vuol ch'ei sia l'un de' messi, e che sia l'altro
 Ubaldo, uom cauto, ed avveduto, e fealtro.

XXVIII.

Veduti Ubaldo, in giovinezza, e cerchi
 Varj costumi avea, varj paesi,
 Peregrinando dai più freddi cerchj
 Del nostro mondo agli Etiópi accesi:
 E com' uom che virtute e fenno merchi,
 Le favelle, le usanze, e i riti appresi.
 Poscia, in matura età, da Guelfo accolto
 Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

XXIX.

A tai messaggj l'onorata cura
Di richiamar l'alto campion si diede:
E gl'indirizzava Guelfo a quelle mura
Tra cui Boemondo ha la sua regia fede;
Chè per pubblica fama, e per sicura
Opinion ch'egli vi sia si crede.
Ma'l buon Romito che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;

XXX.

E dice: o cavalier, seguendo il grido
Della fallace opinion volgare,
Duce seguite temerario e infido
Che vi fa gire indarno, e traviare.
Or d'Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare.
Quivi sia che v'appaja uom nostro amico;
Credete a lui: ciò ch'ei diravvi, io'l dico.

XXXI.

Ei molto per se vede; e molto intese
Del preveduto vostro alto viaggio,
Già gran tempo ha, da me: so che cortese
Altrettanto vi sia quanto egli è faggio.
Così lor disse; e più da lui non chiese
Carlo, o l'altro che feco iva messaggio;
Ma furo ubbidienti alle parole
Che spirito divin dettar gli fuole.

XXXII.

Prefer commiato, e sì il desio gli sprona
 Che, senza indugio alcun posti in cammino,
 Dirizzaro il lor corso ad Afcadona,
 Dove ai lidi si frange il mar vicino.
 E non udian ancor come rifuona
 Il roco ed alto fremito marino,
 Quando giunfero a un fiume, il qual di nuova
 Acqua accrefciuto è per novella piova;

XXXIII.

Sicchè non può capir dentro al suo letto,
 E fen va più che stral corrente e prefto.
 Mentre effi ftan fofpeli, a lor, d'afpetto
 Venerabile, appare un vecchio onefto
 Coronato di faggio, in lungo e fchietto
 Vestir che di lin candido è contefto:
 Scuote quefti una verga, e il fiume calca
 Co' piedi afciutti, e contra il corso il valca.

XXXIV.

Siccome foglion là vicino al polo,
 S'avvien che'l verno i fiumi agghiacci e indure,
 Correr sul Ren le villanelle a ftuolo
 Con lunghi ftrifcj, e fdrucciolar ficure,
 Tal ei ne vien fovra l'instabil fuolo
 Di quefte acque non gelide e non dure:
 E tofto colà giunfe, onde in lui fifse
 Tenean le luci i due guerrieri, e diffe;

XXXV.

Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite: e d' uopo è ben ch' altri vi guidi;
Chè il cercato guerrier lunge è da questa
Terra in paesi inospiti ed infidi.
Quanto, o quanto dell' opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!
E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

XXXVI.

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelonche ov' ho la mia secreta fede:
Chè ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò ch' a voi saper più si richiede.
Diffe; e che lor dia loco all' acqua impose;
Ed ella tosto si ritira e cede:
E quinci e quindi, di montagna in guisa,
Curvata pende, e in mezzo appar divisa.

XXXVII.

Ei, presigli per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual tra' boschi di Cintia ancor non piena:
Ma pur gravide d' acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi forge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

XXXVIII.

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
 Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi:
 Onde esca pria la Tana: e non asconde
 Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
 Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
 Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi.
 Questi il Sol poi raffina, e il licor molle
 Stringe in candide masse, e in auree zolle.

XXXIX.

E miran d'ogni intorno al ricco fiume
 Di care pietre il margine dipinto;
 Onde, come a più fiaccole s'allume,
 Splende quel loco, e'l fosco orror n'è vinto.
 Quivi scintilla con ceruleo lume
 Il celeste zaffiro, ed il giacinto:
 Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
 Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

XL.

Stupidi i Guerrier vanno, e nelle nove
 Cose sì tutto il lor pensier s'impiega,
 Che non fanno alcun motto; alfin pur move
 La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
 Deh, Padre, dinne ove noi siamo: ed ove
 Ci guidi: e tua condizion ne spiega;
 Ch'io non so se 'l ver miri, o sogno od ombra;
 Così alto stupore il cor m'ingombra.

XLI.

Risponde : fete voi nel grembo immenso
Della terra che tutto in se produce.
Nè già potreste penetrar nel denso
Delle viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio , il qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io Pagan ; ma poi nelle fante acque
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

XLII.

Nè in virtù fatte son d' Angioli stigi
L' opere mie maravigliose e conte.
Tolga Dio ch' usi note o suffumigj ,
Per isforzar Cocito , o Flegetonte.
Ma spiando men vo da' lor vestigj
Qual' in se virtù celi o l' erba , o' l fonte :
E gli altri arcani di Natura ignoti
Contemplo , e delle stelle i varj moti.

XLIII.

Perocchè non ognor lunge dal Cielo
Tra sotterranei chioftri è la mia stanza ;
Ma sul Libano spesso , e sul Carmelo
In aerea magion fo dimoranza.
Ivi spiegansi a me , senza alcun velo ,
Venere e Marte in ogni lor sembianza :
E veggio come ogni altra o presto o tardi
Roti : o benigna o minaccevol guardi.

XLIV.

E sotto i piè mi veggio or folte or rade
 Le nubi, or negre ed or pinte da Iri:
 E generar le piogge e le rugiade
 Risguardo: e come il vento obliquo spiri:
 Come il folgor s'infiammi: e per quai strade
 Tortuose, in giù spinto, ei si raggiri:
 Scorgo comete, e fochi altri sì presso,
 Ch'io soleva invaghir già di me stesso.

XLV.

Di me medesimo fui pago cotanto,
 Ch'io stimai già che il mio saper misura
 Certa fosse e infallibile di quanto
 Può far l'alto fattor della Natura.
 Ma quando il vostro Piero al fiume santo
 M'asperse il crine, e lavò l'alma impura,
 Drizzò più fu il mio guardo, e'l fece accorto;
 Ch'ei per se stesso è tenebroso e corto.

XLVI.

Conobbi allor ch'augel notturno al Sole
 È nostra mente ai rai del primo vero:
 E di me stesso risi e delle fole
 Che già cotanto insuperbir mi fero.
 Ma pur seguito ancor, come egli vuole,
 Le solite arti, e l'uso mio primiero.
 Ben sono in parte altr'uom da quel ch'io fui:
 Ch'or da lui pendo, e mi rivolgo a lui;

CANTO DECIMOQUARTO. 111

XLVII.

E in lui m'acqueto; egli comanda e insegna,
Mastro insieme e signor sommo e sovrano:
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua mano.
Or farà cura mia ch' al campo vegna
L'invitto eroe dal suo carcer lontano;
Ch'ei la m'impose, e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.

XLVIII.

Così con lor parlando al loco viene
Ov'egli ha il suo soggiorno e'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in se contiene
Camere e sale, grande e spazioso.
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezioso,
Splende ivi tutto: ed ei n'è in guisa ornato,
Ch'ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

XLIX.

Non mancar quì cento ministri e cento
Che accorti e pronti a servir gli osti foro.
Nè poi in mensa magnifica d'argento
Mancar gran vasi, e di cristallo, e d'oro.
Ma quando fazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro:
Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,
Che il maggior desir vostro omai sia pago.

L.

Quivi ricominciò : l'opre e le frodi
 Note in parte a voi son dell'empia Armida:
 Come ella al campo venne, e con quai modi
 Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
 Sapete ancor che di tenaci nodi
 Gli avvinse poscia, albergatrice infida:
 E ch'indi a Gaza gl'inviò con molti
 Custodi, e che tra via furon disciolti.

L I.

Or vi narrerò quel ch'appresso occorre;
 Vera istoria, da voi non anco intesa.
 Poichè la maga rea vide ritorse
 La preda sua, già con tant'arte presa,
 Ambe le mani per dolor si morse;
 E fra se disse, di disdegno accesa:
 Ah vero unqua non fia, che d'aver tanti
 Miei prigion liberati egli si vanti:

L II.

Se gli altri sciolse, ei ferva, ed ei sostegna
 Le pene altrui serbate, e'l lungo affanno.
 Nè questo anco mi basta; i'vuò che vegna
 Sugli altri tutti universale il danno.
 Così tra se dicendo, ordir disegna
 Questo, ch'or udirete, iniquo inganno.
 Vienstene al loco ove Rinaldo vinse
 In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

L III.

LIII.

Quivi egli avendo l'arme sue deposto,
Indossò quelle d'un Pagan si pose:
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l'armi la maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l'espose:
L'espose in riva a un fiume, ove doveva
Stuol de' Franchi arrivare; e'l prevedeva.

LIV.

E questo antiveder potea ben ella,
Chè mandar mille spie solea d'intorno;
Onde spesso del campo avea novella,
E s'altri indi partiva, o fea ritorno;
Oltrechè con gli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol' arte.

LV.

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito:
E impose lui ciò ch'esser fatto o detto
Fintamente doveva; e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch'indi nutrito
Fruttò risse e discordie, e quasi alfine
Sediziose guerre e cittadine.

LVI.

Che fu, com' ella difegnò, creduto
 Per opra del Buglion Rinaldo ucciso:
 Benchè alfine il sospetto, a torto avuto,
 Del ver si dileguasse al primo avviso.
 Cotal d' Armida l' artificio astuto
 Primieramente fu qual io diviso.
 Or udirete ancor come seguisse
 Poscia Rinaldo, e quel ch' indi avvenisse.

LVII.

Qual cauta cacciatrice Armida aspetta
 Rinaldo al varco: ei sull' Oronte giunge,
 Ove un rio si dirama, e, un' isoletta
 Formando, tosto a lui si ricongiunge:
 E in su la riva una colonna eretta
 Vede, e un picciol battello indi non lunge.
 Fissa egli tosto gli occhj al bel lavoro
 Del bianco marmo, e legge in lettere d' oro:

LVIII.

O chiunque tu sia, che voglia o caso
 Peregrinando adduce a queste sponde;
 Maraviglia maggior l' orto o l' occaso
 Non ha di ciò che l' isoletta asconde.
 Passa, se vuoi vederla: è persuaso
 Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde.
 E perchè mal capace era la barca,
 Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

LIX.

Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuorch' antri, ed acque, e fiori, ed erbe, e piante;
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma e fiede
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid' aura.

LX.

Il fiume gorgogliar frattanto udíó
Con nuovo suono, e là con gli occhj corse;
E muover vide un' onda in mezzo al rio
Che in se stessa si volse, e si ritorse:
E quinci alquanto d' un crin biondo uscío,
E quinci di donzella un volto forse,
E quinci il petto, e le mammelle, e de la
Sua forma insin dove vergogna ceta.

LXI.

Così dal palco di notturna scena
O Ninfa o Dea tarda forgendo appare.
Questa, benchè non sia vera Sirena
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle che già presso alla Tirrena
Piaggia abitar l' infidioso mare:
Nè men che in viso bella, in suono è dolce:
E così canta, e' l Cielo e l' aure molce.

H ij

LXII.

O giovinetti, mentre Aprile e Maggio
 V'ammantan di fiorite e verdi spoglie;
 Di gloria o di virtù fallace raggio
 La tenerella mente ah non v'invoglie.
 Solo chi segue ciò che piace è faggio,
 E in sua stagione degli anni il frutto coglie;
 Questo grida natura: or dunque voi
 Indurerete l'alma ai detti tuoi?

LXIII.

Folli, perchè gettate il caro dono,
 Che breve è sì, di vostra età novella?
 Nomi senza soggetto, idoli sono
 Ciò che pregio e valore il mondo appella.
 La fama che invaghisce a un dolce suono
 Voi superbi mortali, e par sì bella,
 È un Eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra
 Ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra.

LXIV.

Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
 L'alma tranquilla appaghi i sensi frali:
 Oblii le noje andate, e non affretti
 Le sue miserie in aspettando i mali.
 Nulla curi, se'l Ciel tuoni o faetti:
 Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
 Questo è saper, questa è felice vita:
 Sì l'insegna natura, e sì l'addita.

LXV.

Si canta l'empia; e'l giovinetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scorte.
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui possente e forte.
Nè i tuoni omai destar, non ch'altri, il ponno
Da quella queta immagine di morte.
Esce d'aguato allor la falsa maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.

LXVI.

Ma quando in lui fìsò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira:
E ne' begli occhj un dolce atto che ride,
Benchè sian chiusi, (or che fia s'ei gli gira?)
Pria s'arresta sospesa: e gli s'affide
Pocia vicina, e placar sente ogn'ira
Mentre il risguarda: e in su la vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

LXVII.

E quei ch'ivi forgean vivi fudori
Accoglie lievemente in un suo velo:
E, con un dolce ventilar, gli ardori
Gli va temprando dell'estivo Cielo.
Così (chi'l crederia?) sopiti ardori
D'occhj nascosti distemperar quel gelo
Che s'indurava al cor più che diamante,
E di nemica ella divenne amante.

LXVIII.

Di ligustri, di giglj, e delle rose
 Le quai fiorian per quelle piagge amene,
 Con nov' arte congiunte, indi composte
 Lente ma tenacissime catene.
 Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose:
 Così l'avvinse, e così preso il tiene:
 Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
 Sovra un suo carro, e ratta il Ciel trascorre.

LXIX.

Nè già ritorna di Damasco al regno,
 Nè dove ha il suo castello in mezzo all'onde;
 Ma, ingelosita di sì caro pegno
 E vergognosa del suo amor, s'asconde
 Nell'Oceano immenso, ove alcun legno
 Rado o non mai va dalle nostre sponde,
 Fuor tutti i nostri lidi: e quivi eletta
 Per solinga sua stanza è un'isoletta.

LXX.

Un'isoletta la qual nome prende,
 Con le vicine sue, dalla Fortuna.
 Quinci ella in cima a una montagna ascende
 Difabitata, e d'ombre oscura e bruna.
 E per incanto a lei nevole rende
 Le spalle, e i fianchi: e senza neve alcuna
 Gli lascia il capo verdeggiante e vago:
 E vi fonda un palagio appresso un lago;

LXXI.

Ove, in perpetuo April, molle amorosa
Vita feco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovinetto:
E vincer della timida e gelosa
Le guardie, ond'è difeso il monte e 'l tetto.
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l'alta impresa arme vi porga.

LXXII.

Troverete, del fiume appena forti,
Donna giovin di viso, antica d'anni:
Ch' ai lunghi crini in su la fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l'alto mar fia che vi porti
Più ratta che non spiega aquila i vanni,
Più che non vola il folgore: nè guida
La troverete al ritornar men fida.

LXXIII.

A piè del monte, ove la maga alberga,
Sibilando strisciar novi Pitoni,
E cinghiali arricciar l'aspre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orsi e leoni
Vedrete; ma scuotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi ove ella fuoni.
Poi via maggior (se dritto il ver s'estima)
Troverete il periglio in su la cima.

H iv

LXXIV.

Un fonte forge in lei che vaghe e monde
 Ha l'acque sì, che i riguardanti affeta;
 Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
 Di tofco estran malvagità secreta;
 Chè un picciol forfo di sue lucide onde
 Inebria l'alma tosto, e la fa lieta:
 Indi a rider uom muove, e tanto il riso
 S'avanza alfin, ch'ei ne rimane ucciso.

LXXV.

Lunge la bocca disdegnosa e schiva
 Torcete voi dall'acque empie omicide.
 Nè le vivande poste in verde riva
 V'allettin poi, nè le donzelle infide:
 Chè voce avran piacevole e lasciva,
 E dolce aspetto che lusinga e ride.
 Ma voi, gli sguardi e le parole accorte
 Sprezzando, entrate pur nelle alte porte.

LXXVI.

Dentro è di muri inestricabil cinto,
 Che mille torce in se confusi giri:
 Ma in breve foglio io ve'l darò distinto
 Sì che nessun error fia che v'aggiri.
 Siede in mezzo un giardin del laberinto,
 Che par che da ogni fronde amore spiri.
 Quivi in grembo alla verde erba novella
 Giacerà il cavaliere e la donzella.

LXXVII.

Ma come essa, lasciando il caro amante,
 In altra parte il piede avrà rivolto;
 Vuò ch' a lui vi scopriate, e d' adamante
 Un scudo, ch' io darò, gli alziate al volto;
 Sicch' egli vi si specchi, e 'l suo semblante
 Veggia, e l' abito molle onde fu involto:
 Chè a tal vista potrà vergogna e sdegno
 Scacciar dal petto suo l' amore indegno.

LXXVIII.

Altro che dirvi omai nulla m' avanza,
 Se non ch' affai sicuri ir ne potrete,
 È penetrar dell' intricata stanza
 Nelle più interne parti e più secrete:
 Perchè non fia che magica possanza
 A voi ritardi il corso, o 'l passo viete:
 Nè potrà pur (cotal virtù vi guida!)
 Il giunger vostro antiveder Armida.

LXXIX.

Nè men ficura dagli alberghi suoi
 L' uscita vi farà poscia e 'l ritorno.
 Ma giunge omai l' ora del sonno, e voi
 Sorger diman dovete a par col giorno.
 Così lor disse; e gli menò dipoi
 Ove essi avean la notte a far foggiorno.
 Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
 Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

Fine del Canto decimoquarto.



G. Goussier del.

J. J. Ponce sculpt.



H. Gravelot del.

J.B. Simonet sculp.

C. XV.

Molser le natatrici ignude e belle,
Dè duo guerrieri alquanto i duri petti.

CANTO
G...
All'opre ugn...
Quando vene...
Fron il fogli...
...
... che l' di...
... quanto...
... alla maga fi...



ARGOMENTO.

*Dal Mago instrutti, i duo guerrier sen vanno
 Dove il pino fatal gli attende in porto:
 Spiegan la vela, e pria del gran Tiranno
 D' Egitto i legni e l' apparecchio han scorto:
 Poi tale il vento, e tale il nocchiero hanno,
 Che ben lungo viaggio estiman corto.
 All' Isola remota alfine spinti,
 Da lor le forze sono e i vezzi vinti.*

CANTO DECIMOQUINTO.

GIA richiamava il bel nascente raggio
 All'opre ogni animal che in terra alberga;
 Quando venendo ai due guerrieri il Saggio
 Portò il foglio, e lo scudo, e l'aurea verga.
 Accingetevi, disse, al gran viaggio
 Prima che 'l dì, che spunta omai, più s'erga.
 Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
 Può della maga superar l'incanto.

II.

Erano essi già forti, e l' arme intorno
 Alle robuste membra avean già messe:
 Onde, per vie che non rischiara il giorno,
 Tosto seguono il vecchio; e son l' istesse
 Vestigia ricalcate, or nel ritorno,
 Che furon prima nel venire impresse.
 Ma giunti al letto del suo fiume: amici,
 Io v' accomiato, ei disse; ite felici.

III.

Gli accoglie il rio nell' alto seno, e l' onda
 Soavemente in su gli spinge e porta
 Come fuole innalzar leggiera fronda,
 La qual da violenza in giù fu torta:
 E poi gli espon sovra la molle sponda:
 Quinci mirar la già promessa scorta.
 Vider picciola nave, e in poppa quella,
 Che guidar gli dovea, fatal donzella.

IV.

Crinita fronte essa dimostra, e ciglia
 Cortesi e favorevoli e tranquille:
 E nel sembante agli Angioli somiglia;
 Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville!
 La sua gonna or azzurra, ed or vermiglia
 Diresti, e si colora in guise mille:
 Sicch' uom sempre diversa a se la vede,
 Quantunque volte a riguardarla riede.

V.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile;
Ma in diversi colori al Sol si tinge.
Or d'accesi rubin sembra un monile:
Or di verdi smeraldi il lume finge:
Or insieme gli mesce: e varia e vaga,
In cento modi, i riguardanti appaga.

VI.

Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave ond'io l'Ocean, sicura, varco:
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra e per duce or mi v'appresta
Il mio signor, del favor suo non parco.
Così parlò la donna; e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

VII.

Come la nobil coppia ha in quel raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso:
Ed avendo la vela all'aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio il torrente è sì ch'a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso;
Ma questo è sì leggier, che'l fosterrebbe
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

VIII.

Veloce sovra il natural costume
 Spingon la vela in verso il lido i venti.
 Biancheggian l'acque di canute spume,
 E rotte dietro mormorar le senti.
 Ecco giungono omai là dove il fiume
 Queta, in letto maggior, l'onde correnti:
 E nell'ampie voragini del mare
 Disperfo, o divien nulla o nulla appare.

IX.

Appena ha tocco la mirabil nave
 Della marina, allor turbata, il lembo;
 Che sparifcon le nubi, e cessa il grave
 Noto che minacciava oscuro nembo.
 Spiana i monti dell'onde aura soave,
 E solo increfpa il bel ceruleo grembo:
 E d'un dolce seren diffuso ride
 Il Ciel, che fè più chiaro unqua non vide.

X.

Trafcorfe oltra Afcalone, ed a mancina
 Andò la navicella inver Ponente.
 E tosto a Gaza si trovò vicina,
 Che fu porto di Gaza anticamente.
 Ma poi, crescendo dell'altrui rovina,
 Città divenne affai grande e possente:
 Ed eranvi le piagge allor ripiene
 Quasi d'uomini sì come d'arene.

XI.

Volgendo il guardo a terra, i naviganti
Scorgean di tende numero infinito.
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade al lito:
E da cammelli onusti, e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sorte, e legate all'ancore le navi;

XII.

Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelle:
E da essi e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: benchè ripieno
Il lido e'l mar fia delle genti felle;
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente Tiranno' anco ridutte.

XIII.

Sol dal regno d'Egitto, e dal contorno
Raccolte ha queste; or le lontane attende:
Chè verso l'Oriente e'l Mezzo giorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sicchè sper'io che prima affai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende:
Egli, o quel che in sua vece esser soprano
Dell'esercito suo de' capitano.

XIV.

Mentre ciò dice, come aquila fuole
 Tra gli altri augelli trapassar sicura,
 E sorvolando ir tanto appressò il Sole
 Che nulla vista più la raffigura;
 Così la nave sua sembra che vole
 Tra legno e legno: e non ha tema o cura
 Che vi sia chi l'arresti, o chi la segua:
 E da lor s'allontana, e si dilegua.

XV.

E in un momento incontro Raffia arriva;
 Città la qual in Siria appar primiera
 A chi d'Egitto muove: indi alla riva
 Sterilissima vien di Rinocera.
 Non lunge un monte poi le si scopriva,
 Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
 E i piè si lava nelle instabili onde,
 E l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

XVI.

Poi Damietta scopre: e come porte
 Al mar tributo di celesti umori
 Per sette il Nilo sue famose porte,
 E per cento altre ancor foci minori.
 E naviga oltre la Città dal forte
 Greco fondata ai Greci abitatori:
 Ed oltra Faro, isola già che lunge
 Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

XVII.

XVII.

Rodi e Creta lontane inverso 'l polo
 Non scerne; e pur lungo Africa sen viene,
 Sul mar culta e ferace: addentro solo
 Fertil di mostri, e d'infecunde arene.
 La Marmarica rade: e rade il suolo
 Dove cinque Cittadi ebbe Cirene:
 Qui Tolomita, e poi con l'onde chete
 Sorger si mirà il favoloso Lete.

XVIII.

La maggior Sirte a' naviganti infesta,
 Trattasi in alto, inver le piagge lascia.
 E il capo di Giudeca indietro resta:
 E la foce di Magra indi trapassa.
 Tripoli appar sul lido, e in contra a questa
 Giace Malta fra l'onde occulta e bassa:
 E poi riman con l'altre Sirti a tergo
 Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

XIX.

Nel curvo lido poi Tunisi vede,
 Che ha d'ambo i lati del suo golfo un monte:
 Tunisi ricca ed onorata fede
 A par di quante n'ha Libia più conte.
 A lui di costa la Sicilia fiede,
 Ed il gran Lilibeo gl'innalza a fronte.
 Or quinci addita la donzella, ai due
 Guerrieri, il loco ove Cartagin fue.

Tomo II.

I

XX.

Giace l'alta Cartago; appena i segni
 Dell' alte sue ruine il lido serba.
 Muojono le Città, muojono i regni:
 Copre i fasti e le pompe arena ed erba:
 E l' uom d' esser mortal par che si sdegni:
 O nostra mente cupida e superba!
 Giungon quinci a Biserta, e più lontano
 Han l' isola de' Sardi all' altra mano.

XXI.

Trafcorfer poi le piagge ove i Numidi
 Menar già vita pastorale erranti.
 Trovar Bugia, ed Algieri, infami nidi
 Di corsari: ed Oran trovar più innanti.
 E costeggiar di Tingitana i lidi,
 Nutrice di leoni e d' elefanti:
 Ch' or di Marocco è il regno, e quel di Fessia:
 E varcar la Granata incontro ad essa.

XXII.

Son già là dove il mar fra terra inonda,
 Per via ch' esser d' Alcide opra si finse.
 E forse è ver ch' una continua sponda
 Fosse, ch' alta ruina in due distinse.
 Passovvi a forza l' Oceano: e l' onda
 Abila quinci, e quindi Calpe spinse.
 Spagna e Libia partio con foce angusta;
 Tanto mutar può lunga età vetusta!

XXIII.

Quattro volte era apparso il Sol nell' Orto,
Dacchè la nave si spiccò dal lito:
Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito.
Or entra nello stretto, e passa il corto
Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
Se il mar quì è tanto, ove il terreno il ferra,
Che fia colà dov' egli ha in sen la terra?

XXIV.

Più non si mostra omai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l' altre due vicine.
Fuggite son le terre, e i lidi tutti:
Dell' onda il Ciel, del Ciel l' onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: tu che conduti
N' hai, donna, in questo mar che non ha fine;
Di, s' altri mai quì giunse: e se più innante
Nel mondo, ove corriamo, have abitante.

XXV.

Risponde: Ercole poich' uccisi i mostri
Ebbe di Libia, e del paese Ispano:
E tutti scorsi, e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l' alto Oceáno.
Segnò le mete, e in troppo brevi chiostri
L' ardir ritrinse dell' ingegno umano.
Ma quei segni sprezzò ch' egli prescrisse,
Di veder vago e di sapere, Ulisse.

XXV.

Ei passò le colonne, e per l'aperto
 Mare spiegò de' remi il volo audace:
 Ma non giovogli esser nell'onde esperto,
 Perchè inghiottillo l'Ocean vorace:
 E giacque col suo corpo anche coperto
 Il suo gran caso, ch'or tra voi si tace.
 S'altri vi fu da' venti a forza spinto,
 O non tornonne, o vi rimase estinto.

XXVII.

Sicchè ignoto è il gran mar che folchi: ignote
 Isole mille e mille regni asconde,
 Nè già d'abitator le terre han vote;
 Ma son come le vostre anco feconde.
 Son esse atte al produr: nè steril puote
 Effer quella virtù che 'l Sol v'infonde.
 Ripiglia Ubaldo allor: del mondo occulto,
 Dimmi, quai son le leggi e quale il culto.

XXVIII.

Gli foggunge colei: diverse bande
 Diversi han riti, ed abiti e favelle.
 Altri adora le belve: altri la grande
 Comune madre: il Sole altri e le stelle.
 V'è chi d'abbominevoli vivande
 Le menfe ingombra scellerate e felle.
 E in somma ognun, che in qua da Calpe siede,
 Barbaro è di costumi, empio di fede.

XXIX.

Dunque (a lei replicava il cavaliere)
Quel Dio che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte?
No, rispose ella, anzi la fe di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil' arte.
Nè già sempre farà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

XXX.

Tempo verrà che fian d' Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri:
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti, ancor tra voi faranno illustri.
Fia che il più ardito allor di tutti i legni
Quanto circonda il mar circonda e lustri:
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso ed emulo del Sole.

XXXI.

Un uom della Liguria avrà ardimento
All' incognito corso esporfi in prima,
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l' inospito mar, nè 'l dubbio clima,
Nè s' altro di periglio, o di spavento
Più grave e formidabile or si stima;
Faran che il generoso, entro ai divieti
D' Abila angusti, l' alta mente accheti.

XXXII.

Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo polo
 Lontane sì le fortunate antenne,
 Ch' appena seguirà con gli occhj il volo
 La Fama, ch' ha mille occhj e mille penne.
 Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
 Basti a' posteri tuoi ch' alquanto accenne:
 Chè quel poco darà lunga memoria
 Di poema degnissima e d'istoria.

XXXIII.

Così dice ella; e per le ondose strade
 Corre al Ponente, e piega al Mezzogiorno.
 E vede come incontra il Sol giù cade,
 E come a tergo lor rinasce il giorno.
 E quando appunto i raggj e le rugiade
 La bella aurora feminava intorno,
 Lor s' offrì, di lontano, oscuro un monte
 Che tra le nubi nascondeva la fronte.

XXXIV.

E' l vedean poscia, procedendo avante,
 Quando ogni nuvol già n' era rimosso,
 Alle acute piramidi sembante,
 Sottile inver la cima, e in mezzo grosso:
 E mostrarfi talor così fumante,
 Come quel che d' Encelado è ful d'osso:
 Che per propria natura il giorno fuma,
 E poi la notte il Ciel di fiamme alluma.

XXXV.

Ecco altre ifole insieme, altre pendici
Scopriano alfin men erte ed elevate.
Ed eran queste l' ifole felici ;
Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i Cieli amici,
Che credea volontarie, e non arate
Quì partorir le terre, e in più graditi
Frutti, non culte, germogliar le viti.

XXXVI.

Quì non fallaci mai fiorir gli olivi,
E' l' mel dicea stillar dall' elci cave :
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci, e mormorio foave :
E zefiri e rugiade i raggj estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v'è grave :
E quì gli Elisj campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.

XXXVII.

A queste or vien la donna, ed, omai fete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
L' ifole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
Ben son elle feconde, e vaghe e liete ;
Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.
Così parlando, affai presso si fece
A quella che la prima è delle diece.

Carlo incomincia allor : se ciò concede,
 Donna, quell' alta impresa ove ci guidi ;
 Lasciami omai por nella terra il piede,
 E veder questi inçonosciuti lidi :
 Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
 E tutto quello ond' uom saggio m' invidi ;
 Quando mi gioverà narrar altrui
 Le novità vedute, e dire : io fui.

XXXIX.

Gli rispose colei : ben degna invero
 La domanda è di te ; ma che poss' io,
 S' egli osta inviolabile e severo
 Il decreto de' Cieli al bel desio ?
 Chè ancor volto non è lo spazio intero
 Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio :
 Nè lece a voi dall' Ocean profondo
 Recar vera notizia al vostro mondo.

XL.

A voi, per grazia, e sovra l' arte e l' uso
 De' naviganti, ir per quest' acque è dato :
 E scender là dove è il guerrier rinchiuso,
 E ridurlo del mondo all' altro lato.
 Tanto vi basti : e l' aspirar più suso
 Superbir fora, e calcitrar col fato.
 Quì tacque : e già pareva più bassa farfi
 L' isola prima, e la seconda alzarfi.

XLI.

Ella mostrando già che all' Oriente
Tutte, con ordin lungo, eran dirette:
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar che si frammette.
Ponfi veder d'abitatrice gente
Case e culture ed altri segni in fette:
Tre deserte ne sono; e v'han le belve
Sicurissima tana in monti e in selve.

XLII.

Luogo è in una dell' erme affai riposto,
Ove si curva il lido e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
Ch' a lui la fronte, e 'l tergo all' onda ha opposto
Che vien dall' alto, e la respinge e fende.
S'innalzan quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

XLIII.

Tacciono sotto i mar sicuri in pace:
Sovra ha di negre selve opaca scena:
E in mezzo d' esse una spelonca giace,
D' edere, e d' ombre, e di dolci acque amena.
Fune non lega qui, nè col tenace
Morso le stanche navi ancora frena.
La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

XLIV.

Mirate, disse poi, quell' alta mole
 Che di quel monte in su la cima fiede.
 Quivi fra cibi, ed ozio, e scherzi, e sole
 Torpe il campion della Cristiana fede.
 Voi, con la guida del nascente Sole,
 Su per quell' erto moverete il piede:
 Nè vi gravi il tardar; perocchè fora,
 Se non la mattutina, infausta ogni ora.

XLV.

Ben col lume del dì, ch'anco riluce,
 Infino al monte andar per voi potrassi.
 Essi al congedo della nobil duce
 Poser nel lido desiato i passi:
 E ritrovar la via, ch'a lui conduce,
 Agevol sì che i piè non ne fur lassì;
 E quando v'arrivar, dall' Oceáno
 Era il carro di Febo anco lontano.

XLVI.

Veggion che per dirupi, e fra ruine
 S'ascende alla sua cima alta e superba:
 E ch'è fin là di nevi e di pruine
 Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba.
 Presso al canuto mento il verde crine
 Frondeggia: e'l ghiaccio fede ai giglj ferba
 Ed alle rose tenere; cotanto
 Puote fovra natura arte d'incanto!

XLVII.

I duo' guerrieri, in loco ermo e selvaggio
Chiuso d'ombre, fermarsi a piè del monte :
E come il Ciel rigò col novo raggio
Il Sol, dell'aurea luce eterno fonte ;
Su fu, gridaro entrambi, e 'l lor viaggio
Ricominciar con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s'attraversa
Fiera serpendo orribile e diversa.

XLVIII.

Innalza d'oro squallido squamose
Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d'ira :
Arde negli occhj; e le vie tutte ascosse
Tien sotto il ventre; e toscò e fumo spira.
Or rientra in se stessa, or le nodose
Rote distende, e sè dopo sè tira.
Tal s'appresenta alla solita guarda ;
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

XLIX.

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe affale :
Ma l'altro grida a lui : che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale,
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scuote la verga aurea immortale,
Sicchè la belva il sibilar ne sente :
E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s'appiatta.

L.

Più fuso alquanto il passo a lor contende
 Fero leon che rugge e torvo guata:
 E i velli arrizza, e le caverne orrende
 Della bocca vorace apre e dilata:
 Si sferza con la coda, e l'ire accende.
 Ma non è pria la verga a lui mostrata,
 Ch'un secreto spavento al cor gli agghiaccia
 Ogni nativo ardire, e in fuga il caccia.

LI.

Segue la coppia il suo cammin veloce;
 Ma formidabile oste han già davante
 Di guerrieri animai, varj di voce,
 Varj di moto, e varj di sembante.
 Ciò che di mostruoso e di feroce
 Erra fra 'l Nilo e i termini d'Atlante,
 Par quì tutto raccolto, e quante belve
 L'Ercinia ha in sen, quante l'Ircane felve.

LII.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
 Non vien che lor respinga, o lor resista:
 Anzi (miracol novo!) in fuga è moffo
 Da un picciol fischio, e da una breve vista.
 La coppia omai vittoriosa il doffo
 Della montagna, senza intoppo, acquista;
 Se non se inquanto il gelido e l'alpino
 Delle rigide vie tarda il cammino.

LIII.

Ma poi che già le nevi ebber varcate,
E superato il disfosceso e l'erto;
Un bel tepido Ciel di dolce stäte
Trovaro, e 'l pian sul monte ampio ed aperto,
Aure fresche maifempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo:
Nè i fiati lor, siccome altrove fuole,
Sopisce o desta, ivi girando, il Sole.

LIV.

Nè, come altrove fuol, ghiaccj ed ardori,
Nubi e fereni a quelle piagge alterna;
Ma il Ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma o verna;
E nutre ai prati l'erba, all'erba i fiori,
Ai fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

LV.

I Cavalier per l'alta aspra falita
Sentiansi alquanto affaticati e lassì:
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti, or movendo ed or fermando i passì;
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl'invita
Le asciutte labbra, alto cader da' fassì
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erbe di stille.

LVI.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde,
 In profondo canal, l'acqua s'aduna:
 E sotto l'ombra di perpetue fronde
 Mormorando sen va gelida e bruna;
 Ma trasparente sì che non asconde
 Dell'imo letto suo vaghezza alcuna;
 E sovra le sue rive alta s'estolle
 L'erbetta, e vi fa feggio fresco e molle.

LVII.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
 Che mortali perigli in se contiene.
 Or quì tener a fren nostro desio,
 Ed esser cauti molto a noi conviene.
 Chiudiam l'orecchie al dolce canto e rio
 Di queste del piacer false Sirene.
 Così n'andar fin dove il fiume vago
 Si spande in maggior letto, e forma un lago.

LVIII.

Quivi di cibi preziosa e cara
 Apprestata è una mensa in su le rive:
 E scherzando sen van per l'acqua chiara
 Due donzelle garrule e lascive:
 Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
 Chi prima a un segno destinato arrive.
 Si tuffano talora: e'l capo e'l dorso
 Scoprono alfin dopo il celato corso.

LIX.

Moffer le natatrici ignude e belle
De' duo' guerrieri alquanto i duri petti;
Sicchè fermarsi a riguardarle: ed elle
Seguian pure i lor giochi, e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle
E tutto ciò che più la vista alletti
Mostrò, dal seno infuso, aperto al Cielo:
E' l lago all' altre membra era un bel velo.

LX.

Qual mattutina stella esce dall' onde
Rugiadosa e stillante: o come fuore
Spuntò nascendo già dalle feconde
Spume dell' Ocean la Dea d' Amore;
Tale apparve costei: tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhj, e pur allor s' infinse
Que' duo' vedere, e in se tutta si strinse.

LXI.

E' l crin, che in cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse,
Che, lunghissimo in giù cadendo e folto,
D' un aureo manto i molli avorj involse.
O che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così dall' acque e da' capelli ascosa
A lor si volse lieta e vergognosa.

LXII.

Rideva insieme, e insieme ella arrossia:
 Ed era nel rossor più bello il riso,
 E nel riso il rossor che le copria
 Infino al mento il delicato viso.
 Mossè la voce poi sì dolce e pia,
 Che fora ciascun altro indi conquiso:
 O fortunati peregrin, cui lice
 Giungere in questa fede alma e felice!

LXIII.

Questo è il porto del mondo; e quì il ristoro
 Delle sue noje, e quel piacer si sente
 Che già senti ne' secoli dell'oro
 L'antica e senza fren libera gente.
 L'arme che fin a quì d'uopo vi foro;
 Potete omai depor sicuramente,
 E sacrarle in quest'ombra alla quiete:
 Chè guerrieri quì sol d'Amor farete.

LXIV.

E dolce campo di battaglia il letto
 Fiavi, e l'erbetta morbida de' prati.
 Noi menerenvi anzi il regale aspetto
 Di lei, che quì fa i servi suoi beati:
 Che v'accorrà nel bel numero eletto
 Di quei ch'alle sue gioje ha destinati.
 Ma pria la polve in queste acque deporre
 Vi piaccia, e'l cibo a quella mensa torre.

LXV.

LXV.

L'una diffe così : l'altra concorde
 L'invito accompagnò d'atti e di sguardi,
 Siccome al suon delle canore corde
 S'accompagnano i passi or presti or tardi.
 Ma i cavalieri hanno indurate e forde
 L'alme a que' vezzi perfidi e bugiardi :
 E il lusinghiero aspetto e il parlar dolce
 Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

LXVI.

E se di tal dolcezza entro trasfusa
 Parte penétra, onde il desio germoglie ;
 Tosto ragion, nell' armi sue rinchiusa,
 Sterpa e rifecca le nascenti voglie.
 L'una coppia riman vinta e delusa :
 L'altra sen va, neppur congedo toglie.
 Essi entrar nel palagio : esse nell' acque
 Tuffarsi ; a lor sì la repulsa spiacque.





J. Goussier. del.

T. Remy sculp.



H. Gravelot del.

D. Née Sculp.

C. XVI.

Ed ella del vetro a se fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a se fa Spegli.



A R G O M E N T O.

*Entrano i due guerrier nell' ampio tetto ,
 Ove in dolce prigion Rinaldo stassi :
 E fan sì , ch' ei pien d' ira e di dispetto ,
 Move al partir di là con loro i passi.
 Per ritenere il cavalier diletto ,
 Prega e piange la Maga ; egli al fin vassi.
 Essa per vendicare il suo gran duolo ,
 Strugge il palagio , e va per l' aria a volo.*

CANTO DECIMOSESTO.

TONDO è il ricco edificio , e nel più chiuso
 Grembo di lui , ch' è quasi centro al giro ,
 Un giardin v' ha , ch' adorno è sovra l' uso
 Di quanti più famosi unqua fioriro.
 D' intorno inosservabile e confuso
 Ordin di logge i Demon fabbrì ordiro :
 E tra le oblique vie di quel fallace
 R avvolgimento impenetrabil giace.

K ij

II.

Per l'entrata maggior (però che cento
 L'ampio albergo n'avea) passar costoro.
 Le porte quì d'effigiato argento
 Su i cardini stridean di lucid'oro.
 Fermar nelle figure il guardo intento :
 Chè vinta la materia è dal lavoro.
 Manca il parlar : di vivo altro non chiedi :
 Nè manca questo ancor , se agli occhj credi.

III.

Mirafi quì , fra le Meonie ancelle ,
 Favoleggiar con la conocchia Alcide.
 Se l'inferno espugnò , reffe le stelle ,
 Or torce il fuso ; Amor se 'l guarda , e ride.
 Mirafi Jole con la destra imbelle ,
 Per ischernò , trattar l'armi omicide :
 E in doffo ha il cuojo del leon , che sembra
 Ruvido troppo a sì tenere membra.

IV.

D'incontro è un mare ; e di canuto flutto
 Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
 Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
 Di navi , e d'arme : e uscir dall'arme i lampi.
 D'oro fiammeggia l'onda : e par che tutto
 D'incendio marzial Leucate avvampi.
 Quinci Augusto i Romani , Antonio quindi
 Trae l'Oriente , Egizj , Arabi , ed Indi.

V.

Svelte nuotar le Cicladi diresti
 Per l'onde, e i monti coi gran monti urtarsi:
 L'impeto è tanto, onde quei vanno e questi
 Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
 Già volar faci, e dardi: e già funesti
 Vedi di nova strage i mari sparsi.
 Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
 Ecco fuggir la barbara Reina.

VI.

E fugge Antonio! e lasciar può la speme
 Dell'imperio del mondo ov' egli aspira?
 Non fugge no, non teme il fier non teme;
 Ma segue lei che fugge, e feco il tira.
 Vedresti lui simile ad uom che freme
 D'amore, a un tempo, e di vergogna e d'ira,
 Mirar alternamente or la crudele
 Pugna ch'è in dubbio, or le fuggenti vele.

VII.

Nelle latébre poi del Nilo accolto
 Attender pare in grembo a lei la morte:
 E nel piacer d'un bel leggiadro volto
 Sembra che il duro fato egli conforte.
 Di cotai segni variato e scolto
 Era il metallo delle regie porte.
 I due guerrier, poichè dal vago obbietto
 Rivolser gli occhj, entrar nel dubbio tetto.

VIII.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
 Scherza, e con dubbio corso or cala or monta:
 Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte;
 E mentre ei vien, fè che ritorna, affronta:
 Tali, e più inestricabili conferte
 Son queste vie: ma il libro in se le impronta:
 Il libro, don del Mago; e d'esse in modo
 Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

IX.

Poichè lasciar gli avviluppati calli,
 In lieto aspetto il bel giardin s'aperse,
 Acque stagnanti, mobili cristalli,
 Fior varj e varie piante, erbe diverse,
 Apriche collinette, ombrose valli,
 Selve e spelonche in una vista offerse:
 E quel che il bello, e il caro accresce all'opre,
 L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

X.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
 Sol naturali e gli ornamenti, e i fiti.
 Di natura arte par, che per diletto
 L'imitatrice sua scherzando imiti.
 L'aura, non ch'altro, è della Maga effetto,
 L'aura che rende gli alberi fioriti:
 Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
 E mentre spunta l'un, l'altro matura.

XI.

Nel tronco istesso, e tra l'istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L'altro con verde, il novo e il pomo antico.
Lussureggiante serpe alto, e germoglia
La torta vite, ov'è più l'orto aprico:
Quì l'uva ha in fiori acerba, e quì d'or l'have
E di pirópo, e già di nettar grave.

XII.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
Garrir, che variamente ella percote:
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più lieve scote:
Sia caso od arte, or accompagna ed ora
Alterna i versi lor la musica ora.

XIII.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
Di color varj, ed ha purpureo il rostro;
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch'assembra il sermon nostro:
Quest'ivì allor continuò con arte
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.

K iv

XIV.

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
 Dal verde suo modesta e verginella ;
 Che mezzo aperta ancora , e mezzo ascosa ,
 Quanto si mostra men , tanto è più bella.
 Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
 Dispiega : ecco poi langue , e non par quella ,
 Quella non par che defciata innanti
 Fu da mille donzelle e mille amanti.

XV.

Così trapassa al trapassar d' un giorno
 Della vita mortale il fiore , e 'l verde :
 Nè perchè faccia indietro April ritorno ,
 Si rinfiora ella mai , nè si rinverde.
 Cogliam la rosa in sul mattino adorno
 Di questo dì , chè tosto il seren perde :
 Cogliam d' Amor la rosa : amiamo or quando
 Effer si puote riamato amando.

XVI.

Tacque , e concorde degli augelli il coro ,
 Quasi approvando , il canto indi ripiglia ;
 Raddoppian le colombe i bacj loro :
 Ogni animal d' amar si riconfiglia :
 Par che la dura quercia , e 'l casto alloro ,
 E tutta la frondosa ampia famiglia ,
 Par che la terra e l' acqua , e formi e spiri
 Dolcissimi d' Amor sensi e sospiri.

XVII.

Fra melodia sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere
Va quella coppia; e rigida e costante
Se stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo innante
Penetra, e vede, o pargli di vedere:
Vede pur certo il vago, e la diletta,
Ch'egli è in grembo alla donna, essa all'erbetta.

XVIII.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E il crin sparge incomposto al vento estivo.
Languie per vezzo: e 'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umidi occhj tremulo e lascivo.
Sovra lui pende: ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle.

XIX.

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, or si consuma e strugge.
S'inchina, e i dolci bacj ella sovente
Liba or dagli occhj, e dalle labbra or fugge:
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi, or l'alma fugge
E in lei trapassa peregrina. A scosi
Mirano i due guerrier gli atti amorosi.

Dal fianco dell' amante, e stranio arnese,
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorfe, e quel fra le mani a lui sospese,
Ai misterj d' Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un sol oggetto:
Ella del vetro a se fa specchio: ed egli
Gli occhj di lei sereni a se fa speglj.

XXI.

L' uno di servitù, l' altra d' impero
Si gloria: ella in se stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliere
A me quegli occhj, onde beata bei:
Chè son', se tu no' l' fai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl' incendj miei.
La forma lor, le maraviglie appieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

XXII.

Deh, poichè sdegni me, com' egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto:
Chè 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,
Gioirebbe felice in se rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce imago:
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto.
Specchio t' è degno il Cielo, e nelle stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

XXIII.

Ride Armida a quel dir : ma non che cesse
Dal vagheggiarsi , o da' tuoi bei lavori.
Poichè intrecciò le chiome , e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori ,
Torse in anella i crin minuti , e in esse ,
Quasi finalto fu l'or , consparse i fiori :
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli , e 'l vel compose.

XXIV.

Nè il superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa delle occhiute piume :
Nè l'Iride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra ,
Che neppur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l'ebbe ; e , quando il fece ,
Tempre mischiò ch' altrui mescer non lece ;

XXV.

Teneri sdegni , e placide e tranquille
Repulse , cari vezzi , e liete paci ,
Sorrisi , parolette , e dolci stille
Di pianto , e sospir tronchi , e molli bacj ;
Fuse tai cose tutte , e poscia unille ,
Ed al foco temprò di lente faci :
E ne formò quel sì mirabil cinto ,
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

XXVI.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
 A lui commiato, e 'l bacia, e si diparte.
 Ella per uso il dì n' esce, e rivede
 Gli affari suoi, le sue magiche carte.
 Egli riman; chè a lui non si concede
 Por orma, o trar momento in altra parte:
 E tra le fere spazia e tra le piante,
 Se non quanto è con lei, romito amante.

XXVII.

Ma quando l' ombra co' filenzj amici
 Rappella ai furti lor gli amanti accorti;
 Traggono le notturne ore felici
 Sotto un tetto medesimo entro a quegli orti.
 Or poichè volta a più severi uficj
 Lasciò Armida il giardino, e i suoi diporti;
 I duo, che tra i cespuglj eran celati,
 Scoprirsi a lui pomposamente armati.

XXVIII.

Qual feroce destrier ch' al faticoso
 Onor dell' arme vincitor sia tolto:
 E lascivo marito, in vil riposo,
 Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto;
 Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
 Acciar, colà tosto annitrendo è volto;
 Già già brama l' aringo, e l' uom sul dorso
 Portando, urtato riurtar nel corso.

XXIX.

Tal si fece il Garzon, quando repente
 Dell' arme il lampo gli occhj suoi percosse.
 Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
 Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse:
 Benchè tra gli agj morbidi languente,
 E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.
 Intanto Ubaldo oltra ne viene, e 'l terfo
 Adamantino scudo ha in lui converso.

XXX.

Egli al lucido scudo il guardo gira;
 Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto,
 Con delicato culto adorno, spira
 Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto:
 E 'l ferro, il ferro aver non ch' altro, mira
 Dal troppo lusso effeminato a canto.
 Guernito è sì che inutile ornamento
 Sembra, non militar fero instrumento.

XXXI.

Qual' uom da cupo e grave sonno oppresso
 Dopo vaneggiar lungo in se riviene;
 Tal ei tornò nel rimirar se stesso:
 Ma se stesso mirar già non sostiene.
 Giù cade il guardo: e timido e dimeffo
 Guardando, a terra la vergogna il tiene.
 Si chiuderebbe e sotto il mare e dentro
 Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

XXXII.

Ubaldo incominciò parlando allora:
 Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra:
 Chiunque pregio brama, e CRISTO adora,
 Travaglia in arme or nella Siria terra.
 Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
 Del mondo, in ozio, un breve angolo ferra;
 Te sol dell'universo il moto nulla
 Move, egregio campion d'una fanciulla!

XXXIII.

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
 La tua virtute? o qual viltà l'alletta?
 Su fu, te il campo, e te Goffredo invita:
 Te la fortuna, e la vittoria aspetta.
 Vieni, o fatal guerriero, e sia finita
 La ben comincia impresa: e l'empia fetta;
 Che già crollasti, a terra estinta cada
 Sotto l'inevitabile tua spada.

XXXIV.

Tacque; e'l nobil Garzon restò per poco
 Spazio confuso, e senza moto e voce.
 Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,
 Sdegno guerrier della ragion feroce,
 E che al rossor del volto un novo foco
 Successe che più avvampa, e che più coce;
 Squarcioffi i vani fregj, e quelle indegne
 Pompe, di servitù misere insegne.

XXXV.

Ed affrettò il partire, e della torta
 Confusione uscì del laberinto.
 Intanto Armida della regal porta
 Mirò giacere il fier custode estinto.
 Sospettò prima, e si fu poscia accorta
 Ch'era il suo caro al dipartirsi accinto:
 E' l vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
 Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

XXXVI.

Voled gridar: dove, o crudel, me sola
 Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore:
 Sicchè tornò la flebile parola
 Più amara indietro a rimbombar sul core.
 Misera, i suoi dilette ora le invola
 Forza e saper del suo saper maggiore.
 Ella se'l vede, e invan pur s'argomenta
 Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.

XXXVII.

Quante mormorò mai profane note
 Tessala maga con la bocca immonda:
 Ciò ch'arrestar può le celesti rote,
 E l'ombre trar della prigion profonda,
 Sapea ben tutto: e pur oprar non puote,
 Ch'almen l'Inferno al suo parlar risponda.
 Lascia gl'incanti, e vuol provar se vaga
 E suplice beltà sia miglior maga.

XXXVIII.

Corre, e non ha d'onor cura o ritegno.
 Ahi dove or sono i tuoi trionfi e i vanti?
 Costei d'Amor, quanto egli è grande, il regno
 Volse e rivolse sol col cenno innanti:
 E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
 Ch'amò d'esser amata, odiò gli amanti:
 Sè gradì sola, e fuor di sè in altrui
 Sol qualche effetto de' begli occhj fui.

XXXIX.

Or negletta e schernita, e in abbandono
 Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza:
 E procura adornar co' pianti il dono
 Rifiutato per se di sua bellezza.
 Vassene; ed al piè tenero non sono
 Quel gelo intoppo e quella alpina asprezza,
 E invia per messaggieri innanzi i gridi:
 Nè giunge lui pria ch'ei sia giunto ai lidi.

XL.

Forfennata gridava: o tu che porte
 Teco parte di me, parte ne lasci;
 O prendi l'una o rendi l'altra, o morte
 Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
 Sol che ti sian le voci ultime porte,
 Non dico i bacj; altra più degna avrassi
 Questi da te. Chè temi, empio, se resti?
 Potrai negar, poi che fuggir potesti.

XLI.

XL I.

Diffegli Ubaldo allor : già non conviene
 Che d' aspettar costei, Signor, ricusi.
 Di beltà armata, e de' suoi preghi or viene
 Dolcemente nel pianto amaro infusi.
 Qual più forte di te, se le Sirene
 Vedendo ed ascoltando a vincer t' usi?
 Così ragion pacifica Reina
 De' sensi fassi, e se medesima affina.

XL II.

Allor ristette il Cavaliero : ed ella
 Sovraggiunse anelante e lagrimosa :
 Dolente sì che nulla più, ma bella
 Altrettanto però quanto dogliosa.
 Lui guarda, e in lui s' affisa, e non favella :
 O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
 Ei lei non mira, e se pur mira, il guardo
 Furtivo volge e vergognoso e tardo.

XL III.

Qual musico gentil, prima che chiara
 Altamente la lingua al canto snodi ;
 All' armonia gli animi altrui prepara
 Con dolci ricercate in bassi modi :
 Così costei, che nella doglia amara
 Già tutte non oblia l' arti e le frodi ;
 Fa di sospir breve contento in prima,
 Per dispor l' alma in cui le voci imprima.

Tomo II.

L

XLIV.

Poi cominciò : non aspettar ch'io preghi,
 Crudel, te, come amante amante deve :
 Tai fummo un tempo : or se tal esser neghi,
 E di ciò la memoria anco t'è greve ;
 Come nemico almeno ascolta : i preghi
 D'un nemico talor l'altro riceve.
 Ben quel ch'io chieggio è tal che darlo puoi,
 E integri conservar gli sdegni tuoi.

XLV.

Se m'odj, e in ciò diletto alcun tu fenti,
 Non ten' vengo a privar : godi pur d'esso.
 Giusto a te pare, e siasi ; anch'io le genti
 Cristiane odiai (nol nego) odiai te stesso.
 Nacqui Pagana : ufai varj argomenti,
 Chè per me fosse il vostro imperio oppresso :
 Te perseguii, te presi, e te lontano
 Dall'arme trassi in loco ignoto e strano.

XLVI.

Aggiungi a questo ancor quel ch'a maggiore
 Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno :
 T'ingannai, t'allettai nel nostro amore ;
 Empia lusinga, certo, iniquo inganno,
 Lasciarsi corre il virginal suo fiore ;
 Far delle sue bellezze altrui tiranno :
 Quelle ch'a mille antichi in premio sono
 Negate, offrire a novo amante in dono.

XLVII.

Sia questa pur tra le mie frodi : e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene : passa il mar : pugna, travaglia :
Struggi la fede nostra ; anch' io t' affretto.
Chè dico nostra ? ah non più mia ; fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

XLVIII.

Solo ch' io segua te mi si conceda :
Picciola fra' nemici anco richiesta ;
Non lascia indietro il predator la preda :
Va il trionfante, il prigionier non resta,
Me fra l' altre tue spoglie il campo veda,
Ed all' altre tue lodi aggiunga questa ;
Che la tua schernitrice abbia schernito,
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

XLIX.

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile ?
Raccorcierolla : al titolo di ferva
Vuò portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l' ardor più ferva
Della battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor che baste
A condurti i cavalli, a portar l' aste.

L ij

L.

Sarò qual più vorrai scudiere o scudo:
 Non fia che in tua difesa io mi risparmi.
 Per questo sen, per questo collo ignudo,
 Pria che giungano a te, passeran l'armi.
 Barbaro forse non farà sì crudo,
 Che ti voglia ferir per non piagarmi;
 Condonando il piacer della vendetta
 A questa, qual si fia, beltà negletta.

L I.

Misera, ancor presumo? ancor mi vanto
 Di schernita beltà che nulla impetra?
 Volea più dir; ma l'interruppe il pianto,
 Che qual fonte forgea d'alpina pietra.
 Prendergli cerca allor la destra o'l manto,
 Supplichevole in atto, ed ei s'arretra.
 Resiste, e vince: e in lui trova impedita
 Amor l'entrata, il lagrimar l'uscita.

L II.

Non entra Amor a rinovar nel seno,
 Che ragion congelò, la fiamma antica.
 V'entra pietade in quella vece almeno,
 Pur compagna d'Amor, benchè pudica:
 E lui commove in guisa tal ch'a freno
 Può ritener le lagrime a fatica.
 Pur quel tenero affetto entro ristringe,
 E quanto può gli atti compone, e infinge.

LIII.

Poi le risponde : Armida , affai mi pefa
 Di te ; sì potefs' io , come il farei ,
 Del mal concetto ardor l' anima accesa
 Sgombrarti ; odj non fon , nè sdegni i miei :
 Nè vuò vendetta : nè rammento offesa :
 Nè ferva tu , nè tu nemica fei .
 Errafti , è vero , e trapaffafti i modi ,
 Ora gli amori efercitando , or gli odj .

LIV.

Ma che ? fon colpe umane , e colpe ufate .
 Scufa la natia legge , il feffo , e gli anni .
 Anch' io parte fallii : fe a me pietate
 Negar non vuò , non fia ch' io te condanni .
 Fra le care memorie ed onorate
 Mi farai nelle gioje , e negli affanni :
 Sarò tuo cavalier , quanto concede
 La guerra d' Afia , e con l' onor la fede .

LV.

Deh ! che del fallir noftro or què fia il fine ;
 E di noftre vergogne omai ti fpiaccia :
 Ed in quefto del mondo ermo confine
 La memoria di lor fepolta giaccia .
 Sola , in Europa e nelle due vicine
 Parti , fra l' opre mie quefta fi taccia .
 Deh non voler che fegni ignobil fregio
 Tua beltà , tuo valor , tuo fangue regio .

L iij

LVI.

Rimanti in pace; i' vado : a te non lice
 Meco venir; chi mi conduce il vieta.
 Rimanti, o va per altra via felice,
 E come faggia i tuoi configlj acqueta.
 Ella, mentre il guerrier così le dice,
 Non trova loco torbida inquieta :
 Già buona pezza in dispettosa fronte
 Torva il riguarda, alfin prorompe all' onte.

LVII.

Nè te Sofia produsse, e non fei nato
 Dell' Azzio sangue tu : te l' onda infana
 Del mar produsse, e 'l Caucafo gelato,
 E le mamme allattar di tigre Ircana.
 Che dissimulo io più? l' uomo spietato
 Pur un segno non diè di mente umana.
 Forse cambiò color? forse al mio duolo
 Bagnò almen gli occhj, o sparse un sospir solo?

LVIII.

Quali cose tralascio, e quai ridico?
 S' offre per mio : mi fugge, e m' abbandona.
 Quasi buon vincitor, di reo nemico
 Oblia le offese, e i falli aspri perdona.
 Odi come consiglia, odi il pudico
 Senocrate d' Amor come ragiona.
 O Cielo, o Dei, perchè soffrir questi empj,
 Fulminar poi le torri, e i vostri tempj?

LIX.

Vattene pur, crudel, con quella pace
 Che lasci a me : vattene iniquo omai ;
 Me tosto ignudo spirito, ombra seguace
 Indivisibilmente a tergo avrai.
 Nuova furia co' serpi e con la face
 Tanto t' agiterò quanto t' amai.
 E s'è destin ch' esca del mar, che schivi
 Gli scoglj e l' onde, e ch' alla pugna arrivi ;

LX.

Là tra' l fangue e le morti egro giacente
 Mi pagherai le pene, empio guerriero.
 Per nome Armida chiamerai sovente
 Negli ultimi singulti ; udir ciò spero.
 Or qui mancò lo spirito alla dolente ;
 Nè quest' ultimo suono espressè intero :
 E cadde tramortita, e si diffuse
 Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

LXI.

Chiudesti i lumi, Armida : il Cielo avaro
 Invidiò il conforto a' tuoi martirj.
 Apri, misera, gli occhj ; il pianto amaro
 Negli occhj al tuo nemico or chè non miri ?
 O s' udir tu 'l potessi, o come caro
 T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri !
 Dà quanto ei puote ; ei prende (e tu nol credi)
 Pietoso in vista gli ultimi congedi.

L iv

LXII.

Or che farà? dee fu l'ignuda arena
 Costei lasciar così tra viva e morta?
 Cortesia lo ritien, pietà l'affrena,
 Dura necessità feco ne'l porta.
 Parte, e di lievi zefiri è ripiena
 La chioma di colei che gli fa scorta.
 Vola per l'alto mar l'aurata vela:
 Ei guarda il lido; e'l lido ecco si cela.

LXIII.

Poi ch'ella in se tornò, deserto e muto,
 Quanto mirar potè, d'intorno scorse.
 Ito se n'è pur, disse, ed ha potuto
 Me quì lasciar della mia vita in forse?
 Nè un momento indugiò: nè un breve ajuto
 Nel caso estremo il traditor mi porse?
 Ed io pur anco l'amo? e in questo lido
 Invendicata ancor piango, e m'affido?

LXIV.

Che fa più meco il pianto? altr'arme, altr'arte
 Io non ho dunque? ah! seguirò pur l'empio:
 Nè l'abisso, per lui riposta parte,
 Nè il Ciel farà per lui sicuro tempo.
 Già'l giungo, e'l prendo, e'l cor gli svello, e sparte
 Le membra appendo, ai dispietati esempio.
 Mastro è di ferità: vuò superarlo
 Nell'arti sue; ma dove son? che parlo?

LXV.

Mifera Armida, allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire
Che tu prigion l'avefti: or tardo fdegno
T'infiamma, e movi neghittofa l'ire.
Pur fe beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non fia vuoto d'effetto il mio defire.
O mia fprezzata forma, a te s'aspetta
(Chè tua l'ingiuria fu) l'alta vendetta.

LXVI.

Quefta bellezza mia farà mercede
Del troncator dell'efecrabil tefta.
O miei famofi amanti, ecco fi chiede
Difficil sì, da voi, ma imprefa onefta.
Io che farò d'ampie ricchezze crede,
D'una vendetta in guiderdon fon prefta.
S'effèr compra a tal prezzo indegna io fono,
Beltà, fei di natura inutil dono.

LXVII.

Dono infelice, io ti rifiuto: e infieme
Odio l'effèr Reina, e l'effèr viva,
E l'effèr nata mai; fol fa la fpeme
Della dolce vendetta ancor ch'io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deferta riva,
Moftando ben quanto ha furor raccolto,
Sparfa il crin, bieca gli occhj, accèfa il volto.

LXVIII.

Giunta agli alberghi tuoi chiamò trecento,
 Con lingua orrenda, deità d' Averno.
 S' empie il Ciel d' atre nubi, e in un momento
 Impallidisce il gran pianeta eterno:
 E soffia, e scuote i gioghi alpestri il vento:
 Ecco già sotto i piè mugghiar l' Inferno.
 Quanto gira il palagio, udresti irati
 Sibili, ed urli, e fremiti, e latrati.

LXIX.

Ombra più che di notte, in cui di luce
 Raggio misto non è, tutto il circonda;
 Se non fe in quanto un lampeggiar riluce
 Per entro la caligine profonda.
 Cessa alfin l' ombra, e i raggj il Sol riduce
 Pallidi, nè ben l' aura anco è gioconda:
 Nè più il palagio appar, nè pur le sue
 Vestigia, nè dir puossi: egli quì fue.

LXX.

Come immagin talor d' immensa mole
 Forman nubi nell' aria, e poco dura,
 Chè 'l vento la disperde, o solve il Sole;
 Come sogno sen va, ch' egro figura;
 Così sparver gli alberghi, e restar sole
 L' alpi, e l' orror che fece ivi natura.
 Ella sul carro suo, che presto aveva,
 S' affide, e, come ha in uso, al Ciel si leva.

LXXI.

Calca le nubi, e tratta l' aure a volo,
Cinta di nemi, e turbini sonori;
Passa i lidi soggetti all' altro Polo,
E le terre d' ignoti abitatori;
Passa d' Alcide i termini, nè 'l fuolo
Appressa degli Esperj, o quel de' Mori;
Ma su i mari sospeso il corso tiene,
Infìn che ai lidi di Soria perviene.

LXXII.

Quinci a Damasco non s' invia, ma schiva
Il già sì caro della patria aspetto,
E drizza il carro all' infeconda riva,
Ove è tra l' onde il suo castello eretto.
Qui giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,
E fra varj pensier dubbia s' aggira;
Ma tosto cede la vergogna all' ira.

LXXIII.

Io n'andrò pur, dice ella, anzi che l'armi
Dell' Oriente il Re d' Egitto muova:
Ritentar ciascun' arte, e transmutarmi
In ogni forma insolita mi giova,
Trattar l' arco, e la spada, e ferva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova;
Pur che le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l' onor stiasi in disparte.

LXXIV.

Non accusi già me, biasini se stesso
 Il mio custode e zio, che così volse;
 Ei l' alma baldanzosa, e l' fragil sesso
 Ai non debiti ufficj in prima volse.
 Ezzo mi fe donna vagante, ed ezzo
 Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse;
 Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno
 Fei per amore, o che farò di sdegno.

LXXV.

Così risolse: e cavalieri, e donne,
 Paggj, e fergenti frettolosa aduna,
 E ne' superbi arnesi, e nelle gonne
 L' arte dispiega, e la regal fortuna,
 E in via si pone, e non è mai ch' affonne,
 O che si posi al Sole, od alla Luna,
 Sin che non giunge ove le schiere amiche
 Coprian di Gaza le campagne apriche.



ZENN.

165
166
167
168
169
170
171
172
173
174
175
176
177
178
179
180
181
182
183
184
185
186
187
188
189
190
191
192
193
194
195
196
197
198
199
200





C . XVII .

Seguito avrian; ma rassrenò ciascuno,
 Distendendo la destra, il Re supremo .

Il Re del
 L'Egitto
 Anta del
 La sera, per
 E per ogni
 In se guisa
 E nella
 Vici tempi
 CANTO
 GARDIA
 Su quella
 Prola in
 Inmente
 In quei,
 In che il
 In che il
 In che il



A R G O M E N T O.

*Il suo esercito immenso in mostra chiama
L' Egizio , e poi contra i Cristian l' invia.
Armida che pur di Rinaldo brama
La morte , con sua gente anco giungia ;
E per meglio saziar sua crudel brama ,
Sè in guiderdon della vendetta offria.
Ei vestia intanto arme fatali , dove
Mira impresse degli avi illustri prove.*

CANTO DECIMOSETTIMO.

GAZA è Città della Giudea nel fine ,
Su quella via che inver Pelusio mena :
Posta in riva del mare , ed ha vicine
Immense solitudini d' arena ,
Le quai , come austro fuol l' onde marine ,
Mesce il turbo spirante ; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Nelle tempeste dell' instabil campo.

II.

Del Re d'Egitto è la Città frontiera,
 Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta;
 E però ch'opportuna e prossima era
 All'alta impresa ove la mente ha volta:
 Lasciando Menfi, ch'è sua reggia altera,
 Quì traslato il gran feggio, e quì raccolta
 Già da varie provincie insieme avea
 L'innumerabil'oste all'affemlea.

III.

Musa, quale stagione e qual là fosse
 Stato di cose, or tu mi reca a mente:
 Qual'arme il grande Imperator, quai posse;
 Qual ferva avesse, e qual compagna gente,
 Quando del Mezzogiorno in guerra mosse
 Le forze, e i Regi, e l'ultimo Oriente.
 Tu sol le schiere e i duci, e sotto l'arme
 Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

IV.

Pofcia che, ribellante, al Greco impero
 Si sottraffe l'Egitto, e mutò fede;
 Del fangue di Macon nato un guerriero
 Sen fè Tiranno, e vi fondò la fede.
 Ei fu detto Califfo, e del primiero
 Chi tien lo fctetro al nome anco succede.
 Così per ordin lungo il Nilo i fuoi
 Faraon vide, e i Tolommei dappoi.

V.

Volgendo gli anni, il regno è stabilito
Ed accresciuto in guisa tal che viene,
Asia e Libia ingombrando, al Sirio lito
Da' Marmarici fini, e da Cirene:
E passa addentro incontra all' infinito
Corso del Nilo affai sovra Siene:
E quinci alle campagne inabitate
Va della sabbia, e quindi al grande Eufrate.

VI.

A destra ed a sinistra in se comprende
L' odorata maremma e 'l ricco mare.
E, fuor dell' Eritreo, molto si stende
Incontro al Sol che mattutino appare.
L' imperio ha in se gran forze, e più le rende
Il Re, ch' or le governa, illustri e chiare:
Ch' è per sangue Signor, ma più per merito,
Nell' arti regie e militari esperto.

VII.

Questi, or co' Turchi or con le genti Perse
Più guerre fè: le mosse, e le respinse:
Fu perdente, e vincente: e nell' avverse
Fortune fu maggior che quando vinse.
Poi che la grave età più non sofferse
Dell' arme il peso, alfin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d' onor il desio vasto, e di regno.

VIII.

Ancor guerreggia per ministri : ed have
 Tanto vigor di mente e di parole,
 Che della monarchia la soma grave
 Non sembra agli anni tuoi foverchia mole.
 Sparfa in minuti regni Africa pave
 Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole:
 E gli porge altri volontario ajuto
 D'armate genti, ed altri d'or tributo.

IX.

Tanto e sì fatto Re l'arme raguna:
 Anzi pur adunate omai le affretta
 Contra il forgente imperio, e la fortuna
 Franca, nelle vittorie omai sospetta.
 Armida ultima vien : giunge opportuna
 Nell'ora appunto alla rassegna eletta.
 Fuor delle mura in spazioso campo
 Passa dinanzi a lui schierato il Campo.

X.

Egli in sublime foglio, a cui per cento
 Gradi eburnei s'ascende, altero siede:
 E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento
 Porpora intesta d'or preme col piede:
 E ricco di barbarico ornamento,
 In abito regal splendor si vede.
 Fan, torti in mille fasce, i bianchi lini
 Alto diadema in nova forma ai crini.

XI.

XI.

Lo scettro ha nella destra : e per canuta
 Barba appar venerabile e severo.
 E dagli occhj, ch'etade ancor non muta,
 Spira l'ardire e 'l suo vigor primiero.
 E ben da ciascun atto è sostenuta
 La maestà degli anni, e dell'impero.
 Apelle forse o Fidia in tal sembante
 Giove formò ; ma Giove allor tonante.

XII.

Stannogli a destra l'un, l'altro a sinistra
 Due Satrapi i maggiori : alza il più degno
 La nuda spada del rigor ministra ;
 L'altro il sigillo, del suo ufficio in segno.
 Custode un de' secreti, al Re ministra
 Opra civil ne' grandi affar del regno :
 Ma Prence degli eserciti, e con piena
 Possanza, è l'altro ordinator di pena.

XIII.

Sotto, folta corona al feggio fanno
 Con fedel guardia i suoi Circassi astati :
 Ed oltre l'aste hanno corazze, ed hanno
 Spade lunghe e ricurve all'un de' lati.
 Così sedea, così scopria il Tiranno
 Da eccelsa parte i popoli adunati.
 Tutte a' suoi piè, nel trapassar, le schiere
 Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

XIV.

Il popol dell' Egitto in ordin primo
 Fa di se mostra : e quattro i duci sono,
 Duo' dell' alto paese, e duo' dell' imo,
 Ch'è del celeste Nilo opera e dono.
 Al mare usurpò il letto il fertil limo,
 E raffodato al coltivar fu buono.
 Sì crebbe Egitto : o quanto addentro è posto
 Quel che fu lido ai naviganti esposto !

XV.

Nel primiero squadrone appar la gente
 Ch' abitò d' Alessandria il ricco piano,
 Ch' abitò il lido volto all' Occidente,
 Ch' esser comincia omai lido Africano.
 Araspe è il duce lor, duce potente
 D' ingegno più che di vigor di mano ;
 Ei di furtivi aguati è mastro egregio,
 E d' ogni arte Morefca in guerra ha il pregio.

XVI.

Secondan quei che, posti inver l' Aurora,
 Nella costa Asiatica albergaro :
 E gli guida Aronteo, cui nulla onora
 Pregio o virtù ; ma titoli il fan chiaro.
 Non fudò il molle sotto l' elmo ancora :
 Nè mattutine trombe anco il destaro ;
 Ma dagli agj e dall' ombre a dura vita
 Intempestiva ambizion l' invita.

XVII.

Quella che terza è poi, squadra non pare;
Ma un'oste immensa: e campi e lidi tiene.
Non crederai ch'Egitto mieta ed are
Per tanti: e pur da una Città sua viene:
Città ch'alle provincie emula e pare,
Mille cittadinanze in se contiene:
Del Cairo i'parlo; indi il gran volgo adduce,
Volgo all'arme restio, Campsone il duce.

XVIII.

Vengon sotto Gazel quei che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo,
E più fuso, infin là dove ricade
Il fiume al precipizio suo fecondo.
La turba Egizia avea sol archi e spade:
Nè fosterria d'elmo o corazza il pondo.
D'abito è ricca: onde altrui vien che porte
Desio di preda, e non timor di morte.

XIX.

Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si vede:
Che la vita famelica nell'erme
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il Re succede.
Quel di Tripoli poscia: e l'uno e l'altro
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

M ij

XX.

Diretro ad essi apparvero i cultori
 Dell' Arabia Petrea, della Felice,
 Che 'l soverchio del gelo e degli ardori
 Non sente mai; se 'l ver la fama dice:
 Ove nascon gl' incensi, e gli altri odori:
 Ove rinasce l' immortal fenice
 Che tra i fiori odoriferi, ch' aduna
 All' esequie ai natali, ha tomba e cuna.

XXI.

L' abito di costoro è meno adorno;
 Ma l' armi a quei d' Egitto han fumigianti.
 Ecco altri Arabi poi che, di soggiorno
 Certo, non sono stabili abitanti.
 Peregrini perpetui usano intorno
 Trarne gli alberghi, e le Cittadi erranti.
 Han questi femminil voce, e statura:
 Crin lungo, e negro; e negra faccia, e scura.

XXII.

Lunghe canne Indiane arman di corte
 Punte di ferro: e in su destrier correnti
 Diresti ben che un turbine lor porte;
 Se pur han turbo sì veloce i venti.
 Da Siface le prime erano scorte:
 Aldino in guardia ha le seconde genti:
 Le terze guida Albiazar ch' è fiero
 Omicida ladron, non cavaliere.

XXIII.

La turba è appressò che lasciate avea
L'isole cinte dalle Arabiche onde,
Da cui, pescando, già raccor solea
Conche di perle gravide e feconde.
Sono i Negri con lor, full' Eritrea
Marina posti alle sinistre sponde:
Quegli Agricalte, e questi Ofinida regge
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

XXIV.

Gli Etiópi di Meroe indi seguirono:
Meroe che quindi il Nilo isola face,
Ed Astrabora quinci, il cui gran giro
È di tre regni, e di due fe capace.
Gli conducea Canario, ed Assimiro:
Re l'uno e l'altro, e di Macon seguace,
E tributario al Califè; ma tenne
Santa credenza il terzo, e quì non venne.

XXV.

Poi due Regi soggetti anco veniano
Con squadre d'arco armate e di quadrella.
Un Soldano è d'Ormus, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella.
L'altro di Boecan: questa è nel pieno
Del gran flusso marino, isola anch'ella;
Ma quando poi, scemando, il mar s'abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

M iij

XXVI.

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
 Potuto ha ritener la sposa amata.
 Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto
 Per distornar la tua fatale andata.
 Dunque, dicea, crudel, più che 'l mio aspetto
 Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
 Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,
 Che 'l picciol figlio ai dolci scherzi inteso?

XXVII.

È questi il Re di Sarmacante; e 'l manco
 Che in lui si pregi è il libero diadema:
 Così dotto è nell'arme, e così franco
 Ardir congiunge a gagliardia suprema!
 Saprallo ben (l'annunzio) il popol Franco:
 Ed è ragion che infino ad or ne tema.
 I suoi guerrieri indosso han la corazza,
 La spada al fianco, ed all'arcion la mazza.

XXVIII.

Ecco poi, fin dagl'Indi e dall'albergo
 Dell'aurora, venuto Adrasto il fero:
 Che d'un serpente indosso ha per usbergo
 Il cuojo verde, e maculato a nero:
 E finisurato a un elefante il tergo
 Preme così, come si suol destriero.
 Gente guida costui di qua dal Gange,
 Che si lava nel mar che l'Indo frange.

XXIX.

Nella squadra che segue è scelto il fiore
Della regal milizia; e v' ha quei tutti,
Che con larga mercè, con degno onore,
E per guerra e per pace eran condutti:
Ch' armati a sicurezza, ed a terrore
Vengono in fu destrier possenti instrutti:
E de' purpurei manti, e della luce
Dell' acciajo e dell' oro il Ciel riluce.

XXX.

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idraorte:
E Rimedon, che per l' audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali, e della morte:
E Tigrane, e Rapoldo il gran corsaro,
Già de' mari tiranno, e Ormondo il forte,
E Marlabusto Arabico, a chi il nome
L' Arabie dier, che ribellanti ha dome.

XXXI.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Espugnator delle Città, Suifante
Domator de' cavalli, e tu dell' arte
Della lotta maestro, Aridamante,
E Tifaferno il folgore di Marte,
A cui non è chi d' agguagliar si vante,
O se in arcione, o se pedon contrasta,
O se rota la spada, o corre l' asta.

M iv

XXXII.

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
 Al Paganesimo nell'età novella
 Fè dalla vera fede: ed ove ditto
 Fu già Clemente, ora Emiren s'appella:
 Per altro uom fido, e caro al Re d'Egitto
 Sovra quanti per lui calcar mai fella;
 E duce insieme, e cavalier soprano
 Per cor, per fenno, e per valor di mano.

XXXIII.

Nessun più rimanea; quando improvvisa
 Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
 Venia sublime in un gran carro affisa,
 Succinta in gonna, e faretrata arciera.
 E mescolato il novo sdegno in guisa
 Col natío dolce in quel bel volto s'era,
 Che vigor dalle; e cruda ed acerbetta
 Par che minacci, e minacciando alletta.

XXXIV.

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
 Lucido di pirópi e di giacinti:
 E frena il dotto auriga al giogo adorno
 Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti:
 Cento donzelle e cento paggj intorno
 Pur di faretra gli omeri van cinti,
 Ed a bianchi destrier premono il dorso,
 Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

XXXV.

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello
Ch' Idraote affoldò nella Soria.
Come allor che 'l rinato unico augello
I suo' Etiopi a visitar s' invia,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natia;
Stupisce il mondo, e va dietro ed ai lati,
Maravigliando, esercito d' alati:

XXXVI.

Così passa costei, maravigliosa
D' abito, di maniere, e di sembante.
Non è allor sì inumana o sì ritrosa
Alma d' Amor, che non divenga amante.
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,
Invaghir può genti sì varie e tante!
Che farà poi quando, in più lieto viso,
Co' begli occhj lusinghi e col bel riso?

XXXVII.

Ma poi ch' ella è passata, il Re de' Regi
Comanda ch' Emireno a se nè vegna:
Chè lui preporre a tutti i duci egregj,
E duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, ai meritati pregj
Con fronte vien che ben del grado è degna:
La guardia de' Circassi in due si fende
E gli fa strada al feggio, ed ei v' ascende.

XXXVIII.

E chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra; e'l Re così gli dice:
Tè questo scettro; a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice:
E porta, liberando il Re soggetto,
Su' Franchi l'ira mia vendicatrice.
Và, vedi, e vinci: e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

XXXIX.

Così parlò il Tiranno; e del soprano
Imperio il cavalier la verga prese.
Prendo scettro, Signor, d'invitta mano,
Disse, e vo co' tuo' auspicj all' alte imprese:
E spero in tua virtù, tuo capitano,
Dell' Asia vendicar le gravi offese.
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.

XL.

Ben prego il Ciel che, s'ordinato male
(Ch' io già nol credo) di là fu minaccia;
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia:
E salvo rieda il campo, e in trionfale
Più che in funebre pompa il duce giaccia.
Tacque; e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari instrumenti.

XLI.

E fra le grida e i fuoni, in mezzo a densa
Nobile turba, il Re de' Re si parte :
E giunto alla gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e fiede egli in disparte :
Ond' or cibo, or parole altrui dispensa ;
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all' arti sue ben trova loco
Quivi opportun, fra l' allegrezza e 'l gioco.

XLII.

Ma già tolte le mense, ella che vede
Tutte le viste in se fisse ed intente :
E che a' segni ben noti omai s' avvede
Che sparso è il suo velen per ogni mente :
Sorge, e si volge al Re dalla sua fede
Con atto insieme altero e riverente :
E quanto può, magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e nella voce.

XLIII.

O Re supremo, dice, anch' io ne vegno
Per la fe, per la patria ad impiegar mi.
Donna son' io ; ma regal donna : indegno
Già di Reina il guerreggiar non parmi.
Ufi ogn' arte regal chi vuole il regno :
Danfi all' istessa man lo scettro, e l' armi.
Saprà la mia (nè torpe al ferro, o langue)
Ferire, e trar delle ferite il sangue.

XLIV.

Nè creder che sia questo il dì primiero,
 Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza;
 Chè in pro di nostra legge, e del tuo impero
 Son' io già prima a militar avvezza.
 Ben rammentar dei tu s' io dico il vero;
 Chè d' alcun' opra nostra hai pur contezza:
 E fai, che molti de' maggior campioni
 Che dispieghin la Croce, io fei prigion.

XLV.

Da me presi ed avvinti, e da me furo
 In magnifico dono a te mandati:
 Ed ancor si stariano in fondo oscuro
 Di perpetua prigion per te guardati:
 E faresti ora tu via più sicuro
 Di terminar, vincendo, i tuoi gran piati;
 Se non che 'l fier Rinaldo, il qual uccise
 I miei guerrieri, in libertà gli mise.

XLVI.

Chi sia Rinaldo è noto: e quì di lui
 Lunga istoria di cose anco si conta:
 Questi è il crudele, ond' aspramente i' fui
 Offesa poi, nè vendicata ho l'onta.
 Onde sdegno a ragione aggiunge i fui
 Stimoli, e più mi rende all' arme pronta.
 Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
 Saravvi: or tanto basti. Io vuò vendetta.

XLVII.

E la procurerò : chè non invano
Soglion portarne ogni faetta i venti.
E la destra del Ciel di giusta mano
Drizza l' arme talor contra i nocenti.
Ma s' alcun fia ch' al barbaro inumano
Tronchi il capo odioso, e me' l' presenti,
A grado avrò questa vendetta ancora ;
Benchè fatta da me più nobil fora.

XLVIII.

A grado sì, che gli farà concessa
Quella ch' io posso dar maggior mercede.
Me d' un tesor dotata, e di me stessa,
In moglie avrà, se in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio quì stabil promessa :
Così ne giuro inviolabil fede :
Or s' alcuno è che stimi i premj nostri
Degni del rischio, parli e si dimostri.

XLIX.

Mentre la donna in guisa tal favella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhj.
Tolga il Ciel, dice poi, che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi :
Chè non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
Atto, dell' ira tua, ministro io sono :
Ed io del capo suo ti farò dono.

L.

Io sterperogli il core : io darò in pasto
 Le membra lacerate agli avvoltoj.
 Così parlava l' Indiano Adrasto :
 Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi.
 E chi fei, disse, tu che sì gran fasto
 Mostri, presente il Re, presenti noi?
 Forse è quì tal ch' ogni tuo vanto audace
 Supererà co' fatti, e pur si tace.

L I.

Rispose l' Indo fero : io mi sono uno
 Ch' appo l' opre il parlare ho scarso e scemo.
 Ma s' altrove che quì così importuno
 Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
 Seguìto avrian; ma raffrenò ciascuno,
 Distendendo la destra, il Re supremo.
 Disse ad Armida poi : Donna gentile,
 Ben hai tu cor magnanimo e virile;

L II.

E ben fei degna, a cui suoi sdegni ed ire
 L' uno e l' altro di lor conceda e done:
 Perchè tu poscia a voglia tua le gire
 Contra quel forte predator fellone.
 Là fian meglio impiegate; e 'l loro ardire
 Là può chiaro mostrarsi in paragone.
 Tacque ciò detto; e quegli offerta nova
 Fecero a lei di vendicarla a prova.

LIII.

Nè quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
S' offerfer tutti a lei : tutti giuraro
Vendetta far sull' esecrabil testa :
Tante contra il guerrier, ch' ebbe sì caro,
Arme or costei commove, e sdegna desta!
Ma esso, poi ch' abbandonò la riva,
Felicamente al gran corso veniva.

LIV.

Per le medesime vie, che in prima corse,
La navicella in dietro si raggira :
E l' aura ch' alle vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovinetto or guarda il Polo, e l' Orse,
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via dell' opaca notte ; or fiumi, or monti
Che sporgono sul mar le alpestre fronti.

LV.

Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti investigando intende.
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall' Orto il quarto Sol risplende.
E quando omai n' è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la donna allor : le Palestine
Piagge son quì : quì del viaggio è il fine.

LVI.

Quinci i tre cavalier ful lido spose,
 E sparve in men che non si forma un detto.
 Sorgea la notte intanto, e delle cose
 Confondea i varj aspetti un solo aspetto.
 E in quelle solitudini arenose
 Essi veder non ponno o muro o tetto:
 Nè d'uomo, o di destriero appajon l'orme;
 Od altro pur, che del cammin gl'informe.

LVII.

Poi che stati sospesi alquanto foro,
 Mossero i passi, e dier le spalle al mare:
 Ed ecco di lontano agli occhj loro
 Un non so che di luminoso appare,
 Che con raggj d'argento e lampi d'oro
 La notte illustra, e fa l'ombre più rare.
 Essi ne vanno allor contra la luce:
 E già veggion chè sia quel che sì luce.

LVIII.

Veggiono a un grosso tronco armi novelle,
 Incontra i raggj della Luna, appese:
 E fiammeggiar, più che nel Ciel le stelle,
 Gemme nell'elmo aurato e nell'arnese:
 E scoprono a quel lume immagin belle
 Nel grande scudo in lungo ordine stese.
 Presso, quasi custode, un vecchio siede,
 Che contra lor sen va, come gli vede.

LIX.

CANTO DECIMOSETTIMO. 193

LIX.

Ben è dai due guerrier riconosciuto
Del faggio amico il venerabil volto.
Ma poi ch'ei ricevè lieto saluto,
E ch'ebbe lor cortesemente accolto;
Al giovinetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto:
Signor, te sol, gli disse, io quì soletto
In cotal' ora desiando aspetto.

LX.

Chè, se no'l fai, ti sono amico: e quanto
Curi le cose tue chiedilo a questi:
Ch'effi, scorti da me, vinser l'incanto
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei contrarj al canto
Delle Sirene, e non ti fian molesti;
Ma gli ferba nel cor, fin che distingua
Meglio a te il ver più saggia e fanta lingua.

LXI.

Signor, non sotto l'ombra in spiaggia molle
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene;
Ma in cima all'erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lungi dall'alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime?

Tomo II.

N

LXII.

T' alzò Natura inverso il Ciel la fronte,
 E ti diè spirti generosi ed alti,
 Perchè in fu miri : e con illustri e conte
 Opere, te stesso al sommo pregio esalti.
 E ti diè l' ire ancor veloci e pronte ;
 Non perchè l' usi ne' civili affalti :
 Nè perchè sian di desiderj ingordi
 Elle ministre, ed a ragion discordi ;

LXIII.

Ma perchè il tuo valore, armato d' esse,
 Più fero assalga gli avversarj esterni ;
 E sian con maggior forza indi ripresse
 Le cupidigie, empj nemici interni.
 Dunque nell' uso per cui fur concesse,
 Le impieghi il faggio duce, e le governi :
 Ed a suo fenno or tepide or ardenti
 Le faccia : ed or le affretti ed or le allenti.

LXIV.

Così parlava ; e l' altro attento e cheto
 Alle parole sue d' alto consiglio,
 Fea de' detti conserva : e mansueto
 Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
 Ben vide il faggio Veglio il suo secreto ;
 E gli foggjunse : alza la fronte, o figlio :
 E in questo scudo affissa gli occhj omai,
 Ch' ivi de' tuoi maggior l' opre vedrai.

LXV.

Vedrai degli avi il divulgato onore,
Lunge precorso in luogo erto e solingo;
Tu dietro anco riman, lento cursore,
Per questo della gloria illustre arringo.
Su fu, te stesso incita: al tuo valore
Sia sferza e spron quel ch'io colà dipingo.
Così diceva; e 'l cavaliere affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

LXVI.

Con fottil magistero, in campo angusto,
Forme infinite espresse il fabbro dotto.
Del sangue d' Azzio glorioso Augusto
L'ordin vi si vedea nulla interrotto.
Vedeasi dal Roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
Stan coronati i Principi d' alloro:
Mostra il Vecchio le guerre, e i pregi loro.

LXVII.

Mostragli Cajo, allor ch' a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d' Este il Principe primiero;
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero;
Pocchia quando ripassa il varco noto
Agl' inviti d' Onorio il fero Goto;

LXVIII.

E quando sembra che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta:
E quando Roma, prigioniera e ferva,
Sin dal suo fondo teme esser distrutta;
Mostra ch' Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto che s' oppone
All' Unno regnator dell' Aquilone.

LXIX.

Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhj di drago par che guati:
Ed ha faccia di cane, ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.
Poi vinto il fiero in singolar duello
Mirasti rifuggir tra gli altri armati:
E la difesa d' Aquilea poi torre
Il buon Foresto dell' Italia Ettore.

LXX.

Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
È destin della patria. Ecco l' erede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Che all' Italico onor campion succede.
Cedeva ai fati, e non agli Unni Altino:
Poi riparava in più sicura sede:
Poi raccoglieva una Città di mille
In val di Po case disperse in ville.

CANTO DECIMOSETTIMO. 197

LXXI.

Contra il gran fiume, che in diluvio ondeggia,
Muniassi, e quindi la Città forgea
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli Alani: e che si veggia
Contra Odoacro aver poi forte rea:
E morir per l'Italia. O nobil morte,
Che dell'onor paterno il fa conforte!

LXXII.

Cader feco Alforisio: ire in esiglio
Azzo si vede, e'l suo fratel con esso:
E ritornar con l'arme, e col consiglio
Dapoi che fu il Tiranno Erulo oppresso.
Trafitto di faetta il destro ciglio,
Segue l'Estense Epaminonda appresso:
E par lieto morir; poscia che'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

LXXIII.

Di Bonifacio parlo: e fanciulletto
Premea Valerian l'orme del padre:
Già di destra viril, viril di petto
Cento nol sostenean Gotiche squadre.
Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre.
Ma innanzi a lui l'intrepido Aldoardo
Da Monfelce escludeva il Re Lombardo.

N iij

LXXIV.

Enrico v'era, e Berengario : e dove
 Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
 Par ch'egli il primo feritor si trove
 Ministro o capitan d'impresa degna.
 Poi segue Lodovico : e quegli il move
 Contra il nipote che in Italia regna :
 Ecco in battaglia il vince, e'l fa prigionie,
 Eravi poi co' cinque figlj Ottone.

LXXV.

V'era Almerico : e si vedea già fatto
 Della Città, donna del Po, Marchese,
 Devotamente il Ciel riguarda, in atto
 Di contemplante, il fondator di chiefe.
 D'incontro Azzo secondo avean ritratto
 Far contra Berengario aspre contese :
 Che dopo un corso di fortuna alterno
 Vinceva, e dell'Italia avea il governo,

LXXVI.

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
 E colà far le sue virtù sì note,
 Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,
 Genero il compra Otton con larga dote.
 Vedigli a tergo Ugon, quel ch' ai Romani
 Fiaccar le corna impetuoso puote :
 E che Marchese dell'Italia fia
 Detto, e Toscana tutta avrà in balia.

LXXVII.

Pofcia Tedaldo, e Bonifacio accanto
A Beatrice fua poi v' era efpreffo.
Non fi vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre effer fuffeffo.
Seguia Matilda, ed adempia ben quanto
Difetto par nel numero, e nel feffo:
Chè può la faggia e valorofa Donna
Sovra corone e fchettri alzar la gonna.

LXXVIII.

Spira fpiriti mafchj il nobil volto:
Mofta vigor più che viril lo fguardo.
Là fconfiggea i Normandi, e in fuga volto
Si dileguava il già invitto Guifcardo.
Quì rompea Enrico il quarto: ed, a lui tolto,
Offriva al tempio imperial ftendardo:
Quì riponea il Pontefice fopra
Nel gran foglio di Pietro in Vaticano.

LXXIX.

Poi vedi in guifa d' uom che onori ed ami,
Ch' or l'è al fianco Azzo il quinto, or la feconda:
Ma d' Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda:
E' l buon germe Roman con deftro fato
È ne' campi Bavarici traftrato.

LXXX.

Là d'un gran ramo Estense ei par ch' innessi
 L' arbore di Guelfon, ch' è per se vieto.
 Quel ne' suoi Guelfi rinnoyar vedresti
 Scettri e corone d' or, più che mai lieto:
 E col favor de' bei lumi celesti
 Andar poggiando, e non aver divieto.
 Già confina col Ciel, già mezza ingombra
 La gran Germania, e tutta anco l' adombra.

LXXXI.

Ma ne' suoi rami Italici fioriva
 Bella non men la regal pianta a prova;
 Bertoldo quì d' incontra a Guelfo usciva:
 Quì Azzo il festo i suoi prischi rinnova.
 Questa è la ferie degli eroi, che viva
 Nel metallo spirante par si mova.
 Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
 Spiriti d' onor dalle natie faville.

LXXXII.

E d' emula virtù l' animo altero
 Commosso avvampa: ed è rapito in guisa,
 Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
 Città battuta e presa, e gente uccisa,
 Pur come sia presente, e come vero
 Dinanzi agli occhj suoi vedere avvisa:
 E s' arma frettoloso: e con la spene
 Già la vittoria usurpa, e la previene.

LXXXIII.

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede.
Prendila, disse, e sia con lieta forte:
E solo in pro della Cristiana fede
L'adopra, giusto e pio, non men che forte.
E fa del primo suo signor vendetta,
Che t'amò tanto: e ben a te s'aspetta.

LXXXIV.

Rispose egli al Guerriero: ai Cieli piaccia,
Che la man che la spada ora riceve
Con lei del suo signor vendetta faccia:
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Carlo rivolto a lui, con lieta faccia,
Lunghe grazie ristringse in sermone breve.
Ma lor s'offeriva intento, ed al viaggio
Notturmo gli affrettava il nobil Saggio.

LXXXV.

Tempo è, dicea, di girne ove t'attende
Goffredo e 'l campo; e ben giungi opportuno.
Or n'andiam pur; chè alle Cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l'aer bruno.
Così dice egli; e poi sul carro ascende,
E lor v'accoglie senza indugio alcuno:
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all'Oriente il corso.

LXXXVI.

Taciti se ne gían per l'aria nera ;
 Quando al Garzon si volge il Vecchio , e dice :
 Veduto hai tu della tua stirpe altera
 I rami , e la vetusta alta radice.
 E sebben ella dell'età primiera
 Stata è fertil d'eroi madre , e felice ;
 Non è , nè fia di partorir mai stanca ;
 Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.

LXXXVII.

Oh , come tratto ho fuor del fosco seno
 Dell'età prisca i primi padri ignoti ;
 Così potessi ancor scoprire appieno
 Ne' secoli avvenire i tuoi nipoti !
 E pria ch'essi apran gli occhj al bel sereno
 Di questa luce , fargli al mondo noti ;
 Chè de' futuri eroi già non vedresti
 L'ordin men lungo , o pur men chiari i gesti.

LXXXVIII.

Ma l'arte mia per se dentro al futuro
 Non scorge il ver , che troppo occulto giace ,
 Se non caliginoso e dubbio e scuro ,
 Quasi lunge per nebbia incerta face.
 E se cosa qual certo io m'assicuro
 Affermarti , non sono in questo audace ;
 Ch'io l'intesi da tal che , senza velo ,
 I segreti talor scopre del Cielo.

Quel che a lui rivelò luce divina,
E ch' egli a me scoperse, io a te predico.
Non fu mai greca, o barbara, o latina
Progenie, in questo o nel buon tempo antico,
Ricca di tanti eroi, quanti destina
A te chiari nipoti il Cielo amico:
Ch' agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

X C.

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io scoglio
Primo in virtù, ma in titolo secondo,
Che nascer dee quando, corrotto e veglio,
Povero fia d' uomini illustri il mondo.
Questi fia tal, che non farà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
O dell' arme sostegna o del diadema,
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

X C I.

Darà fanciullo, in varie immagin fere
Di guerra, indizio di valor sublime.
Fia terror delle selve e delle fere:
E negli arringhi avrà le lodi prime.
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittoriose, e spoglie opime:
E sovente avverrà che 'l crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

XCII.

Della matura età pregi men degni
 Non fiano stabilir pace e quiete:
 Mantener sue Città, fra l'arme e i regni
 Di possenti vicin, tranquille e chete:
 Nutrire e fecondar l'arti e gl'ingegni,
 Celebrar giochi illustri, e pompe liete:
 Librar con giusta lance e pene e premj,
 Mirar da lunge, e preveder gli estremi.

XCIII.

Oh s'avvenisse mai che contra gli empj,
 Che tutte infesteran le terre e i mari,
 E della pace, in quei miseri tempi,
 Daran le leggi ai popoli più chiari,
 Duce sen gisse a vendicare i tempj
 Da lor distrutti, e i violati altari;
 Qual'ei giusta faria grave vendetta
 Sul gran Tiranno, e sull'iniqua setta!

XCIV.

Indarno a lui con mille schiere armate
 Quinci il Turco, opporriasi, e quindi il Mauro;
 Ch'egli portar potrebbe oltre l'Eufrate,
 Ed oltre i gioghi del nevofo Tauro,
 Ed oltre i regni ov'è perpetua state,
 La Croce, e'l bianco augello, e i giglj d'auro:
 E, per battesimo delle nere fronti,
 Del gran Nilo scoprir le ignote fonti.

TO DECIMOSE
 XCV.

... il Veggio; e le par
 ... il governo
 ... della fanna pro
 ... della terra nel pema
 ... lunga, manna del
 ... in Oriente: che
 ... già peccan vete
 ... il tremolar delle band

XCVI.

... di novo allora
 ... il Sol che vi rince in
 ... con l'amico ca
 ... e il piano e la Città
 ... d'ogni o
 ... per ve
 ... per voi stessi
 ... che più mi

XCVII.

... e se rior
 ... ivi pedoni
 ... il nascente
 ... e giro ai pat
 ... e divulgò d'in
 ... de tre ban
 ... al pio Goffe
 ... dal suo legg
 ... del Canto decimo



XCV.

Così parlava il Veglio; e le parole
Lietamente accoglieva il giovinetto,
Che del pensier della futura prole
Un tacito piacer sentía nel petto.
L'Alba intanto forgea, nunzia del Sole,
E'l Ciel cangiava in Oriente aspetto:
E sulle tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

XCVI.

Ricominciò di novo allora il Saggio:
Vedete il Sol che vi riluce in fronte,
E vi discopre, con l'amico raggio,
Le tende e'l piano e la Cittade e'l monte.
Sicuri d'ogni intoppo e d'ogni oltraggio
Io scorti v'ho fin quì per vie non conte.
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai; nè lece a me che più m'appressi.

XC VII.

Così tolse congedo, e fè ritorno,
Lasciando i cavalieri ivi pedoni.
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguir la strada, e giro ai padiglioni.
Portò la Fama, e divulgò d'intorno
L'aspettato venir de' tre baroni:
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
Che per raccorgli dal suo seggio forse.

Fine del Canto decimosettimo.





C. XVIII.

Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
 Le fsembianze d'Armida e 'l dolce viso.

A. G.
 Pieno più
 Del mio nome,
 Di tanto Epico
 Di meo l'apote
 Po a fiamme l'epico
 Egli narra a Siro
 C'è un suo del
 "E' un altro in puzza la

 CANTO VIG
 GUSTO Rinaldo
 Ad incanto, ne
 A vendicarmi del
 Certo mi spande di
 E' in un caffè te,
 In fiamme polica, e
 tempo a così rich
 S'è puzza a far, ch



ARGOMENTO.

*Prima i suoi falli piange, e poi l'impresa
 Del bosco tenta, e vince il buon Rinaldo.
 Del campo Egizio s'è novella intesa,
 Ch'omai s'appressa; però astuto e baldo
 Va a spiarme Vafrino: aspra contesa
 Fassi intorno a Sion; ma tanto è saldo
 L'ajuto che han dal Ciel l'armi Cristiane,
 Ch' ai nostri in preda la Città rimane.*

CANTO DECIMOTTAVO.

GIUNTO Rinaldo ove Goffredo è sorto
 Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
 A vendicarmi del guerrier ch'è morto,
 Cura mi spinse di geloso onore:
 E s'io n'offesi te, ben disconforto
 Ne sentii poscia, e penitenza al core.
 Or vengo a' tuoi richiami: ed ogni emenda
 Son pronto a far, che grato a te mi renda.

II.

A lui, ch' umil gli s' inchinò, le braccia
 Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
 Ogni trista memoria omai si taccia,
 E pongansi in oblio le andate cose.
 E per emenda io vorrò sol che faccia,
 Quai per ufo faresti, opre famose:
 Chè in danno de' nemici, e'n pro de' nostri
 Vincer convienti della selva i mostri.

III.

L' antichissima selva, onde fu innanti
 De' nostri ordigni la materia tratta,
 (Qual si sia la cagione) ora è d' incanti
 Secreta stanza e formidabil fatta:
 Nè v' è chi legno ivi troncar si vanti:
 Nè vuol ragion che la Città si batta
 Senza tali instrumenti: or colà dove
 Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

IV.

Così disse egli: e'l cavalier s' offerse,
 Con brevi detti, al rischio e alla fatica:
 Ma negli atti magnanimi si scerse
 Ch' affai farà, benchè non molto ei dica.
 E verso gli altri poi lieto converse
 La destra e'l volto all' accoglienza amica.
 Quì Guelfo, quì Tancredi, e quì già tutti
 S' eran dell' oste i Principi ridutti.

V.

V.

Poi che le dimostranze oneste e care
 Con que' soprani egli iterò più volte;
 Placido affabilmente e popolare
 L'altre genti minori ebbe raccolte.
 Nè faria già più allegro il militare
 Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
 Se, vinto l'Oriente e 'l Mezzogiorno,
 Trionfante ei n' andasse in carro adorno.

VI.

Così ne va fino al suo albergo; e siede
 In cerchio quivi ai cari amici accanto:
 E molto lor risponde, e molto chiede
 Or della guerra, or del silvestre incanto.
 Ma quando ogn' un partendo agio lor diede,
 Così gli disse l' Eremita santo:
 Ben gran cose, signore, e lungo corso
 (Mirabil peregrino) errando hai scorso.

VII.

Quanto devi al gran Re che 'l mondo regge!
 Tratto egli t' ha dalle incantate foglie:
 Ei te smarrito agnel fra le sue gregge
 Or riconduce, e nel suo ovile accoglie:
 E per la voce del Buglion t' elegge
 Secondo esecutor delle sue voglie.
 Ma non convienfi già che, ancor profano,
 Nei suoi gran ministerj armi la mano.

Tomo II.

O

VIII.

Chè fei della caligine del mondo
 E della carne tu di modo asperso,
 Che 'l Nilo, o 'l Gange, o l' Ocean profondo
 Non ti potrebbe far candido e terso.
 Sol la grazia del Ciel quanto hai d'immondo
 Può render puro; al Ciel dunque converso
 Riverente perdon richiedi, e spiega
 Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

IX.

Così gli disse; ed ei prima in se stesso
 Pianse i superbi sdegni, e i folli amori:
 Poi chinato a' suoi piè, mesto e dimefso,
 Tutti scoprìglì i giovanili errori.
 Il ministro del Ciel, dopo il concessò
 Perdono, a lui dicea: co' novi albòri
 Ad orar te n' andrai là su quel monte
 Che al raggio mattutin volge la fronte.

X.

Quinci al bosco t' invia, dove cotanti
 Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
 Vincerai (questo fo) mostri e giganti;
 Purch' altro folle error non ti ritardi.
 Deh nè voce che dolce o pianga, o canti,
 Nè beltà che soave o rida, o guardi,
 Con tenere lusinghe il cor ti pieghi:
 Ma sprezza i finti aspetti, e i finti preghi.

XI.

Così il consiglia; e l' Cavalier s' appresta,
Desiando e sperando, all' alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte: e pria che in Ciel sia l' alba accesa,
Le belle arme si cinge, e sopravvesta
Nova, ed estrania di color s' ha presa:
E tutto solo, e tacito, e pedone
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

XII.

Era nella stagion che anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno;
Ma l' Oriente roffeggiar si vede,
Ed anco è il Ciel d' alcuna stella adorno;
Quando ei drizzò ver l' Oliveto il piede,
Con gli occhj alzati contemplando intorno
Quinci notturne e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili e divine.

XIII.

Fra se stesso pensava: o quante belle
Luci il tempio celeste in se raguna!
Ha il suo gran carro il dì: l' aurate stelle
Spiega la notte, e l' argentata Luna;
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle:
E miriam noi torbida luce e bruna,
Ch' un girar d' occhj, un balenar di riso
Scopre in breve confin il fragil viso.

O ij

XIV.

Così pensando, alle più eccelse cime
 Ascese; e quivi chino e riverente
 Alzò il pensier sovra ogni Ciel sublime,
 E le luci fissò nell' Oriente:
 La prima vita, e le mie colpe prime
 Mira con occhio di pietà clemente,
 Padre e Signor, e in me tua grazia piovì;
 Sì che 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

XV.

Così pregava; e gli forgeva a fronte,
 Fatta già d' auro, la vermiglia aurora
 Che l' elmo, e l' arme, e intorno a lui del monte
 Le verdi cime illuminando indora:
 E ventilar nel petto e nella fronte
 Sentia gli spiriti di piacevol' ora,
 Che sovra il capo suo scotea dal grembo
 Della bell' alba un rugiadoso nembo.

XVI.

La rugiada del Ciel fu le sue spoglie
 Cade, che parean cenere al colore;
 E sì le asperge, che 'l pallor ne toglie,
 E induce in esse un lucido candore.
 Tal rabbellisce le smarrite foglie
 Ai mattutini geli arido fiore;
 E tal di vaga gioventù ritorna
 Lieto il serpente, e di novo or s' adorna.

XVII.

Il bel candor della mutata vesta
Egli medefino riguardando ammira.
Pofcia verso l' antica alta forefta
Con ficura baldanza i paffi gira.
Era là giunto ove i men forti arrefta
Solo il terror che di fua vifta fpira.
Pur nè fpiacente a lui, nè paurofo
Il bosco par, ma lietamente ombrofo.

XVIII.

Passa più oltre, ed ode un suono intanto
Che dolciſſimamente ſi diffonde.
Vi ſente d' un ruſcello il roco pianto,
E' l' ſoſpirar dell' aura infra le fronde:
E di muſico cigno il flebil canto,
E l' uſignuol che plora, e gli riſponde:
Organi, e cetre, e voci umane in rime.
Tanti e sì fatti ſuoni un ſuono eſprime!

XIX.

Il Cavalier (pur come agli altri avviene)
N' attendeva un gran tuon d' alto ſpavento.
E v' ode poi di Ninfe, e di Sirene,
D' aure, d' acque, e d' augei dolce concerto.
Onde, maravigliando, il piè ritiene,
E poi ſen va tutto ſoſpeſo e lento:
E fra via non ritrova altro divieto
Che quel d' un fiume trasparente e cheto.

O iij

XX.

L'un margo e l'altro del bel fiume adorno
 Di vaghezze e d'odori olezza e ride.
 Ei tanto stende il suo girevol corno,
 Che tra'l suo giro il gran bosco s'affide:
 Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;
 Ma un canaletto suo v'entra, e'l divide.
 Bagna egli il bosco, e'l bosco il fiume adombra,
 Con bel cambio fra lor d'umore e d'ombra.

XXI.

Mentre mira il guerriero ove si guade;
 Ecco un ponte mirabile appariva:
 Un ricco ponte d'or, che larghe strade
 Su gli archi stabilissimi gli offriva.
 Passa il dorato varco: e quel giù cade
 Tosto che'l piè toccata ha l'altra riva:
 E se ne'l porta in giù l'acqua repente:
 L'acqua ch'è, d'un bel rio, fatta un torrente.

XXII.

Ei si rivolge, e dilatato il mira
 E gonfio affai, quasi per nevi sciolte,
 Che in se stesso volubil si raggira
 Con mille rapidissime rivolte.
 Ma pur desio di novitade il tira
 A spiar tra le piante antiche e folte;
 E in quelle solitudini selvagge
 Sempre a se nova meraviglia il tragge.

XXIII.

Dove in passando le vestigia ei posa,
 Par ch'ivi scaturisca, o che germoglie.
 Là s'apre il giglio, e quì spunta la rosa;
 Quì forge un fonte, ivi un ruscel si scioglie.
 E sovra, e intorno a lui la felva annosa
 Tutta pareo ringiovenir le foglie.
 S'ammollifcon le scorze, e si rinverde
 Più lietamente in ogni pianta il verde.

XXIV.

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
 E distillava dalle scorze il mele.
 E di nuovo s'udia quella gioconda
 Strana armonia di canto, e di querele.
 Ma il coro uman ch' ai cigni, all'aura, all'onda
 Facea tenor, non fa dove si cele:
 Non fa veder chi formi umani accenti,
 Nè dove siano i musici stromenti.

XXV.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
 A quel che'l senso gli offeria per vero;
 Vede un mirto in disparte, e là si piega,
 Ove in gran piazza termina un sentiero.
 L'estraneo mirto i suoi gran rami spiega,
 Più del cipresso e della palma, altero:
 E sovra tutti gli alberi frondeggia:
 Ed ivi par del bosco esser la reggia.

O iv

XXVI.

Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa
 A maggior novitate allor le ciglia.
 Quercia gli appar, che per se stessa incisa
 Apre feconda il cavo ventre, e figlia:
 E n' esce fuor vestita in strania guisa
 Ninfa d'età cresciuta; (o maraviglia!)
 E vede insieme poi cento altre piante
 Cento ninfe produr dal sen pregnante.

XXVII.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
 Talvolta rimiriam Dee boscarecce,
 Nude le braccia, e l'abito succinte,
 Con bei coturni, e con disciolte trecce:
 Tali in fsembianza si vedean le finte
 Figlie delle selvatiche cortecce;
 Se non che in vece d'arco e di faretra,
 Chi tien leuto, e chi viola, o cetra.

XXVIII.

E incominciar costor danze e carole:
 E di se stesse una corona ordiro,
 E cinsero il guerrier, ficcome suole
 Esser punto rinchiuso entro il suo giro.
 Cinser la pianta ancora: e tai parole
 Nel dolce canto lor da lui s' udiro:
 Ben caro giungi in queste chiostre amene,
 O della donna nostra amore e spene.

XXIX.

Giungi aspettato a dar salute all' egra,
D' amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita;
Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,
E in più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto; e poi dal mirto uscìa
Un dolcissimo suono: e quel s' aprìa.

XXX.

Già nell' aprir di un rustico Sileno
Maraviglie vedea l' antica etade;
Ma quel gran mirto dall' aperto seno
Immagini mostrò più belle e rade:
Donna mostrò ch' affomigliava appieno,
Nel falso aspetto, angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d' Armida, e 'l dolce viso.

XXXI.

Quella lui mira in un lieta e dolente:
Mille affetti in un guardo appajon misti.
Poi dice: io pur ti veggio: e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
A chè ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarne;
Chè mi celi il bel volto, e mostri l' arme?

XXXII.

Giungi amante, o nemico? il ricco ponte
 Io già non preparava ad uom nemico:
 Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
 Sgombrando i dumi, e ciò ch' a' passi è intrico.
 Togli quest' elmo omai: scopri la fronte,
 E gli occhj agli occhj miei, s' arrivi amico:
 Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno:
 Porgi la destra alla mia destra almeno.

XXXIII.

Seguia parlando, e in bei pietosi giri
 Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti;
 Falseggiando i dolcissimi sospiri,
 E i soavi singulti, e i vaghi pianti:
 Tal che incauta pietade a quei martirj
 Intenerir potea gli aspri diamanti.
 Ma il Cavaliero, accorto si non crudo,
 Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

XXXIV.

Vassene al mirto; allor colei s' abbraccia
 Al caro tronco, e s' interpone, e grida:
 Ah non farà mai ver che tu mi faccia
 Oltraggio tal, che l' alber mio recida.
 Deponi il ferro, o dispietato, o' l caccia
 Pria nelle vene all' infelice Armida;
 Per questo sen, per questo cor, la spada
 Solo al bel mirto mio trovar può strada.

XXXV.

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura:
 Ma colei si trasmuta (o novi mostri!)
 Siccome avvien che d'una altra figura
 Trasformando repente il sogno mostri.
 Così ingrossò le membra, e tornò scura
 La faccia; e vi sparir gli avorj e gli ostri:
 Crebbe in gigante altissimo, e si feo
 Con cento armate braccia un Briareo.

XXXVI.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
 Scudi risuona, e minacciando freme.
 Ogn'altra Ninfa ancor d'arme s'ammanta,
 Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non teme;
 Ma doppia i colpi alla difesa pianta
 Che pur, come animata, ai colpi geme.
 Sembran dell'aria i campi, i campi Stigj:
 Tanti appajono in lor mostri e prodigj!

XXXVII.

Sopra il turbato Ciel, sotto la terra,
 Tuona e fulmina quello, e trema questa:
 Vengono i venti e le procelle in guerra,
 E gli soffiano al volto aspra tempesta.
 Ma pur mai colpo il Cavalier non erra:
 Nè per tanto furor punto s'arresta;
 Tronca la noce: e noce e mirto parve:
 Quì l'incanto finì, sparir le larve.

XXXVIII.

Tornò fereno il Cielo, e l'aura cheta:
 Tornò la selva al natural suo stato:
 Non d'incanti terribile, e non lieta,
 Piena d'orror, ma dell'orror innato.
 Ritenta il vincitor s'altro più vieta
 Ch'esser non possa il bosco omai troncato,
 Poscia forrìde, e fra se dice: o vane
 Sembianze; o folle chi per voi rimane!

XXXIX.

Quinci s'invia verso le tende; e intanto
 Colà gridava il solitario Piero:
 Già vinto è della selva il fero incanto:
 Già sen ritorna il vincitor guerriero.
 Vedilo; ed ei da lunge, in bianco manto,
 Comparia venerabile ed altero:
 E dell'aquila sua le argentee piume
 Splendeano al Sol d'inusitato lume.

XL.

Ei dal campo gioioso alto saluto
 Ha con sonoro replicar di gridi:
 E poi con lieto onore è ricevuto
 Dal pio Buglione; e non è chi l'invidi.
 Dice al Duce il Guerriero: a quel temuto
 Bosco n'andai, come imponesti, e 'l vidi:
 Vidi, e vinsi gl'incanti: or vadan pure
 Le genti là, chè son le vie sicure.

XLI.

Vassi all' antica selva : e quindi è tolta
 Materia tal qual buon giudizio eleffe.
 E benchè oscuro fabbro arte non molta
 Por nelle prime machine sapeffe ;
 Pur artefice illustre a questa volta
 È colui ch' alle travi i vinchi intesse ;
 Guglielmo , il Duce Ligure , che pria
 Signor del mare corseggiar solia.

XLII.

Poi sforzato a ritrarsi , ei cesse i regni
 Al gran navigio Saracin de' mari.
 Ed ora al campo conducea dai legni
 E le marittime arme , e i marinari.
 Ed era questi infra i più industri ingegni
 Ne' meccanici ordigni uom senza pari.
 E cento seco avea fabbrì minori ,
 Di ciò ch' egli disegna efecutori.

XLIII.

Costui non solo incominciò a comporre
 Catapulte , baliste , ed arieti ;
 Onde alle mura le difese torre
 Possa , e spezzar le sode alte pareti ;
 Ma fece opra maggior : mirabil torre ,
 Ch' entro di pin tessuta era , e d' abeti ;
 E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore ,
 Per ischermirsi da lanciato ardore.

XLIV.

Si scommette la mole, e ricompone
 Con sottili giunture in un congiunta:
 E la trave che testa ha di montone
 Dall' ime parti sue cozzando spunta.
 Lancia dal mezzo un ponte: e spesso il pone
 Sull' opposta muraglia a prima giunta:
 E fuor da lei su per la cima n' esce
 Torre minor, che in fuso è spinta, e cresce.

XLV.

Per le facili vie destra e corrente
 Sovra ben cento sue volubil rote,
 Gravida d' arme, e gravida di gente
 Senza molta fatica ella gir puote.
 Stanno le schiere in rimirando intente
 La prestezza de' fabbri, e l' arti ignote.
 E due torri in quel punto anco son fatte,
 Della prima ad immagine ritratte.

XLVI.

Ma non eran frattanto ai Saracini
 L' opre, ch' ivi si fean, del tutto ascoste;
 Perchè nell' alte mura ai più vicini
 Lochi le guardie ad ispiar son poste.
 Questi gran salmerie d' ornì e di pini
 Vedean dal bosco esser condotte all' oste:
 E machine vedean; ma non appieno
 Riconoscer lor forma indi potieno.

XLVII.

Fan lor machine anch' essi; e con molt' arte
Rinforzano le torri e la muraglia:
E l'alzaron così, da quella parte
Ov'è men'atta a sostener battaglia,
Che, a lor credenza, omai sforzo di Marte
Esser non può che ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata e rara.

XLVIII.

Mefce il Mago fellon zolfo e bitume,
Che dal lago di Sodoma ha raccolto,
E fu, credo, in Inferno: e dal gran fiume,
Che nove volte il cerchia, anco n'ha tolto;
Così fa che quel foco e puta e fume,
E che s'avventi, fiammeggiando, al volto.
E ben co'feri incendj egli s'avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

XLIX.

Mentre il campo all'affalto, e la Cittade
S'apparecchia in tal modo alle difese;
Una colomba per l'aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol Francese:
Che ne dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l'ali tese.
E già la messaggiera peregrina
Dall' alte nubi alla Città s'inchina;

L.

Quando, di non so donde, esce un falcone
 D'adunco rostro armato e di grand'ugna,
 Che fra'l campo e le mura a lei s'opponne.
 Non aspetta ella del crudel la pugna;
 Quegli, d'alto volando, al padiglione
 Maggior l'incalza, e par ch'omai l'aggiugna:
 Ed al tenero capo il piede ha sovra;
 Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

L I.

La raccoglie Goffredo, e la difende:
 Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa.
 Chè dal collo ad un filo avvinta pende
 Rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa.
 La differra, e dispiega: e bene intende
 Quella che in se contien non lunga prosa.
 Al Signor di Giudea (dicea lo scritto)
 Invia salute il Capitan d'Egitto.

L II.

Non sbigottir, Signor: resisti e dura
 Infino al quarto, o infino al giorno quinto;
 Ch'io vengo a liberar coteste mura:
 E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
 Questo il secreto fu che la scrittura,
 In barbariche note, avea distinto,
 Dato in custodia al portator volante:
 Chè tai messi in quel tempo usò il Levante.

L III.

LIII.

Libera il Prence la colomba : e quella,
 Che de' secreti fu rivelatrice,
 Come esser creda al suo Signor rubella,
 Non ardì più tornar nunzia infelice.
 Ma il sopran Duce i minor duci appella,
 E lor mostra la carta, e così dice:
 Vedete come il tutto a noi riveli
 La provvidenza del Signor de' Cieli.

LIV.

Già più di ritardar tempo non parmi.
 Nuova spianata or cominciar potrassi:
 E fatica e sudor non si risparmi,
 Per superar d'inverso l'Austro i sassi.
 Duro sia si far colà strada all'armi:
 Pur far si può; notato ho il loco e i passi.
 E ben quel muro, che assicura il sito,
 D'arme e d'opre men deve esser munito.

LV.

Tu, Raimondo, vogl'io, che da quel lato
 Con le machine tue le mura offenda.
 Vuò, che dell'arme mie l'alto apparato
 Contra la porta aquilonar si stenda;
 Si che il nemico il vegga, ed, ingannato,
 Indi il maggior impeto nostro attenda.
 Poi la gran torre mia, ch'agevol move,
 Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

Tomo II.

P

LVI.

Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
 Non lontana da me la terza torre.
 Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso,
 E che, parlando lui, fra se discorre;
 Disse: al consiglio da Goffredo espresso
 Nulla giunger si puote, e nulla torre.
 Lodo solo, oltre ciò, ch'alcun s'invii
 Nel campo ostil, che i suoi secreti spii.

LVII.

E ne ridica il numero, e 'l pensiero
 (Quanto raccor potrà) certo e verace.
 Soggiunge allor Tancredi: ho un mio scudiero,
 Che a questo ufficio di propor mi piace:
 Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero:
 Audace sì, ma cautamente audace:
 Che parla in molte lingue, e varia il noto
 Suon della voce, e 'l portamento, e 'l moto.

LVIII.

Venne colui chiamato; e poi ch'intese
 Ciò che Goffredo, e 'l suo Signor desia;
 Alzò ridendo il volto, ed intraprese
 La cura, e disse: or or mi pongo in via.
 Tosto farò, dove quel campo tese
 Le tende avrà, non conosciuta spia;
 Vuò penetrar di mezzodì nel vallo,
 E numerarvi ogn'uomo, ogni cavallo.

LIX.

Quanta e qual sia quell'oste, e ciò che pensi
Il Duce loro, a voi ridir prometto.
Vantomi in lui scoprir gl'intimi sensi,
E i segreti pensier trargli del petto.
Così parla Vafrino, e non trattienfi;
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto:
E mostra fa del nudo collo: e prende
D'intorno al capo attorcigliate bende.

LX.

La faretra s'adatta, e l'arco Siro:
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei che favellar l'udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto,
Ch'Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro
L'avria creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier ch'appena
Segna nel corso la più molle arena.

LXI.

Ma i Franchi, pria che 'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese e rotte:
E finir gl'instromenti anco in quel punto,
Chè non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi all'opre de' giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte.
Nè cosa è più che ritardar gli possa
Dal far l'estremo omai d'ogni lor possa.

P ij

LXII.

Del dì, cui dell' asfalto il dì successe,
 Gran parte orando il pio Buglion dispensa:
 E impon che ogn' altro i falli suoi confesse,
 E pasca il pan dell' alme alla gran mensa.
 Machine ed arme poscia ivi più spesse
 Dimostra, ove adoprarle egli men pensa.
 E' l deluso Pagan sì riconforta,
 Ch' oppor le vede alla munita porta.

LXIII.

Col bujo della notte è poi la vasta
 Agil machina sua colà traslata,
 Ove è men curvo il muro, e men contrasta,
 Ch' angulosa non fa parte, e piegata.
 E d' in sul colle alla Città sovrafa
 Raimondo ancor con la sua torre armata.
 La sua Camillo a quel lato avvicina,
 Che dal Borea all' Occaso alquanto inchina.

LXIV.

Ma come furo in Oriente apparfi
 I mattutini messaggier del Sole,
 S' avvidero i Pagani (e ben turbarfi)
 Che la torre non è dove esser suole:
 E mirar quinci e quindi anco innalzarfi,
 Non più veduta, una ed un' altra mole.
 E in numero infinito anco son viste
 Catapulte, monton, gatti, e baliste.

LXV.

Non è la turba di Soria già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le machine appresenta
Da quella parte, ove primier l'attese.
Ma il Capitan, ch' a tergo aver rammenta
L'oste d'Egitto, ha quelle vie già prese.
E Guelfo, e i due Roberti a se chiamati:
State, dice, a cavallo in fella armati.

LXVI.

E procurate voi che mentre ascendo
Colà dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia che subita venendo
S'atterghi agli occupati, e guerra porte.
Tacque; e già da tre lati affalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte.
E da tre lati ha il Re sue genti opposte:
Chè riprese quel dì l'arme deposte.

LXVII.

Egli medesimo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L'arme, che difusò gran tempo innante,
Circonda, e se ne va contra Raimondo.
Solimano a Goffredo, e'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il nipote: e lui fortuna or guida,
Perchè'l nemico a se dovuto uccida.

P ùj

LXVIII.

Incominciaro a faettar gli arcieri,
 Infette di veleno, arme mortali:
 Ed adombrato il Ciel par che s'anneri
 Sotto un immenso nuvolo di strali.
 Ma con forza maggior colpi più feri
 Ne venian dalle machine murali.
 Indi gran palle uscian marmoree e gravi,
 E con punta d'acciar ferrate travi.

LXIX.

Par fulmine ogni fasso, e così trita
 L'armatura e le membra a chi n'è colto;
 Che gli toglie non pur l'alma e la vita,
 Ma la forma del corpo anco e del volto.
 Non si ferma la lancia alla ferita:
 Dopo il colpo del corso avanza molto:
 Entra da un lato, e fuor per l'altro passa
 Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

LXX.

Ma non togliea però dalla difesa
 Tanto furor le Saracine genti.
 Contra quelle percosse avean già tesa
 Pieghevol tela, e cose altre cedenti.
 L'impeto, che in lor cade, ivi contesa
 Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti:
 Essi, ove miran più la calca esposta,
 Fan con l'arme volanti aspra risposta.

LXXI.

Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa
 L'affalitor, che tripartito move.
 E chi va sotto gatti, ove la speffa
 Ragnuola di faette indarno piove:
 E chi le torri all'alto muro appressa,
 Che loro a suo poter da se rimuove;
 Tenta ogni torre omai lanciare il ponte,
 Cozza il monton con la ferrata fronte.

LXXII.

Rinaldo intanto irrisoluto bada,
 Chè quel rischio di lui degno non era.
 E stima onor plebeo, quando egli vada
 Per le comuni vie col volgo in schiera.
 E volge intorno gli occhj, e quella strada
 Sol gli piace tentar ch'altri dispera.
 Là dove il muro più munito ed alto
 In pace stassi, ei vuol portar l'affalto.

LXXIII.

E volgendosi a quegli, i quai già furo
 Guidati da Dudon guerrier famosi:
 O vergogna, dicea, che là quel muro
 Fra cotante arme in pace or si riposi.
 Ogni rischio al valor sempre è sicuro:
 Tutte le vie son piane agli animosi.
 Moviam la guerra, e contra ai colpi crudi
 Facciam densa testuggine di scudi.

LXXIV.

Giunferfi tutti feco a questo detto :
 Tutti gli scudi alzar fovra la testa :
 E gli uniron così , che ferreo tetto
 Facean contra l' orribile tempesta.
 Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
 Va di gran corso , e nulla il corso arreستا :
 Chè la foda testuggine sostiene
 Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

LXXV.

Son già sotto le mura ; allor Rinaldo
 Scala drizzò di cento gradi e cento :
 E lei con braccio maneggiò sì saldo ,
 Ch' agile è men picciola canna al vento.
 Or lancia o trave , or gran colonna o spaldo
 D' alto discende : ei non va fu più lento ;
 Ma intrepido ed invito ad ogni scossa ,
 Sprezzeria , se cadeffe , Olimpo ed Offa.

LXXVI.

Una felva di strali e di ruine
 Softien sul doffo , e sullo scudo un monte.
 Scuote una man le mura a se vicine ,
 L' altra , sospesa , in guardia è della fronte.
 L' esempio all' opre ardite e peregrine
 Spinge i compagni : ei non è fol che monte :
 Chè molti appoggian feco eccelle scale ,
 Ma 'l valore e la forte è difuguale.

LXXVII.

More alcuno, altri cade; egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae, l'urta, il reprime,
Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.
(Mirabil vista!) a un grande e fermo stuolo
Resister può, sospeso in aria, un solo.

LXXVIII.

E resiste, e s'avanza, e si rinforza:
E come palma fuol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppression più si solleva.
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L'alte e gl'intoppi che d'incontro aveva:
E sale il muro, e'l signoreggia, e'l rende
Sgombro e sicuro a chi dietro ascende.

LXXIX.

Ed egli stesso all'ultimo germano
Del pio Buglion, ch'è di cadere in forse,
Stefa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aita porse.
Frattanto erano altrove al Capitano
Varie fortune e perigliose occorse:
Ch'ivi non pur fra gli uomini si pugna;
Ma le machine insieme anco fan pugna.

LXXX.

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato
 Ch' antenna un tempo esser solea di nave:
 E sovra lui col capo aspro e ferrato,
 Per traverso, sospesa è grossa trave:
 È indietro quel da canapi tirato,
 Poi torna innanzi impetuoso e grave:
 Talor rientra nel suo guscio, ed ora
 La testuggin rimanda il collo fuora.

LXXXI.

Urtò la trave immensa, e così dure
 Nella torre addoppiò le sue percosse;
 Che le ben teste in lei falde giunture
 Lentando aperse, e la rispinse, e scosse.
 La torre a quel bisogno armi sicure
 Avea già in punto, e due gran falci mosse,
 Che, avventate con arte incontra al legno,
 Quelle funi troncar ch' eran sostegno.

LXXXII.

Qual gran fasso talor, che o la vecchiezza
 Solve d' un monte, o svelle ira de' venti,
 Ruinoso dirupa: e porta, e spezza
 Le felve, e con le case anco gli armenti;
 Tal giù traeva dalla sublime altezza
 L' orribil trave e merli, ed arme, e genti.
 Diè la torre, a quel moto, uno e duo' crolli:
 Tremar le mura, e rimbombaro i colli.

LXXXIII.

Passa il Buglion vittorioso avanti,
E già le mura d'occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarfi incontra immantimente ei vede.
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede:
Nè mai cotanti, negli estivi ardori,
Piove l'Indico Ciel caldi vapori.

LXXXIV.

Qui vasi, e cerchj, ed aste ardenti sono:
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.
L'odore appuzza, afforda il rombo e 'l tuono,
Accieca il fumo, il foco arde e s'apprende.
L'umido cuojo alfin faria mal buono
Scherino alla torre: appena or la difende.
Già suda, e si rincrespa, e se più tarda
Il foccorso del Ciel, convien pur ch'arda.

LXXXV.

Il magnanimo Duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color nè loco:
E quei conforta che su' cuoj asciutti
Versan l'onde apprestate incontra al foco.
In tale stato eran costor ridutti:
E già dell'acque rimanea lor poco.
Quando ecco un vento, ch'improvviso spira,
Contra gli autori suoi l'incendio gira.

LXXXVI.

Vien contro al foco il turbo, e indietro volto
 Il foco, ove i Pagan le tele alzarò,
 Quella molle materia in se raccolto
 L'ha immantimente, e n'arde ogni riparo.
 O glorioso Capitano, o molto
 Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
 A te guerreggia il Cielo: ed ubbidienti
 Vengon chiamati, a suon di trombe, i venti.

LXXXVII.

Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci
 Vide da Borea incontra se converse,
 Ritentar volle l'arti sue fallaci
 Per sforzar la natura, e l'aure averse:
 E fra due maghe, che di lui seguaci
 Si fer, sul muro agli occhj altrui s'offerse:
 E torvo, e nero, e squallido, e barbuto.
 Fra due Furie pareo Caronte, o Pluto.

LXXXVIII.

Già il mormorar s'udia delle parole
 Di cui teme Cocito, e Flegetonte:
 Già si vedea l'aria turbare, e'l Sole
 Cinger d'oscuri nuvoli la fronte;
 Quando avventato fu dall'alta mole
 Un gran sasso, che fu parte d'un monte:
 E tra lor colse sì, ch'una percossa
 Sparse di tutti insieme il fangue e l'ossa.

LXXXIX.

In pezzi minutissimi e sanguigni
 Si disperfer così le inique teste ;
 Che di sotto ai pesanti aspri macigni
 Soglion poco le biade useir più peste.
 Lasciar, gemendo, i tre spirti maligni
 L'aria serena, e 'l bel raggio celeste :
 E sen fuggir tra l'ombre empie infernali.
 Apprendete pietà quinci, o mortali.

XC.

In questo mezzo alla Città la torre,
 Cui dall'incendio il turbine assicura,
 S'avvicina così, che può ben porre
 E fermare il suo ponte in su le mura ;
 Ma Solimano intrepido v'accorre,
 E 'l passo angusto di tagliar procura :
 E doppia i colpi, e ben l'avria reciso ;
 Ma un'altra torre apparfe all'improvviso.

XCI.

La gran mole crescente oltra i confini
 De' più alti edifizj in aria passa.
 Attoniti a quel mostro i Saracini
 Restar, vedendo la Città più bassa.
 Ma il fero Turco, ancor che 'n lui ruini
 Di pietre un nembo, il loco suo non lascia :
 Nè di tagliare il ponte anco diffida,
 E gli altri che temean rincora, e sgrida.

XCII.

S' offerse agli occhj di Goffredo allora,
 Invisibile altrui, l' Angel Michele
 Cinto d' armi celesti : e vinto fora
 Il Sol da lui, cui nulla nube vele.
 Ecco, disse, Goffredo, è giunta l' ora
 Ch' esca Sion di servitù crudele.
 Non chinare, non chinare gli occhj smarriti:
 Mira con quante forze il Ciel t' aiti.

XCIII.

Drizza pur gli occhj a riguardar l' immenso
 Esercito immortal ch' è in aria accolto:
 Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso
 Di vostra umanità, ch' intorno avvolto
 Adombrando t' appanna il mortal senso,
 Sì che vedrai gl' ignudi spirti in volto:
 E sostener per breve spazio i rai
 Delle angeliche forme anco potrai.

XCIV.

Mira di quei che fur campion di CRISTO,
 L' anime fatte in Cielo or cittadine,
 Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
 Si trovan teco al glorioso fine.
 Là 've ondeggiar la polve, e 'l fumo misto
 Vedi, e di rotte moli alte ruine;
 Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
 E delle torri i fondamenti abbatte.

XC V.

Ecco poi là Dudon che l'alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma affale :
Ministra l'arme ai combattenti, esorta
Ch'altri su monti, e drizza, e tien le scale.
Quel ch'è ful colle, e'l sacro abito porta,
È la corona ai crin sacerdotale,
È il pastore Ademaro, alma felice :
Vedi ch'ancor vi fegna, e benedice.

XC VI.

Leva più in su le ardite luci, e tutta
La grande oste del Ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo : e vide in un ridutta
Milizia innumerabile, ed alata.
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira, e si dilata ;
Ma si dilata più quanto più in fuori
I cerchj son : son gl'intimi i minori.

XC VII.

Qui chinò vinti i lumi, e gli alzò poi :
Nè lo spettacol grande ei più rivide.
Ma riguardando d'ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
Saliano : ei già falito i Siri uccide.
Il Capitan, che più indugiar si fdegna,
Toglie di mano al fido alfier l'infegna.

XCVIII.

E passa primo il ponte, ed impedita
 Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
 Un picciol varco è campo ad infinita
 Virtù, che in pochi colpi ivi apparia.
 Grida il fier Solimano: all' altrui vita
 Dono e confacro io quì la vita mia.
 Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
 Ponte: chè quì non facil preda i' resto.

XCIX.

Ma venirne Rinaldo, in volto orrendo,
 E fuggirne ciascun vedea lontano.
 Or che farò? se quì la vita spendo,
 La spando, disse, e la disperdo invano.
 E in se nove difese anco volgendo,
 Cedea libero il passo al Capitano,
 Che minacciando il segue, e della santa
 Croce il vessillo in su le mura pianta.

C.

La vincitrice insegna in mille giri
 Alteramente si rivolge intorno:
 E par che in lei più riverente spiri
 L' aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno:
 Ch' ogni dardo, ogni stral che in lei si tiri,
 O la declini, o faccia indi ritorno:
 Par che Sion, par che l' opposto monte
 Lieto l' adori, e inchini a lei la fronte.

CI.

Allor tutte le squadre il grido alzaro
 Della vittoria altissimo e festante :
 E risonarne i monti , e replicaro
 Gli ultimi accenti : e quasi in quello istante
 Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
 Che gli aveva all' incontro opposto Argante :
 E , lanciando il suo ponte , anch' ei veloce
 Passò nel muro , e v' innalzò la Croce.

CII.

Ma verso il Mezzogiorno , ove il canuto
 Raimondo pugna , e 'l Palestin Tiranno ,
 I guerrier di Guascogna anco potuto
 Giunger la torre alla Città non hanno :
 Chè 'l nerbo delle genti ha il Re in ajuto ,
 Ed ostinati alla difesa stanno :
 E sebben quivi il muro era men fermo ,
 Di machine v' avea maggior lo schermo.

CIII.

Oltrechè , men che altrove , in questo canto
 La gran mole il sentier trovò spedito.
 Nè tanto arte potè , che pur alquanto
 Di sua natura non ritegna il sito.
 Fu l' alto segno di vittoria intanto
 Dai difensori , e dai Guasconi udito :
 Ed avisò il Tiranno , e 'l Tolosano ,
 Che la Città già presa è verso il piano.

Tomo II.

Q

CIV.

Onde Raimondo ai suoi, dall' altra parte,
 Grida : o compagni, è la Città già presa.
 Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
 Non farem noi di sì onorata impresa?
 Ma il Re cedendo alfin di là si parte :
 Perch' ivi disperata è la difesa :
 E sen rifugge in loco forte ed alto,
 Ove egli spera sostener l' assalto.

CV.

Entra allor vincitore il campo tutto
 Per le mura non sol, ma per le porte.
 Ch' è già aperto, abbattuto, arso, e distrutto
 Ciò che lor s' opponea, rinchiuso e forte.
 Spazia l' ira del ferro : e va col lutto
 E con l' orror, compagni suoi, la morte.
 Ristagna il sangue in gorgghi, e corre in rivi
 Pieni di corpi estinti, e di mal vivi.



THE
1792
18



H. Gravelot del.

J.F. Rousseau Sculp.

C. XIX.

Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese no, precipitò di fella.

CAN
Gual
Dalle
E sol
Il per
Mira
Coppa
Vista
E non



ARGOMENTO.

*Intera palma del famoso Argante
 Tancredi ottiene in singolar tenzone.
 Salvo è il Re nella rocca. Erminia ha innante
 Vafino ; e questa a lui gran cose espone.
 Riede instrutto : ella è seco ; e 'l caro amante
 Di lei trovano esangue in sul sabbione.
 Piange ella , e 'l cura poi. Goffredo intende
 Quali insidie il Pagan contra gli rende.*

CANTO DECIMONONO.

GIA' la morte, o il consiglio, o la paura
 Dalle difese ogni Pagano ha tolto :
 E sol non s'è dall'espugnate mura
 Il pertinace Argante anco rivolto.
 Mostra ei la faccia intrepida e sicura,
 E pugna pur fra gli avversarj avvolto,
 Più che morir, temendo esser respinto :
 E vuol morendo anco parer non vinto.

Q ij

II.

Ma fovra ogni altro feritore infesto
 Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
 Ben è il Circaffo a riconoscer presto,
 Al portamento agli atti all' arme note,
 Lui che pugnò già feco, e 'l giorno festo
 Tornar promise, e le promesse ir vote.
 Onde gridò : così la fe, Tancredi,
 Mi fervi tu? così alla pugna or riedi?

III.

Tardi riedi, e non solo. Io non rifiuto
 Però combatter teco, e riprovarmi;
 Benchè non qual guerrier, ma quì venuto
 Quasi inventor di machine tu parmi.
 Fatti scudo de' tuoi : trova in ajuto
 Novi ordigni di guerra, e insolite armi;
 Chè non potrai dalle mie mani, o forte
 Delle donne uccifor, fuggir la morte.

IV.

Sorrisè il buon Tancredi un cotal riso
 Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
 Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
 Che frettoloso e' ti parrà ben tosto:
 E bramerai che te da me diviso
 O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto;
 E che del mio indugiar non fù cagione
 Tema o viltà, vedrai col paragone.

V.

Vienne in disparte pur, tu che omicida
 Sei de' giganti folo e degli eroi:
 L'uccisor delle femmine ti sfida.
 Così gli dice: indi si volge ai suoi,
 E fa ritrargli dall' offesa, e grida:
 Cessate pur di molestarlo or voi:
 Ch'è proprio mio più che comun nemico
 Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

VI.

Or discendine giù folo, o seguito
 Come più vuoi (ripiglia il fier Circaffo)
 Và in frequentato loco, od in romito,
 Chè per dubbio, o svantaggio io non ti lasso.
 Sì fatto ed accettato il fero invito,
 Muovon concordi alla gran lite il passo.
 L'odio in un gli accompagna, e fa il rancore
 L'un nemico dell' altro or difensore.

VII.

Grande è il zelo d'onor, grande il desiro
 Che Tancredi del fangue ha del Pagano;
 Nè la fete ammorzar crede dell' ire,
 Se n' esce stilla fuor per altrui mano.
 E con lo scudo il copre, e: non ferire,
 Grida a quanti rincontra anco lontano:
 Sì che salvo il nemico infra gli amici
 Tragge dall' arme irate e vincitrici.

VIII.

Escon della Cittade, e dan le spalle
 Ai padiglion delle accampate genti:
 E se ne van dove un girevol calle
 Gli porta per secreti avvolgimenti:
 E ritrovano ombrosa angusta valle
 Tra più colli giacer; non altrimenti
 Che se fosse un teatro: o fosse ad uso
 Di battaglie, e di cacce intorno chiuso.

IX.

Quì si fermano entrambi: e pur sospeso
 Volgeasi Argante alla Cittade afflitta.
 Vede Tancredi che 'l Pagan difeso
 Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gittra.
 Poscia lui dice: or qual pensier t'ha preso?
 Pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?
 S'antivedendo ciò timido stai,
 È il tuo timore intempestivo omai.

X.

Penso, risponde, alla Città del regno
 Di Giudea antichissima Regina,
 Chè vinta or cade; e indarno effer sostegno
 Io procurai della fatal ruina.
 E ch'è poca vendetta al mio disdegno
 Il capo tuo, che 'l Cielo or mi destina.
 Tacque, e incontra si van con gran risguardo:
 Chè ben conosce l'un l'altro gagliardo.

XI.

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo, e di piede.
Sovrafa a lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino, e in se raccolto
Per avventarsi, e sottentrar si vede:
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e in disviarla usa ogni prova.

XII.

Ma disteso ed eretto il fero Argante
Dimostra arte simile, atto diverso.
Quanto egli può va col gran braccio innante:
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso;
Quel tenta aditi novi in ogni instante:
Questi gli ha il ferro al volto ogn'or converso.
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate, e subiti trapassi.

XIII.

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Africo o Noto,
Fra due legni ineguali equal si mira;
Ch'un d'altezza preval, l'altro di moto.
L'un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa: e si sta l'altro immoto;
E quando il più leggier se gli avvicina,
D'alta parte minaccia alta ruina.

Q iv

XIV.

Mentre il Latin di fottentrar ritenta,
 Sviando il ferro che si vede opporre,
 Vibra Argante la spada, e gli appresenta
 La punta agli occhj: egli al riparo accorre;
 Ma lei sì presta allor, sì violenta
 Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,
 E 'l fere al fianco; e visto il fianco infermo
 Grida: lo schermitor vinto è di schermo.

XV.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
 Si rode, e lascia i soliti riguardi:
 E in cotal guisa la vendetta agogna,
 Che sua perdita stima il vincer tardi,
 Sol risponde col ferro alla rampogna,
 E 'l drizza all' elmo, ove apre il passo ai guardi,
 Ribatte Argante il colpo, e risoluto
 Tancredi a mezza spada è già venuto.

XVI.

Passa veloce allor col piè sinistro,
 E con la manca al dritto braccio il prende;
 E con la destra intanto il lato destro
 Di punte mortalissime gli offende.
 Questa, diceva, al vincitor maestro
 Il vinto schermidor risposta rende.
 Freme il Circaffo, e si contorce, e scuote,
 Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

XVII.

Alfin lasciò la spada alla catena
 Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
 Fè l'istesso Tancredi, e con gran lena
 L'un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinse.
 Nè con più forza dall'adusta arena
 Sospese Alcide il gran gigante, e strinse,
 Di quella onde facean tenaci nodi
 Le nerborute braccia in varj modi.

XVIII.

Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,
 Ch'ambi in un tempo il fuol preffer col fianco.
 Argante, od arte o sua ventura fosse,
 Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco.
 Ma la man ch'è più atta alle percosse,
 Sottogiace impedita al guerrier Franco,
 Ond'ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
 Si sviluppa dall'altro, e salta in piede.

XIX.

Sorge più tardi, e un gran fendente, in prima
 Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino.
 Ma come all' Euro la frondosa cima
 Piega, e in un tempo la solleva il pino,
 Così lui sua virtute alza e sublima,
 Quando ei ne già per ricader più chino.
 Or ricomincian quì colpi a vicenda.
 La pugna ha manco d'arte, ed è più orrenda.

XX.

Esce a Tancredi in più d'un loco il sangue ;
 Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
 Già nelle sceme forze il furor langue ,
 Siccome fiamma in debili alimenti.
 Tancredi che 'l vedea col braccio esangue
 Girar i colpi ad or ad or più lenti ,
 Dal magnanimo cor deposta l'ira ,
 Placido gli ragiona , e 'l piè ritira.

XXI.

Cedimi , uom forte ; o riconoscer voglia
 Me per tuo vincitore , o la Fortuna.
 Nè ricerco da te trionfo , o spoglia :
 Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
 Terribile il Pagan , più che mai foglia ,
 Tutte le furie sue desta e raguna.
 Risponde : or dunque il meglio aver ti vante ,
 Ed osi di viltà tentare Argante ?

XXII.

Ufa la forte tua ; chè nulla io temo :
 Nè lascerò la tua follia impunita.
 Come face rinforza anzi l'estremo
 Le fiamme , e luminosa esce di vita ;
 Tal riempiendo ei d'ira il sangue scemo ,
 Rinvigorì la gagliardía smarrita :
 E l'ore della morte omai vicine
 Volle illustrar con generoso fine.

XXIII.

La man sinistra alla compagna accosta,
 E con ambe congiunte il ferro abbassa:
 Cala un fendente: e benchè trovi opposta
 La spada ostil, la sforza ed oltre passa:
 Scende alla spalla, e giù di costa in costa
 Molte ferite in un sol punto lascia.
 Se non teme Tancredi, il petto audace
 Non fè natura di timor capace.

XXIV.

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
 Le forze e l'ire inutilmente ha sparte:
 Perchè Tancredi, alla percossa intento,
 Se ne sottraffè, e si lanciò in disparte.
 Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
 N'andasti, Argante, e non potesti aitarte:
 Per te cadesti; avventuroso intanto,
 Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

XXV.

Il cader dilatò le piaghe aperte,
 E'l fangue espresso dilagando scese.
 Punta ei la manca in terra, e si converte,
 Ritto sovra un ginocchio, alle difese:
 Renditi, grida: e gli fa nuove offerte,
 Senza nojarlo, il vincitor cortese.
 Quegli di furto intanto il ferro caccia,
 E sul tallone il fiede: indi il minaccia.

XXVI.

Infuriossi allor Tancredi, e disse:
 Così abusi, fellon, la pietà mia?
 Poi la spada gli fissè, e gli rissè
 Nella visiera, ove accertò la via.
 Moriva Argante, e tal moria qual viffe:
 Minacciava morendo, e non languia.
 Superbi, formidabili, e feroci
 Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

XXVII.

Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto
 Ringrazia Dio del trionfale onore.
 Ma lasciato di forze ha quasi vuoto
 La sanguigna vittoria il vincitore.
 Teme egli assai che del viaggio al moto
 Durar non possa il suo fievol vigore.
 Pur s'incammina, e così passo passo
 Per le già corse vie move il piè lassò.

XXVIII.

Trar molto il debil fianco oltra non puote,
 E quanto più si sforza, più s'affanna.
 Onde in terra s'affide, e pon le gote
 Su la destra che par tremula canna.
 Ciò che vedea, pargli veder che rote:
 E di tenebre il dì già gli s'appanna.
 Alfin isviene: e'l vincitor dal vinto
 Non ben faria, nel rimirar, distinto.

XXIX.

Mentre quì fegue la folinga guerra,
Che privata cagion fè così ardente,
L'ira de' vincitor trafcorre, ed erra
Per la Città sul popolo nocente.
Or chi giammai dell' espugnata terra
Potrebbe appien l' immagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar, parlando,
Lo spettacolo atroce e miserando?

XXX.

Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchj e in monti i corpi avvolti.
Là i feriti su i morti, e quì giacieno
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,
Le meste madri co' capelli sciolti;
E'l predator, di spoglie e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

XXXI.

Ma per le vie che al più sublime colle
Saglion verso Occidente, ov'è il gran Tempio,
Tutto del fangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
È schermo frale ogni elmo ed ogni scudo:
Difesa è quì l'esser dell'arme ignudo.

XXXII.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
 E sdegna negl' inermi esser feroce:
 E quei ch' ardir non armi, arme non copra,
 Caccia col guardo, e con l' orribil voce.
 Vedresti, di valor mirabil opra,
 Come or disprezza, ora minaccia, or nuoce;
 Come con rischio disegual fugati
 Sono egualmente pur nudi ed armati.

XXXIII.

Già col più imbelles volgo anco ritratto
 S'è non picciolo stuol del più guerriero
 Nel Tempio che, più volte arso e rifatto,
 Si noma ancor, dal fondator primiero,
 Di Salomone; e fu per lui già fatto
 Di cedri, e d'oro, e di bei marmi altero.
 Or non s'è ricco già; pur saldo e forte
 È d'alte torri, e di ferrate porte.

XXXIV.

Giunto il gran Cavaliero ove raccolte
 S'eran le turbe in loco ampio e sublime;
 Trovò chiuse le porte, e trovò molte
 Difese apparecchiate in fu le cime.
 Alzò lo sguardo orribile, e due volte
 Tutto il mirò dall' alte parti all' ime,
 Varco angusto cercando; ed altrettante
 Il circondò con le veloci piante.

XXXV.

Qual lupo predatore all' aer bruno
 Le chiuse mandre infidiando aggira,
 Secco l' avide fauci, e nel digiuno
 Da nativo odio stimolato e d' ira;
 Tale egli intorno spia s' adito alcuno
 (Piano od erto che fiasi) aprirsi mira.
 Si ferma alfin nella gran piazza : e d' alto
 Stanno aspettando i miseri l' affalto.

XXXVI.

In disparte giacea (qual che si fosse
 L' uso a cui si serbava) eccelsa trave :
 Nè così alte mai, nè così grosse
 Spiega l' antenne sue Ligura nave.
 Ver la gran porta il Cavalier la mosse
 Con quella man, cui nessun pondo è grave :
 E recandosi lei di lancia in modo,
 Urtò d' incontro impetuoso e fodo.

XXXVII.

Restar non può marmo o metallo innanti
 Al duro urtare, al riurtar più forte.
 Svelse dal fasso i cardini fonanti :
 Ruppe i ferraglj, ed abbattè le porte.
 Non l' ariete di far più si vanti ;
 Non la bombarda fulmine di morte.
 Per la dischiusa via la gente inonda,
 Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

XXXVIII.

Rende misera strage atra e funesta
 L'alta magion, che fu magion di Dio.
 O giustizia del Ciel, quanto men presta
 Tanto più grave sovra il popol rio!
 Dal tuo secreto provveder fu desta
 L'ira ne' cor pietosi, e incrudelío.
 Lavò col fangue suo l'empio Pagano
 Quel tempio che già fatto avea profano.

XXXIX.

Ma intanto Soliman ver la gran torre
 Ito se n'è, che di David s'appella:
 E quì fa de' guerrier l'avanzo accorre,
 E sbarra intorno e questa strada e quella:
 E'l Tiranno Aladino anco vi corre.
 Come il Soldan lui vede, a lui favella:
 Vieni, o famoso Re, vieni, e là sovra
 Alla rocca fortissima ricovra.

XL.

Chè dal furor delle nemiche spade
 Guardar vi puoi la tua salute, e'l regno.
 Oimè, risponde, oimè, che la Cittade
 Strugge dal fondo suo barbaro sdegno:
 E la mia vita, e'l nostro imperio cade.
 Vissi, e regnai: non vivo or più, nè regno.
 Ben si può dir: noi fummo; a tutti è giunto
 L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

XLI.

XL I.

Ov'è, Signor, la tua virtute antica?
(Disse il Soldan tutto crucciofo allora)
Tolgaci i regni pur forte nemica ;
Chè 'l regal pregio è nostro, e in noi dimora.
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Così gli parla ; e fa che si raccoglie
Il vecchio Re nella guardata foglia.

XL II.

Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco.
E staffi al varco intrepido, e difende
Il chiuso delle strade al popol Franco.
Eran mortali le percoffe orrende :
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ogn' un dalla sbarrata piazza,
Dove appressar vede l' orribil mazza.

XL III.

Ecco, da fera compagnia seguïto,
Sopraggiungeva il Tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì ; ma invano ebbe ferito :
Non ferì invano il feritor secondo ;
Chè in fronte il colse, e l' atterrò col peso
Supin, tremante, a braccia aperte, e steso.

Tomo II.

R

XLIV.

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù che 'l timore avea fugata:
E i Franchi vincitori o son rispinti,
O pur caggiono uccisi in fu l' entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce ai piè si guata,
Grida ai suoi cavalier: costui fia tratto
Dentro alle sbarre, e prigionier fia fatto.

XLV.

Si movon quegli ad eseguir l' effetto;
Ma trovan dura e faticosa impresa:
Perchè non è da alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna: nè vil cagione è di contesa.
Di sì grand' uom la libertà, la vita,
Questi a guardar, quegli a rapir invita.

XLVI.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano ostinato alla vendetta;
Ch' alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d' elmo eletta:
Ma grande aita, a' suoi nemici, e nova
Di qua di là vede arrivare in fretta:
Chè da' due lati opposti, in un sol punto,
Il sopran Duçe e 'l gran Guerriero è giunto.

XLVII.

Come pastor quando, fremendo intorno
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia dagli aperti campi;
E sollecito cerca alcun foggiorno
Ove l'ira del Ciel sicuro scampi;
Ei col grido indirizzando e con la verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga;

XLVIII.

Così il Pagan, che già venir sentia
L'irreparabil turbo e la tempesta,
Che di fremiti orrendi il Ciel feria,
D'arme ingombrando e quella parte e questa;
Le custodite genti innanzi invia
Nella gran torre, ed egli ultimo resta.
Ultimo parte, e sì cede al periglio,
Ch'audace appare in provvido consiglio.

XLIX.

Pur a fatica avvien che si ripari
Dentro alle porte, e le riserra appena;
Chè già, rotte le sbarre, ai limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.
Desio di superar chi non ha pari
In opra d'arme, e giuramento il mena:
Chè non oblia, che in voto egli promise
Di dar morte a colui che 'l Dano uccise.

R ij

L.

E ben allor allor l'invitta mano
 Tentato avria l'inespugnabil muro:
 Nè forse colà dentro era il Soldano
 Dal fatal suo nemico assai sicuro;
 Ma già suona a ritratta il Capitano:
 Già l'orizzonte d'ogn'intorno è scuro.
 Goffredo alloggia nella terra, e vuole
 Rinnovar poi l'affalto al novo Sole.

LI.

Diceva ai suoi, lietissimo in sembianza;
 Favorito ha il gran Dio l'armi Cristiane:
 Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
 Dell'opra, e nulla del timor rimane.
 La torre (estrema, e misera speranza
 Degl'infedeli) espugnerem dimane.
 Pietà frattanto a confortar v'inviti,
 Con sollecito amor, gli egri e i feriti.

LII.

Ite, e curate quei ch'han fatto acquisto
 Di questa patria a noi col sangue loro.
 Ciò più convienfi ai cavalier di CRISTO,
 Che desio di vendetta o di tesoro.
 Troppo, ah! troppo di strage oggi s'è visto,
 Troppa in alcuni avidità dell'oro.
 Rapir più oltra, e incrudelir i' vieto.
 Or divulgihin le trombe il mio divieto.

LIII.

Tacque : e poi se n' andò là dove il Conte
 Riavuto dal colpo anco ne geme.
 Nè Soliman con meno ardita fronte
 Ai fuoi ragiona, e 'l duol nell' alma preme :
 Siare, o compagni, di Fortuna all' onte
 Invitti, infin che verde è fior di speme :
 Chè sotto alta apparenza di fallace
 Spavento, oggi men grave il danno giace.

LIV.

Prese i nemici han sol le mura e i tetti
 E 'l volgo umil, non la Cittade han presa :
 Chè nel capo del Re, ne' vostri petti,
 Nelle man vostre è la Città compresa.
 Veggio il Re salvo, e salvi i fuoi più eletti :
 Veggio che ne circonda alta difesa.
 Vano trofeo d' abbandonata terra
 Abbianfi i Franchi, alfin perdran la guerra.

LV.

E certo i' son che perderanla alfinè ;
 Chè nella forte prospera insolenti
 Fian volti agli omicidj, alle rapine,
 Ed agl' ingiuriosi abbracciamenti :
 E faran di leggier tra le ruine,
 Tra gli stupri e le prede oppressi e spinti,
 Se in tanta tracotanza omai forgiunge
 L' oste d' Egitto : e non puote esser lunge.

R iij

LVI.

Intanto noi signoreggiar co' fassi
 Potrem della Città gli alti edificj:
 Ed ogni calle, onde al Sepolcro vassi,
 Torran le nostre machine ai nemici.
 Così, vigor porgendo ai cor già lassi,
 La speme rinnovò negl' infelici.
 Or mentre quì tai cose eran passate,
 Errò Vafrin tra mille schiere armate.

LVII.

All' esercito avverso eletto in spia,
 Già declinando il Sol, partì Vafrino:
 E corse oscura e solitaria via
 Notturmo e sconosciuto peregrino.
 Acalona passò, che non uscìa
 Dal balcon d' Oriente anco il mattino.
 Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
 A vista fu del poderoso campo.

LVIII.

Vide tende infinite, e ventilanti
 Stendardi in cima azzurri e persi e gialli;
 E tante udì lingue discordi, e tanti
 Timpani e corni e barbari metalli,
 E voci di cammelli, e d' elefanti,
 Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,
 Che fra se disse: quì l' Africa tutta
 Traflata viene, e quì l' Asia è condotta.

LIX.

Mira egli alquanto pria come sia forte
 Del campo il sito, e qual vallo il circonde.
 Poscia non tenta vie furtive e torte:
 Nè dal frequente popolo s'asconde;
 Ma, per dritto sentier, tra regie porte
 Trapassà, ed or dimanda ed or risponde.
 A dimande a risposte astute e pronte
 Accoppia baldanzosa audace fronte.

LX.

Di qua di là follecito s'aggira
 Per le vie, per le piazze, e per le tende.
 I guerrier, i destrier, l'arme rimira;
 L'arti, e gli ordini osserva, e i nomi apprende.
 Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:
 Spia gli occulti disegni, e parte intende.
 Tanto s'avvolge, e così destro e piano,
 Ch'adito s'apre al padiglion soprano.

LXI.

Vede, mirando quì, sdruscita tela,
 Ond' ha varco la voce, onde si scerne:
 Che là proprio risponde, ove son de la
 Stanza regal le ritirate interne:
 Sicchè i secreti del signor mal cela
 Ad uom ch'ascolti dalle parti esterne.
 Vafrin vi guata, e par ch'ad altro intenda,
 Come sia cura sua conciar la tenda.

R iv

LXII.

Stavasi il Capitan la testa ignudo,
 Le membra armato, e con purpureo ammanto.
 Lunge due paggj avean l'elmo e lo scudo.
 Preme egli un'asta, e vi s'appoggia alquanto.
 Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
 Membruto, ed alto, il qual gli era da canto.
 Vafirino è attento, e di Goffredo a nome
 Parlar sentendo, alza gli orecchj al nome.

LXIII.

Parla il Duce a colui: dunque sicuro
 Sei così tu di dar morte a Goffredo?
 Risponde quegli: io sonne, e in corte giuro
 Non tornar mai, se vincitor non riedo.
 Preverrò ben color che meco furo
 Al congiurare: e premio altro non chiedo,
 Se non ch'io possa un bel trofeo dell'armi
 Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

LXIV.

Queste arme in guerra al Capitan Francese,
 Distruggitor dell'Asia, Ormondo trasse,
 Quando gli trasse l'alma; e le sospese,
 Perchè memoria ad ogni età ne passè.
 Non fia (l'altro dicea) che'l Re cortese
 L'opera grande inonorata lassè.
 Ben ei darà ciò che per te si chiede;
 Ma congiunto l'avrai d'alta mercede.

LXV.

Or apparecchia pur l'armi mentite :
 Chè 'l giorno omai della battaglia è presso.
 Son, rispose, già preste; e qui finite
 Queste parole, e 'l Duce tacque, ed effo.
 Restò Vafrino, alle gran cose udite,
 Sospeso e dubbio, e rivolgea in se stesso
 Qual'arti di congiura, e quali sieno
 Le mentite arme, e nol comprese appieno.

LXVI.

Indi partissi; e quella notte intera
 Desto passò, ch'occhio ferrar non volse.
 Ma, quando poi di novo ogni bandiera
 All'aure mattutine il campo sciolse,
 Anch'ei marciò con l'altra gente in schiera :
 Fermossi anch'egli ov'ella albergo tolse :
 E pur anco tornò di tenda in tenda
 Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

LXVII.

Cercando trova in fede alta e pomposa
 Fra cavalieri Armida, e fra donzelle :
 Che stassi in se romita, e sospirosa
 Fra se co' suoi pensier par che favelle.
 Su la candida man la guancia posa,
 E china a terra le amorose stelle.
 Non sa se pianga o no : ben può vederle
 Umidi gli occhj, e gravidi di perle.

LXVIII.

Vedele incontra il fero Adraſto aſſiſo
Che par ch'occhio non batta e che non ſpiri;
Tanto da lei pendea : tanto in lei fiſo
Paſceva i ſuoi famelici deſiri!
Ma Tiſaferno, or l'uno or l'altro in viſo
Guardando, or vien che brami, or che s'adiri:
E ſegna il mobil volto or di colore
Di rabbioſo diſdegno, ed or d'amore.

LXIX.

Scorge poſcia Altamor che, in cerchio accolto
Fra le donzelle, alquanto era in diſparte.
Non laſcia il deſir vago a freno ſciolto;
Ma gira gli occhj cupidi con arte.
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto;
Talora inſidia più guardata parte:
E là s'interna ove mal cauto apria,
Fra due mamme, un bel vel ſecreta via.

LXX.

Alza alfin gli occhj Armida, e pur alquanto
La bella fronte ſua torna ſerena;
E repente fra i nuvoli del pianto
Un ſoave ſorrifo apre, e balena.
Signor, dicea, membrando il voſtro vanto,
L'anima mia puote ſcemar la pena:
Chè d'eſſer vendicata in breve aspetta:
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

LXXI.

Risponde l'Indian : la fronte mesta
Deh, per Dio, rasserena, e 'l duolo alleggia :
Ch' affai tosto avverrà che l' empia testa
Di quel Rinaldo a piè tronca ti veggia :
O menarolti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
Così promisi in voto ; or l' altro, ch' ode,
Motto non fa ; ma tra suo cor si rode.

LXXII.

Volgendo in Tifaferno il dolce sguardo :
Tu, che dici, Signor ? colei fogggiunge.
Risponde egli infingendo : io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo :
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l' Indo allor : ben è ragione,
Che lunge segua, e tema il paragone.

LXXIII.

Crollando Tifaferno il capo altero
Disse : o fofs' io signor del mio talento ;
Liberò avessi in questa spada impero ;
Chè tosto e' si parria chi sia più lento.
Non temo io te, nè i tuoi gran vanti, o fero ;
Ma il Cielo, e 'l mio nemico amor pavento.
Tacque ; e forgeva Adrasto a far disfida ;
Ma la prevenne, e s' interpose Armida.

LXXIV.

Difs' ella : o Cavalier , perchè quel dono ,
 Donatomi più volte , anco togliete ?
 Miei campion sete voi ; pur esser buono
 Dovria tal nome a por tra voi quiete .
 Meco s' adira , chi s' adira : io sono
 Nell' offese l' offesa ; e voi 'l sapete .
 Così lor parla ; e così avvien che accordi
 Sotto giogo di ferro alme discordi .

LXXV.

È presente Vafriuo , e 'l tutto ascolta :
 E , sottrattone il vero , indi si toglie .
 Spia dell' alta congiura , e lei ravvolta
 Trova in silenzio , e nulla ne raccoglie .
 Chiedene improntamente anco talvolta :
 E la difficoltà cresce le voglie .
 O quì lasciar la vita egli è disposto ,
 O riportarne il gran secreto ascosto .

LXXVI.

Mille e più vie d' accorgimento ignote ,
 Mille e più pensa inusitate frodi .
 E pur con tutto ciò non gli son note
 Dell' occulta congiura o l' arme , o i modi .
 Fortuna alfin (quel ch' ei per se non puote)
 Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi .
 Sì ch' ei distinto e manifesto intese ,
 Come l' insidie al pio Buglion fian tese .

LXXVII.

Era tornato ov' è pur anco affisa,
Fra' suoi campioni, la nemica amante:
Ch' ivi opportun l' investigarne avvifa,
Ove traean genti sì varie e tante.
Or quì s' accosta a una donzella, in guisa
Che par che v' abbia conoscenza innante;
Par v' abbia d' amistade antica usanza,
E ragiona in affabile sembianza.

LXXVIII.

Egli dicea, quasi per gioco, anch' io
Vorrei d' alcuna bella esser campione:
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n' hai desio,
La testa d' alcun barbaro barone.
Così comincia, e pensa appoco appoco
A più grave parlar ridurre il gioco.

LXXIX.

Ma in questo dir forrife, e fè, ridendo,
Un coral atto suo nativo ufato.
Una dell' altre allor quì forgiungendo,
L' udi; guardollo, e poi gli venne a lato;
Disse: involarti a ciascun' altra intendo:
Nè ti dorrai d' amor male impiegato.
In mio campion t' eleggo; ed in disparte,
Come a mio cavalier, vuò ragionartè.

LXXX.

Ritirolo, e parlò : riconosciuto
 Ho te, Vafrin, tu me conoscer dei :
 Nel cor turbossi lo scudiero astuto ;
 Pur si rivolse, forridendo, a lei :
 Non t' ho (che mi sovvenga) unqua veduto ;
 E degna pur d' esser mirata sei.
 Questo fo ben, ch' affai vario da quello,
 Che tu dicesti, è il nome, ond' io m' appello.

LXXXI.

Me, fu la spiaggia di Biserta aprica,
 Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre :
 Tosto, disse ella, ho conoscenza antica,
 D' ogni esser tuo : nè già mi voglio apporre.
 Non ti celar da me, ch' io sono amica,
 Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
 Erminia son, già di Re figlia, e serva
 Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

LXXXII.

Nella dolce prigion due lieti mesi
 Pietoso prigionier m' avesti in guarda :
 E mi servisti in bei modi cortesi.
 Ben dessa i' son, ben dessa i' son : riguarda.
 Lo scudier, come pria v' ha gli occhj intesi,
 La bella faccia a ravvisar non tarda.
 Vivi (ella soggiungea) da me sicuro :
 Per questo Ciel, per questo Sol te' l giuro.

LXXXIII.

Anzi pregar ti vuò che, quando torni,
Mi riconduca alla prigion mia cara.
Torbide notti e tenebrofi giorni,
Mifera, vivo in libertate amara.
E fe quì per ifpia forse foggjorni,
Ti fi fa incontro alta fortuna e rara.
Saprai da me congiure, e ciò ch'altrove
Malagevol farà che tu ritrove.

LXXXIV.

Così gli parla; e intanto ei mira e tace;
Pensa all'esempio della falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace:
Vuole, e disvuole: è folle uom che sen fida.
Sì tra se volge: or se venir ti piace,
Alfin le disse, io ne farò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
Serbisi il parlar d'altro a miglior uso.

LXXXV.

Gli ordini danno di salire in sella
Anzi il mover del campo allora allora.
Parte Vafrin del padiglione, ed ella
Si torna all'altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembante, e pur favella
Del campion novo, e se ne vien poi fuora:
Viene al loco prescritto, e s'accompagna:
Ed escon poi del campo alla campagna.

LXXXVI.

Già eran giunti in parte affai romíta:
 E già sparian le Saracine tende;
 Quando ei le disse: or dì come alla vita
 Del pio Goffredo altri l'insidie tende.
 Allor colei della congiura ordita
 L'iniqua tela a lui dispiega e stende.
 Son (gli divisa) otto guerrier di Corte,
 Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

LXXXVII.

Questi (che che lor muova, odio o disdegno)
 Han conspirato, e l'arte lor fia tale:
 Quel dì che in lite verrà d'Asia il regno,
 Tra' duo' gran campi in gran pugna campale;
 Avran su l'arme della Croce il segno,
 E l'arme avranno alla Francesca: e quale
 La guardia di Goffredo ha bianco e d'oro
 Il suo vestir, farà l'abito loro.

LXXXVIII.

Ma ciascun terrà cosa in su l'elmetto,
 Che noto a' suoi per uom Pagano il faccia.
 Quando fia poi rimescolato e stretto
 L'un campo e l'altro, elli porranfi in traccia;
 E infidieranno al valoroso petto,
 Mostrando di custodi amica faccia.
 E'l ferro armato di veleno avranno,
 Perchè mortal sia d'ogni piaga il danno.

LXXXIX:

E perchè fra' Pagani anco rifassi
 Ch'io so vostri usi, ed arme, e sopravveste;
 Fer che le false insegne io divisassi,
 E fui costretta ad opere moleste.
 Queste son le cagion che'l campo io lassì:
 Fuggo l'imperiose altrui richieste.
 Schivo ed abborro in qual si voglia modo
 Contaminarmi in atto alcun di frodo.

X C.

Queste son le cagion, ma non già sole;
 E quì si tacque, e di rossor si tinse,
 E chinò gli occhj, e l'ultime parole
 Ritener volle, e non ben le distinse.
 Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
 Ciò ch'ella vergognando in se ristrinse,
 Di poca fede, disse, or perchè cele
 Le più vere cagioni al tuo fedele?

X C I.

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
 E parlava con suon tremante e roco:
 Mal guardata vergogna intempestiva,
 Vattene omai; non hai tu quì più loco.
 A chè pur tenti, o in van ritrosa e schiva,
 Celar col foco tuo d'amore il foco?
 Debiti fur questi rispetti innante;
 Non or, che fatta son donzella errante.

Tomo II.

S

XCII.

Soggiunse poi : la notte a me fatale ,
 Ed alla patria mia che giacque oppressa ,
 Perdei più che non parve : e 'l mio gran male
 Non ebbi in lei ; ma derivò da essa.
 Lieve perdita è il regno ; io col regale
 Mio alto stato anco perdei me stessa ;
 Per mai non ricoverarla , allor perdei
 La mente folle , e 'l core , e i sensi miei.

XCIII.

Vafrin , tu fai , che timidetta accorsi ,
 Tanta strage vedendo e tante prede ,
 Al tuo signore e mio , che prima i' scorsi
 Armato por nella mia reggia il piede :
 E chinandomi a lui tai voci porfi :
 Invitto vincitor , pietà , mercede :
 Non prego io te per la mia vita : il fiore
 Salvami sol del verginale onore.

XCIV.

Egli , la sua porgendo alla mia mano ,
 Non aspettò che 'l mio pregar finisse :
 Vergine bella , non ricorri in vano ;
 Io ne farò tuo difensor , mi disse.
 Allora un non so chè soave e piano
 Sentii ch' al cor mi scese , e vi s' affisse :
 Che serpendomi poi per l' alma vaga ,
 Non so come , divenne incendio e piaga.

XCV.

Visitommi egli spesso, e in dolce suono,
Consolando il mio duol, meco si dolse;
Dicea: l'intera libertà ti dono,
E delle spoglie mie spoglia non volse.
Oimè, che fu rapina e parve dono:
Chè rendendomi a me da me mi tolse.
Quel mi rendè ch'è via men caro e degno;
Ma s'usurpò del core, a forza, il regno.

XCVI.

Male amor si nasconde. A te sovente
Desiosa i' chiedea del mio signore.
Veggendo i segni tu d'inferma mente:
Erminia, mi dicesti, ardi d'amore.
Io te'l negai; ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core:
È in vece forse della lingua, il guardo
Manifestava il foco onde tutt' ardo.

XC VII.

Sfortunato silenzio; avessi io almeno
Chiesta allor medicina al gran martire;
S'esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.
Alfin, cercando al viver mio foccorso,
Mi sciolse amor d'ogni rispetto il morso.

S ij

Sicchè a trovarne il mio signor io mossi,
Ch' egra mi fece, e mi potea far sana.
Ma tra via fero intoppo attraverfossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi;
Pur in parte fuggimmi erma e lontana:
E colà vissi, in solitaria cella,
Cittadina di boschi e pastorella.

XCIX.

Ma poichè quel desio, che fu ripresso
Alcun dì per la tema, in me risorse;
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesima sciagura anco m' occorse.
Fuggir non potei già; ch' era omai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa: e quei che mi rapiro
Egizj fur, ch' a Gaza indi sen giro.

C.

E in don menarmi al Capitano, a cui
Diedi di me contezza, e' l persuasi,
Sicch' onorata, e inviolata fui
Que' dì che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi: ecco-i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata, e serva.

CI.

Oh! pur colui, che circondolle intorno
 All' alma sì che non fia chi le scioglia,
 Non dica : errante ancella, altro soggiorno
 Cercati pure : e me feco non voglia ;
 Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
 E nell' antica mia prigion m' accoglia.
 Così diceagli Erminia : e insieme andaro
 La notte e 'l giorno ragionando a paro.

CII.

Il più ufato sentier lasciò Vafrino,
 Calle cercando o più ficuro o corto.
 Giunsero in loco alla Città vicino,
 Quando è il Sol nell' Occaso, e imbruna l' Orto:
 E trovaron di fangue atro il cammino :
 E poi vider nel fangue un guerrier morto,
 Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
 Tien volta al Cielo, e morto anco minaccia.

CIII.

L' ufo dell' arme, e 'l portamento efrano
 Pagan mostrarlo : e lo scudier trascorse.
 Un altro alquanto ne giacea lontano,
 Che tosto agli occhj di Vafrino occorre.
 Egli disse fra se : questi è Cristiano.
 Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
 Salta di fella, e gli discopre il viso:
 Ed oimè, grida, è qui Tancredi ueciso.

S iij

CIV.

A riguardar fovra il guerrier feroce
 La male avventurosa era fermata ;
 Quando dal suon della dolente voce
 Per lo mezzo del cor fu faettata.
 Al nome di Tancredi ella veloce
 Accorse in guisa d'ebra e forsennata.
 Vista la faccia scolorita e bella,
 Non scese no, precipitò di sella.

CV.

E in lui versò d'inefficabil vena
 Lacrime, e voce di sospiri mista :
 In che misero punto or quì mi mena
 Fortuna ! ah che veduta amara e trista !
 Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena ,
 Tancredi, e ti riveggio, e non son vista ,
 Vista non son da te, benchè presente ,
 E trovando ti perdo eternamente.

CVI.

Misera, non credea ch' agli occhj miei
 Potessi in alcun tempo esser noioso :
 Or cieca farmi volentier torrei
 Per non vederti, e riguardar non oso.
 Oimè ! de' lumi già sì dolci e rei
 Ov' è la fiamma ? ov' è il bel raggio ascoso ?
 Delle fiorite guancie il bel vermiglio
 Ov' è fuggito ? ov' è il seren del ciglio ?

CVII.

Ma chè? squallido e scuro anco mi piaci;
 Anima bella, se quinci entro gire,
 S'odi il mio pianto, alle mie voglie audaci
 Perdona il furto, e'l temerario ardire.
 Dalle pallide labbra i freddi bacj,
 Che più caldi sperai, vuò pur rapire.
 Parte torrò di sue ragioni a morte,
 Baciando queste labbra esangui e smorte.

CVIII.

Pietosa bocca, che solevi in vita
 Consolar il mio duol di tue parole,
 Lecito sia ch' anzi la mia partita
 D'alcun tuo caro bacio io mi console.
 E forse allor, s'era a cercarlo ardita,
 Quel davi tu, ch' ora convien che invole.
 Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi
 Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

CIX.

Raccogli tu l'anima mia seguace:
 Drizzala tu dove la tua sen gio.
 Così parla gemendo, e si disface
 Quasi per gli occhj, e par conversa in rio.
 Rivenne quegli a quell'umor vivace,
 E le languide labbra alquanto aprío:
 Aprì le labbra, e, con le luci chiuse,
 Un suo sospir con que' di lei confuse.

S iv

CX.

Sente la donna il cavalier che geme ;
 E forza è pur che si conforti alquanto.
 Apri gli occhj, Tancredi, a queste estreme
 Esequie, grida, ch'io ti fo col pianto.
 Riguarda me, chè vuò venirme insieme
 La lunga strada, e vuò morirte accanto.
 Riguarda me : non ten fuggir sì presto.
 L'ultimo don ch'io ti dimando è questo.

CXI.

Apri Tancredi gli occhj, e poi gli abbassa
 Torbidi e gravi : ed ella pur si lagna.
 Dice Vafrino a lei : questi non passa ;
 Curisi adunque prima, e poi si piagna.
 Egli il disarma : ella tremante e lassa
 Porge la mano all'opere compagna.
 Mira, e tratta le piaghe, e di ferute
 Giudice esperta, spera indi salute.

CXII.

Vede che'l mal dalla stanchezza nasce,
 E dagli umori in troppa copia sparti.
 Ma non ha, fuor che un velo, onde gli fasce
 Le sue ferite in sì solinghe parti.
 Amor le trova inusitate fasce,
 E di pietà le insegna insolite arti :
 Le asciugò con le chiome, e rilegolle
 Pur con le chiome che troncarsi volle ;

CXIII.

Perocchè 'l velo suo bastar non puote,
Breve e sottile, alle sì speffe piaghe.
Dittamo e croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ei da se scuote:
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo fervo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

CXIV.

Chiede: o Vafrin, quì come giungi, e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella fra lieta e dubbia, fospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa.
Saprai, rispose, il tutto: or (te 'l comando,
Come medica tua) taci, e riposa.
Salute avrai: prepara il guiderdone.
Ed al suo capo il grembo indi soppone.

CXV.

Penfa intanto Vafrin come all' ostello
Agiato il porti anzi più fosca fera:
Ed ecco di guerrier giunge un drappello.
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.
Non seguì lui, perch' ei non volle allora,
Poi dubbioso il cercò della dimora.

CXVI.

Seguian molti altri la medesima inchiesta;
 Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
 Delle stesse lor braccia essi han contesta
 Quasi una fede, ov' ei s' appoggi, e fieda.
 Disse Tancredi allora: adunque resta
 Il valoroso Argante ai corvi in preda?
 Ah per Dio non si lasci, e non si frodi
 O della sepoltura, o delle lodi.

CXVII.

Nessuna a me, col busto esangue e muto,
 Riman più guerra; egli morì qual forte:
 Onde a ragion gli è quell' onor dovuto,
 Che solo in terra avanzo è della morte.
 Così, da molti ricevendo ajuto,
 Fa che 'l nemico suo dietro si porte.
 Vafriño al fianco di colei si pose,
 Siccome uom fuole alle guardate cose.

CXVIII.

Soggiunse il Prence: alla Città regale,
 Non alle tende mie vuò che si vada;
 Chè s' umano accidente a questa frale
 Vita sovraffa, è ben ch' ivi m' accada.
 Che 'l loco ove morì l' uomo immortale,
 Può forse al Cielo agevolar la strada:
 E farà pago un mio pensier devoto
 D' aver peregrinato al fin del voto.

CXIX.

Disse; e colà portato egli fu posto
Sovra le piume, e 'l prese un sonno cheto.
Vafrino alla donzella, e non discosto,
Ritrova albergo affai chiuso e secreto.
Quinci s'invia, dov'è Goffredo: e tosto
Entra, chè non gli è fatto alcun divieto:
Sebben allor della futura impresa
In bilance i configlj appende, e pesa.

CXX.

Del letto, ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il Duce è sulla sponda:
E d'ogn'intorno nobile corona
De' più potenti e più saggj il circonda.
Or, mentre lo scudiero a lui ragiona,
Non v'è chi d'altro chieda, o chi risponda.
Signor, dicea, come imponesti andai
Tra gl'infedeli, e 'l campo lor cercai.

CXXI.

Ma non aspettar già che di quell'oste
L'innumerabil numero ti conti.
I'vidi che, al passar, le valli ascoste
Sotto e' teneva e i piani tutti e i monti.
Vidi che dove giunga, ove s'accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti:
Perchè non bastan l'acque alla lor sete:
E poco è lor ciò che la Siria miete.

CXXII.

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni
 Sono in gran parte inutili le schiere:
 Gente che non intende ordini o suoni,
 Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
 Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni
 Che seguite di Persia han le bandiere.
 E forse squadra anco migliore è quella
 Che la squadra immortal del Re s' appella.

CXXIII.

Ella è detta immortal, perchè difetto
 In quel numero mai non fu pur d' uno:
 Ma empie il loco voto, e sempre eletto
 Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
 Il Capitan del campo, Emiren detto,
 Pari ha in fenno e in valor pochi o nessuno.
 E gli comanda il Re che provocarti
 Debba a pugna campal con tutte l' arti.

CXXIV.

Nè credo già che al dì secondo tardi
 L' esercito nemico a comparire.
 Ma tu Rinaldo affai convien che guardi
 Il capo, ond' è fra lor tanto desirè:
 Chè i più famosi in arme, e i più gagliardi
 Gli hanno incontra arrotato il ferro e l' ire:
 Perchè Armida se stessa in guiderdone,
 A qual di loro il troncherà, propone.

CXXV.

Fra questi è il valoroso e nobil Perfo :
Dico Altamoro il Re di Sarmacante.
Adrasto v'è che ha il regno suo là verso
I confin dell' Aurora, ed è gigante :
Uom d'ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante.
V'è Tifaferno a cui, nell' esser prode,
Concorde fama dà sovrana lode.

CXXVI.

Così dice egli; e 'l Giovinetto in volto
Tutto scintilla, ed ha negli occhj il foco.
Vorria già tra' nemici essere avvolto :
Nè cape in se, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al Capitan rivolto :
Signor, foggjunse, infin quì detto è poco.
La somma delle cose or quì si chiuda :
Impugneransi in te l' arme di Giuda.

CXXVII.

Di parte in parte poi tutto gli espone
Ciò che di fraudolente in lui si tessè :
L' arme, e 'l velen, le insegne insidiose,
Il vanto udito, i premj, e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose :
Breve tra lor silenzio indi successe.
Poscia innalzando il Capitano il ciglio
Chiede a Raimondo : Or qual' è il tuo consiglio?

CXXVIII.

Ed egli : È mio parer ch' ai novi albóri ;
 Come concluso fu , più non s' affaglia ;
 Ma si stringa la torre : onde uscir fuori
 Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia :
 E posi il nostro campo , e si ristori
 Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
 Penfa poi tu s' è meglio usar la spada
 Con forza aperta , o' l gir tenendo a bada.

CXXIX.

Mio giudizio è però ch' a te convegna
 Di te stesso curar sovra ogni cura ;
 Chè per te vince l' oste , e per te regna.
 Chi senza te l' indrizza , e l' assicura ?
 E perchè i traditor non celi insegna ;
 Mutar le insegne a' tuoi guerrier procura.
 Così la fraude a te palese fatta
 Sarà da quel medesimo in chi s' appiatta.

CXXX.

Risponde il Capitan : come hai per uso ,
 Mostri amico volere e faggia mente ;
 Ma quel che dubbio lasci , or sia conchiuso.
 Uscirem contro alla nemica gente.
 Nè già star deve in muro o in vallo chiuso
 Il campo domator dell' Oriente.
 Sia da quegli empj il valor nostro esperto
 Nella più aperta luce , in loco aperto.

CXXXI.

Non fosterran delle vittorie il nome,
 Non che de' vincitor l'aspetto altero,
 Non che l'arme: e lor forze faran dome,
 Fermo stabilimento al nostro impero.
 La torre o tosto renderassi, o come
 Altri nol vieti, il prenderla è leggiero.
 Qui il magnanimo tace, e fa partita;
 Chè'l cader delle stelle al sonno invita.





J. Guadeloupe Juvon

J. Le Roy Sculpteur 1772





C. XX

E qui l'arme sospende: e qui devoto
 il gran Sepolero adora, e scioglie il voto .

Giorgio
 Et co
 L'op
 Figo
 M'ho
 Ecco
 Pua
 Tu
 CANTO
 Tra il Sole
 dieci ore del
 ando lo stuo
 con lo che d
 nebbia che a
 era il campo
 con intorno il
 il ferro, e le
 II.



ARGOMENTO.

*Giunge l'oste Pagana, e crudel guerra
 Fa col campo fedele. Il fier Soldano
 L'assediate rocca anco differra;
 Vago d'andare a guerreggiar nel piano,
 N' esce col Re; ma l'uno e l'altro a terra
 Estinto cade da famosa mano.
 Placa Rinaldo Armida. I Cristian scempio
 Fan de' nemici, e poi van lieti al tempio.*

CANTO VIGESIMO.

GIA' il Sole avea desti i mortali all'opre:
 Già dieci ore del giorno eran trascorse;
 Quando lo stuol ch'alla gran torre è sopra,
 Un non so che da lunge ombroso scorse,
 Quasi nebbia che a fera il mondo copre:
 E ch'era il campo amico alfin s'accorse,
 Che tutto intorno il Ciel di polve adombra,
 E i colli sotto, e le campagne ingombra.

Tomo II.

T

II.

Alzano allor dall'alta cima i gridi
 Infino al Ciel le affediate genti:
 Con quel romor con che, dai Tracj nidi,
 Vanno a stormi le gru ne' giorni argenti:
 E tra le nubi a più tepidi lidi
 Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:
 Ch'or la giunta speranza in lor fa pronte
 La mano al faetter, la lingua all'onte.

III.

Ben s'avvifano i Franchi, onde dell'ire
 L'impeto novo, e'l minacciar procede:
 E miran d'alta parte, ed apparire
 Il poderoso campo indi si vede.
 Subito avvampa il generoso ardire
 In que' petti feroci, e pugna chiede.
 La gioventute altera accolta insieme,
 Dà, grida, il segno, invito Duce: e freme.

IV.

Ma nega il faggio offrir battaglia innante
 Ai novi albóri, e tien gli audaci a freno.
 Nè pur con pugna instabile e vagante
 Vuol che si tentin gli avverfarj almeno.
 Ben è ragion, dicea, che dopo tante
 Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
 Forse ne' tuoi nemici anco la folle
 Credenza di se stessi ei nudrir volle.

V.

Si prepara ciascun, della novella
 Luce aspettando cupido il ritorno.
 Non fu mai l'aria sì serena e bella,
 Come all'uscir del memorabil giorno.
 L'alba lieta rideva, e pareva ch'ella
 Tutti i raggj del Sole avesse intorno:
 E'l lume ufato accrebbe, e senza velo
 Volle mirar l'opere grandi il Cielo.

VI.

Come vide spuntar l'aureo mattino,
 Mena fuori Goffredo il campo instrutto.
 Ma pon Raimondo intorno al Palestino
 Tiranno, e de' fedeli il popol tutto,
 Che dal paese di Soria vicino
 A' suoi liberator s'era condotto:
 Numero grande, e pur non questo solo,
 Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

VII.

Vaffene, e tal'è in vista il sommo Duce,
 Ch'altri certa vittoria indi presume.
 Novo favor del Cielo in lui riluce,
 E'l fa grande ed augusto oltra il costume,
 Gli empie d'onor la faccia, e vi riduce
 Di giovinezza il bel purpureo lume:
 E nell'atto degli occhj e delle membra
 Altro che mortal cosa egli rassembra.

T ij

Ma non molto sen va, che giunge a fronte
 Dell'attendato esercito Pagano:
 E prender fa, nell'arrivare, un monte
 Ch'egli ha da tergo, e da sinistra mano.
 E l'ordinanza poi, larga di fronte,
 Di fianchi angusta, spiega inverso il piano;
 Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
 Con l'ale de' cavalli entrambi i lati.

IX.

Nel corno manco, il qual s'appressa all'erto
 Dell'occupato colle e s'afficura,
 Pon l'uno e l'altro principe Roberto.
 Dà le parti di mezzo al frate in cura.
 Egli a destra s'alluoga, ove è l'aperto
 E'l periglioso più della pianura:
 Ove il nemico, che di gente avanza,
 Di circondarlo aver potea speranza.

X.

E quì i suoi Loteringhi, e quì dispone
 Le meglio armate genti e le più elette.
 Quì, tra' cavalli arcieri, alcun pedone
 Ufo a pagnar tra' cavalier frammette.
 Poscia d'avventurier forma un squadrone,
 E d'altri altronde scelti, e presso il mette.
 Mette loro in disparte al lato destro:
 E Rinaldo ne fa duce e maestro.

XI.

Ed a lui dice : in te , Signor , riposta
 La vittoria e la somma è delle cose.
 Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
 Dietro a queste ali grandi e spaziose.
 Quando appressa il nemico , e tu di costa
 L'affali , e rendi van quanto e' proposte.
 Proposto avrà (se 'l mio pensier non falle)
 Girando , ai fianchi urtarci ed alle spalle.

XII.

Quindi , sovra un corsier , di schiera in schiera
 Parea volar tra' cavalier , tra' fanti.
 Tutto il volto scopria per la visiera :
 Fulminava negli occhj e ne' sembianti.
 Confortò il dubbio , e confermò chi spera :
 Ed all' audace rammentò i suoi vanti ,
 E le sue prove al forte : a chi maggiori
 Gli stipendj promise , a chi gli onori.

XIII.

Alfin colà fermossi , ove le prime
 E più nobili squadre erano accolte :
 E cominciò , da loco assai sublime ,
 Parlare , ond' è rapito ogn' uom ch' ascolte.
 Come in torrenti dalle alpestri cime
 Soglion giù derivar le nevi sciolte ,
 Così correat volubili e veloci
 Dalla sua bocca le canore voci.

T iij

XIV.

O de' nemici di GESÙ flagello,
 Campo mio domator dell' Oriente;
 Ecco l' ultimo giorno : eccovi quello
 Che già tanto bramaste omai presente.
 Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
 Popolo in un s' accoglia, il Ciel consente.
 Ogni vostro nimico ha quì congiunto,
 Per finir molte guerre in un sol punto.

XV.

Noi raccorrem molte vittorie in una:
 Nè fia maggiore il rischio o la fatica.
 Non fia, non fia tra voi temenza alcuna
 In veder così grande oste nemica:
 Chè, discorde fra se, mal si raguna:
 E negli ordini suoi se stessa intrica.
 E di chi pugni il numero fia poco;
 Mancherà il core a molti, a molti il loco.

XVI.

Quei che incontra verranno, uomini ignudi
 Fian per lo più, senza vigor, senz' arte:
 Che dal lor ozio, o dai servili studj
 Sol violenza or allontana e parte.
 Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
 Tremar veggio le insegne in quella parte:
 Conosco i fuoni incerti, e i dubbj moti:
 Veggio la morte loro ai segni noti.

XVII.

Quel Capitan che cinto d'ostro e d'oro
 Dispon le squadre, e par sì fero in vista;
 Vinse forse talor l'Arabo, o'l Moro;
 Ma il suo valor non fia ch'a noi resista.
 Chè farà (benchè saggio) in tanta loro
 Confusione e sì torbida e mista?
 Mal noto è, credo, e mal conosce i fui:
 Ed a pochi può dir: tu fosti, io fui.

XVIII.

Ma Capitano i' son di gente eletta:
 Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme.
 E poscia un tempo a mio voler l'ho retta.
 Di chi di voi non so la patria e'l seme?
 Quale spada m'è ignota? o qual faetta,
 Benchè per l'aria ancor sospesa treme,
 Non saprei dir s'è Franca, o se d'Irlanda,
 E quale appunto il braccio è che la manda?

XIX.

Chiedo solite cose; ogn'un quì sembri
 Quel medesimo ch'altrove i'l'ho già visto:
 E l'usato suo zelo abbia, e rimembri
 L'onor suo, l'onor mio, l'onor di CRISTO.
 Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri
 Calcate, e stabilite il santo acquisto.
 Chè più vi tegno a bada? affai distinto
 Negli occhj vostri il veggio; avete vinto.

T iv

XX.

Parve che nel finir di tai parole
 Scendesse un lampo lucido e sereno,
 Come tal volta estiva notte fuole
 Scuoter dal manto suo stella o baleno.
 Ma questo creder si potea che'l Sole
 Giuso il mandasse dal più interno seno:
 E parve al capo irgli girando: e segno
 Alcun pensollo di futuro regno.

XXI.

Forse (se deve infra' celesti arcani
 Profuntuosa entrar lingua mortale)
 Angel custode fu, che dai soprani
 Cori discese, e'l circondò con l'ale.
 Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
 E parlò fra le schiere in guisa tale;
 L'Egizio Capitan lento non fue
 Ad ordinare, a confortar le sue.

XXII.

Traffe le squadre fuor, come veduto
 Fu da lunge venirne il popol Franco.
 E fece anch'ei l'esercito cornuto,
 Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
 E per se il corno destro ha ritenuto:
 E prepose Altamoro al lato manco.
 Muleasse fra loro i fanti guida:
 E in mezzo è poi della battaglia Armida.

XXIII.

Col Duce a destra è il Re degl' Indiani,
 E Tifaferno, e tutto il regio stuolo.
 Ma dove stender può ne' larghi piani
 L'ala sinistra più spedito il volo,
 Altamoro ha i Re Persi, e i Re Africani,
 E i due che manda il più fervente fuolo.
 Quinci le frombe, e le balestre, e gli archi
 Esser tutti dovean rotate e scarchi.

XXIV.

Così Emiren gli schiera, e corre anch' esso
 Per le parti di mezzo, e per gli estremi:
 Per interpreti or parla, or per se stesso,
 Mesce lodi, e rampogne, e pene, e premj.
 Talor dice ad alcun: perchè dimefso
 Mostri, Soldato, il volto? e di che temi?
 Chè puote un contra cento? io mi confido
 Sol con l'ombra fugargli, e sol col grido.

XXV.

Ad altri: o valoroso, or via con questa
 Faccia a ritor la preda a noi rapita.
 L'immagine ad alcuno in mente desta,
 Gliela figura quasi e gliel' addita,
 Della pregante patria, e della mesta
 Supplice famigliuola sbigottita.
 Credi, dicea, che la tua patria spieghi
 Per la mia lingua in tai parole i preghi:

XXVI.

Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempj
 Fa ch'io del fangue mio non bagni e lavi.
 Afficura le vergini dagli empj,
 E i sepolcri e le ceneri degli avi.
 A te, piangendo i lor passati tempi,
 Mostran la bianca chioma i vecchj gravi:
 A te la moglie le mammelle e 'l petto,
 Le cune, e i figlj, e 'l marital suo letto.

XXVII.

A molti poi dicea: l'Asia campioni
 Vi fa dell'onor suo: da voi s'aspetta
 Contra que' pochi barbari ladroni
 Acerba, ma giustissima vendetta.
 Così con arti varie, in varj suoni
 Le varie genti alla battaglia alletta.
 Ma già tacciono i duci, e le vicine
 Schiere non parte omai largo confine.

XXVIII.

Grande e mirabil cosa era il vedere
 Quando quel campo e questo a fronte venne:
 Come, spiegate in ordine le schiere,
 Di mover già, già d'affalire accenne:
 Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
 E ventolar fu i gran cimier le penne:
 Abiti, fregj, imprese, arme, e colori,
 D'oro e di ferro, al Sol lampi e fulgóri.

XXIX.

Sembra d'alberi densi alta foresta
 L'un campo e l'altro; di tant'aste abbonda!
 Son tesi gli archi, e son le lance in resta:
 Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda.
 Ogni cavallo in guerra anco s'appresta;
 Gli odj, e 'l furor del suo signor seconda:
 Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,
 Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

XXX.

Bello in sì bella vista anco è l'orrore:
 E di mezzo la tema esce il diletto.
 Nè men le trombe orribili e canore
 Sono agli orecchj lieto e fero oggetto.
 Pur il campo fedel, benchè minore,
 Par di suon più mirabile, e d'aspetto.
 E canta in più guerriero e chiaro carne
 Ogni sua tromba: e maggior luce han l'arme.

XXXI.

Fer le trombe Cristiane il primo invito:
 Risposer l'altre, ed accettar la guerra.
 S'inginocchiaro i Franchi, e riverito
 Da lor fu il Cielo: indi bacciar la terra.
 Decresce in mezzo il campo: ecco è sparito:
 L'un con l'altro nemico omai si ferra.
 Già fera zuffa è nelle corna: e innanti
 Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

XXXII.

Or chi fu il primo feritor Cristiano,
 Che facesse d'onor lodati acquisti?
 Fosti Gildippe tu che 'l grande Ircano,
 Che regnava in Ormus, prima feristi,
 (Tanto di gloria alla femminea mano
 Concesse il Cielo) e 'l petto a lui partisti.
 Cade il trafitto, e nel cadere egli ode
 Dar gridando i nemici al colpo lode.

XXXIII.

Con la destra viril la donna stringe;
 Poi ch'ha rotto il troncon, la buona spada:
 E contra i Persi il corridor sospinge,
 E 'l folto delle schiere apre, e dirada.
 Coglie Zopiro là dove uom si cinge,
 E fa che quasi bipartito ei cada:
 Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco
 Della voce e del cibo il doppio varco.

XXXIV.

D'un mandritto Artaserse, Argeo di punta,
 L'uno atterra stordito, e l'altro uccide.
 Poscia i pieghevol nodi, ond'è congiunta
 La manca al braccio, ad Ismael recide.
 Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
 Sugli orecchj al destriero il colpo stride.
 Ei che si sente in suo poter la briglia,
 Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

XXXV.

Questi, e molti altri che in silenzio preme
L'età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
Vaghi d'aver le gloriose spoglie.
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in foccorso alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia,
Nella fida union le forze addoppia.

XXXVI.

Arte di schermo nova e non più udita
Ai magnanimi amanti usar vedresti:
Oblia di se la guardia, e l'altrui vita
Difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti:
Egli all'arme, a lei dritte, oppon lo scudo;
V'opporria, s'uopo fosse, il capo ignudo.

XXXVII.

Propria l'altrui difesa, e propria face
L'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecan l'Isola è retta:
E per l'istessa mano Alvante giace,
Ch'osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che'l suo fedel battea, partì la fronte.

XXXVIII.

Tal fean dé' Persi strage : e via maggiore
 La fea de' Franchi il Re di Sarmacante :
 Ch' ove il ferro volgeva o' l corridore ,
 Uccideva , abbattea cavallo o fante.
 Felice è quì colui che prima more ,
 Nè geme poi sotto il destrier pesante ;
 Perchè il destrier (se dalla spada resta
 Alcun mal vivo avanzo) il morde e pesta.

XXXIX.

Riman da i colpi d' Altamoro ucciso
 Brunellone il membruto , Ardonio il grande.
 L' elmetto all' uno e' l capo è sì diviso ,
 Ch' ei ne pende sugli omeri a due bande.
 Trafitto è l' altro infin là dove il riso
 Ha suo principio , e' l cor dilata e spande :
 Talchè (strano spettacolo ed orrendo !)
 Ridea sforzato , e si moria ridendo.

XL.

Nè folamente discacciò costoro
 La spada micidial dal dolce mondo ;
 Ma spinti insieme a crudel morte foro
 Gentonio , Guaasco , Guido , e' l buon Rosmondo.
 Or chi narrar potria quanti Altamoro
 N' abbatte , e frange il suo destrier col pondo ?
 Chi dire i nomi delle genti uccise ?
 Chi del ferir , chi del morir le guise ?

XLI.

Non è chi con quel fero omai s' affronte :
 Nè chi pur lunge d' affalirlo accenne.
 Sol rivolse Gildippe in lui la fronte ,
 Nè da quel dubbio paragon s' astenne.
 Nulla Amazone mai sul Termodonte
 Imbracciò scudo , o maneggiò bipenne
 Audace sì , com' ella audace inverfo
 Al furor va del formidabil Perfo.

XLII.

Ferillo , ove splendea d' oro e di smalto
 Barbarico diadema in full' elmetto :
 E' l ruppe , e sparfe ; onde il superbo ed alto
 Suo capo a forza egli è chinare costretto.
 Ben di robusta man parve l' affalto
 Al Re Pagano , e n' ebbe onta e dispetto :
 Nè tardò in vendicar le ingiurie fue :
 Chè l' onta e la vendetta a un tempo fue.

XLIII.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
 La donna di ferita in modo fella ;
 Che d' ogni senso e di vigor la scosse :
 Cadea ; ma' l suo fedel la tenne in fella.
 Fortuna loro , o sua virtù pur fosse ;
 Tanto bastogli , e non ferì più in ella ;
 Quasi leon magnanimo , che lassì
 Sdegnando uom che si giaccia , e guardi e passi.

XLIV.

Ormondo intanto, alle cui fere mani
 Era commessa la spietata cura,
 Misto con false insegne è fra' Cristiani:
 E i compagni con lui di sua congiura.
 Così lupi notturni, i quai di cani
 Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
 Vanno alle mandre, e spian come in lor s'entre,
 La dubbia coda restringendo al ventre.

XLV.

Giansi appressando: e non lontano al fianco
 Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.
 Ma come il Capitan l'orato e 'l bianco
 Vide apparir delle sospette affise:
 Ecco, gridò, quel traditor che Franco
 Cerca mostrarfi in simulate guise.
 Ecco i suoi congiurati in me già mossi;
 Così dicendo, al perfido avventossi.

XLVI.

Mortalmente piagollo: e quel fellone
 Non fere, non fa schermo, e non s'arrettra;
 Ma come innanzi agli occhj abbia 'l Gorgone
 (E fu cotanto audace) or gela e impetra.
 Ogni spada, ed ogni asta a lor s'oppone:
 E si vota in lor foli ogni faretra.
 Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,
 Che il cadavero pur non resta ai morti.

XLVII.

XLVII.

Poi che di fangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là si volve
Ove appresso vedea che il Duce Perfo
Le più ristrette squadre apre e dissolve:
Si che 'l suo stuolo omai n' andria disperso
Come anzi l' Austro l' Africana polve.
Ver lui si drizza, e i fuoi sgrida e minaccia,
E fermando chi fugge, assal chi caccia.

XLVIII.

Comincian quì le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida nè Xanto.
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Muleasse intanto.
Nè ferve men l' altra battaglia equestre
Appresso il colle, all' altro estremo canto,
Ove il barbaro Duce delle genti
Pugna in persona, e feco ha i due potenti.

XLIX.

Il rettor delle turbe, e l' un Roberto
Fan crudel zuffa: e lor virtù s' agguaglia.
Ma l' Indian dell' altro ha l' elmo aperto,
E l' arme tuttavia gli fende e finaglia.
Tisaferno non ha nemico certo
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar più folta,
E mesce varia uccisione e molta.

Tomo II.

V

L.

Così si combatteva, e in dubbia lance
 Col timor le speranze eran sospese.
 Pien tutto il campo è di spezzate lance,
 Di rotti scudi, e di troncato arnese:
 Di spade ai petti, alle squarciate pance
 Altre confitte, altre per terra stese:
 Di corpi, altri supini, altri co' volti,
 Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

LI.

Giace il cavallo al suo signore appresso:
 Giace il compagno appo il compagno estinto:
 Giace il nemico appo il nemico, e spesso
 Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
 Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
 Ma odi un non fo chè roco e indistintò:
 Fremiti di furor, mormori d'ira,
 Gemiti di chi langue, e di chi spira.

LII.

L'arme, che già sì liete in vista foro,
 Faceano or mostra spaventosa e mesta.
 Perduti ha i lampi il ferro, i raggj l'oro:
 Nulla vaghezza ai bei color più resta.
 Quanto apparia d'adorno e di decoro
 Ne' cimieri e ne' fregj, or si calpesta.
 La polve ingombra ciò ch'al fangue avanza.
 Tanto i campi mutata avean sembianza!

LIII.

Gli Arabi allora, e gli Etiópi, e i Mori,
 Che l' estremo tenean del lato manco,
 Gíansi spiegando e distendendo in fuori:
 Indi giravan de' nemici al fianco.
 Ed omai sagittarj e frombatori
 Molestavan da lunge il popol Franco;
 Quando Rinaldo e' l suo drappel si mosse:
 E parve che tremoto, e tuono fosse.

LIV.

Affimiro di Meroe, infra l' adusto
 Stuol d' Etiopia, era il primier de' forti.
 Rinaldo il colse ove s' annoda al busto
 Il nero collo, e' l fè cader tra' morti.
 Poich' eccitò della vittoria il gusto
 L' appetito del sangue e delle morti
 Nel fero vincitore, egli fè cose
 Incredibili, orrende, e mostruose.

LV.

Diè più morti che colpi; e pur frequente
 De' suoi gran colpi la tempesta cade.
 Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
 Chè la prestezza d' una il persuade;
 Tal credea lui la sbigottita gente
 Con la rapida man girar tre spade.
 L' occhio al moto deluso il falso crede,
 E' l terrore a que' mostri accresce fede.

LVI.

I Libici Tiranni, e i negri Regi,
 L'un nel sangue dell'altro a morte stese.
 Dier sovra gli altri i suoi compagni egregj,
 Cui d'emulo furor l'esempio accese.
 Cadeane con orribili dispregj
 L'infedel plebe, e non facea difese.
 Pugna questa non è, ma strage sola,
 Che quinci oprano il ferro, indi la gola.

LVII.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
 Ricevendo le piaghe in nobil parte.
 Fuggon le turbe: e sì il timor le caccia,
 Ch'ogni ordinanza lor scompagna e parte.
 Ma segue pur senza lasciar la traccia,
 Sinchè le ha in tutto dissipate e sparte:
 Poi si raccoglie il vincitor veloce,
 Che sovra i più fugaci è men feroce.

LVIII.

Qual vento a cui s'oppono o selva o colle,
 Doppia nella contesa i soffj e l'ira;
 Ma con fiato più placido e più molle
 Per le campagne libere poi spira.
 Come fra scoglj il mar spuma e ribolle:
 E nell'aperto onde più chete aggira.
 Così quanto contrasto avea men saldo,
 Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

LIX.

Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso
 Le nobil' ire ir consumando invano;
 Verso la fanteria voltò il suo corso,
 Ch'ebbe l' Arabo al fianco, e l' Africano;
 Or nuda è da quel lato, e chi foccorso
 Dar le doveva, o giace od è lontano.
 Vien da traverso, e le pedestri schiere
 La gente d' arme impetuosa fere.

LX.

Ruppe l' aste, e gl' intoppi, e'l violento
 Impeto vinse, e penetrò fra esse:
 Le sparse, e le atterrò: tempesta o vento
 Men tosto abbatte la pieghevole messe.
 Lastricato col fangue è il pavimento
 D' arme e di membra perforate e fesse:
 E la cavalleria correndo il calca
 Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

LXI.

Giunse Rinaldo ove, sul carro aurato,
 Stavasi Armida in militar sembianti:
 E nobil guardia avea da ciascun lato
 De' baroni seguaci, e degli amanti.
 Noto a più segni, egli è da lei mirato
 Con occhj d' ira e di desio tremanti.
 Ei si tramuta in volto un cotal poco:
 Ella si fa di gel, divien poi foco.

LXII.

Declina il carro il Cavaliero, e passa,
 E fa fsembiante d'uom cui d'altro cale.
 Ma senza pugna già passar non lassa
 Il drappel congiurato il suo rivale.
 Chi 'l ferro stringe in lui, chi l'asta abbassa:
 Ella stessa in full'arco ha già lo strale.
 Spingea le mani e incrudelia lo sdegno:
 Ma le placava, e n'era Amor ritegno.

LXIII.

Sorse Amor contra l'ira, e fè palese
 Che vive il foco suo ch'ascoso tenne.
 La man tre volte a faettar distese,
 Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
 Pur vinse alfin lo sdegno, e l'arco tese
 E fè volar del suo quadrel le penne.
 Lo stral volò; ma con lo strale un voto
 Subito uscì, che vada il colpo a voto.

LXIV.

Torria ben ella che 'l quadrel pungente
 Tornasse indietro, e le tornasse al core:
 Tanto poteva in lei, benchè perdente,
 (Or che potria vittorioso?) Amore.
 Ma di tal suo pensier poi si ripente:
 E nel discorde sen cresce il furore.
 Così or paventa, ed or desia che tocchi
 Appieno il colpo: e 'l segue pur con gli occhj.

LXV.

Ma non fu la percoffa invan diretta,
Chè al Cavalier ful duro usbergo è giunta
Duro ben troppo a femminil faetta,
Chè di pungere in vece ivi si spunta.
Egli le volge il fianco : ella negletta
Esser credendo, e d'ira arfa e compunta,
Scocca l'arco più volte, e non fa piaga :
E mentre ella faetta, Amor lei piaga.

LXVI.

Si dunque impenetrabile è costui
(Fra se dicea) che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro, ond'ei l'alma ha sì dura?
Colpo d'occhio o di man non puote in lui:
Di tai tempre è il rigor che l'afficura!
E inerme io vinta sono, e vinta armata:
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

LXVII.

Or qual' arte novella, e qual m'avanza
Nova forma in cui possa anco mutarmi?
Misera, e nulla aver degg'io speranza
Ne' cavalieri miei; chè veder parmi,
Anzi pur veggio, alla costui possanza
Tutte le forze frali e tutte l'armi.
E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

LXVIII.

Soletta a sua difesa ella non basta :
E già le pare esser prigiona e serva :
Nè s'assicura (e presso l'arco ha l'asta)
Nell'arme di Diana , o di Minerva.
Qual'è il timido cigno a cui sovrasta ,
Col fero artiglio , l'aquila proterva ,
Che a terra si rannicchia , e china l'ali ;
I suoi timidi moti eran cotali.

LXIX.

Ma il Principe Altamor , che fino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo
Ch'era già in piega , e in fuga ito sen fora ,
Ma il ritenea (bench'a fatica) ei solo ;
Or tal veggendo lei ch'amando adora ,
Là si volge di corso , anzi di volo :
E'l suo onor abbandona e la sua schiera ;
Purchè costei si salvi , il mondo pera.

LXX.

Al mal difeso carro egli fa scorta ,
E col ferro le vie gli sgombra innante.
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta ,
E fugata sua schiera in quell'istante.
Il misero se'l vede , e se'l comporta ,
Affai miglior che capitano , amante.
Scorge Arnida in sicuro ; e torna poi ,
Intempestiva aita , ai vinti suoi.

LXXI.

Chè da quel lato de' Pagani il Campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto.
Ma dall' opposto, abbandonando il campo
Agl' infedeli, i nostri il tergo han volto.
Ebbe l' un de' Roberti appena scampo,
Ferito dal nemico il petto e' l volto:
L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

LXXII.

Prende Goffredo allor tempo opportuno:
Riordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio alla pugna; e così l' uno
Viene ad urtar nell' altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno:
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La vittoria e l' onor vien da ogni parte:
Sta dubbia in mezzo la Fortuna, e Marte.

LXXIII.

Or mentre in guisa tal fera tenzone
È tra' l Fedele esercito e' l Pagano;
Salte in cima alla torre ad un balcone,
E mirò (benchè lunge) il fier Soldano,
Mirò (quasi in teatro, od in agone)
L' aspra tragedia dello stato umano:
I varj affalti, e' l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e della forte.

LXXIV.

Stette attonito alquanto e stupefatto
 A quelle prime viste, e poi s'accese:
 E desìo trovarsi anch'egli in atto
 Nel periglioso campo alle alte imprese.
 Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
 D'elmo s'armò, ch'aveva ogni altro arnese.
 Su fu, gridò, non più, non più dimora,
 Convien ch'oggi si vinca, o che si mora.

LXXV.

O che sia forse il provveder divino
 Che spira in lui la furiosa mente,
 Perchè quel giorno fian del Palestino
 Imperio le reliquie in tutto spente,
 O che sia ch'alla morte omai vicino
 D'andarle incontra stimolar si sente;
 Impetuoso e rapido differra
 La porta, e porta inaspettata guerra.

LXXVI.

E non aspetta pur che i ferì inviti
 Accettino i compagni; esce sol esso,
 E sfida sol mille nemici uniti:
 E sol fra mille, intrepido, s'è messo.
 Ma dall'impeto suo quasi rapiti
 Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.
 Chi fu vil chi fu cauto or nulla teme;
 Opera di furor più che di speme.

LXXVII.

Quei che prima ritrova il Turco atroce,
 Caggiono ai colpi orribili improvvisi:
 E in condur loro a morte è sì veloce,
 Ch' uom non gli vede uccidere, ma uccisi.
 Dai primieri ai fezzaj, di voce in voce,
 Passa il terror, vanno i dolenti avvisi;
 Tal che 'l volgo fedel della Soria,
 Tumultuando, già quasi fuggia.

LXXVIII.

Ma con men di terrore e di scompiglio
 L'ordine e 'l loco suo fu ritenuto
 Dal Guafcon; benchè, proffimo al periglio,
 All'improvviso ei sia colto e battuto.
 Nessun dente giammai, nessun artiglio
 O di silvestre, o d' animal pennuto
 Infanguinosi in mandra, o tra gli augelli,
 Come la spada del Soldan tra quelli.

LXXIX.

Sembra quasi famelica e vorace:
 Pasce le membra quasi, e 'l fangue fugge.
 Seco Aladin, feco lo stuol seguace
 Gli assediatori suoi percuote e strugge.
 Ma il buon Raimondo accorre ove disface
 Soliman le sue squadre, e già nol fugge,
 Sebben la fera destra ei riconosce
 Onde percosso ebbe mortali angosce.

LXXX.

Pur di novo l' affronta, e pur ricade
 Pur ripercosso ove fu prima offeso:
 E colpa è sol della soverchia etade,
 A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
 Da cento scudi fu, da cento spade
 Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
 Ma trascorre il Soldano, o che fel creda
 Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

LXXXI.

Sovra gli altri ferisce, e tronca, e svena,
 E in poca piazza fa mirabil prove.
 Ricerca poi, come furore il mena,
 A nova uccision materia altrove.
 Qual da povera mensa a ricca cena
 Uom, stimolato dal digiun, si move;
 Tal vanne a maggior guerra, ov' egli sbrame
 La sua di fangue infuriata fame.

LXXXII.

Scende egli giù per le abbattute mura,
 E s' indirizza alla gran pugna in fretta.
 Ma il furor ne' compagni e la paura
 Riman, che i suoi nemici han già concetta:
 E l' una schiera d' asseguir procura
 Quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta.
 L' altra resiste sì; ma non è senza
 Segno di fuga omai la resistenza.

LXXXIII.

Il Guafcon ritirandosi cedeva ;
Ma se ne già disperfo il popol Siro.
Eran presso all' albergo , ove giaceva
Il buon Tancredi , e i gridi entro s' udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva :
Vien sulla vetta , e volge gli occhj in giro.
Vede , giacendo il Conte , altri ritrarsi ,
Altri del tutto già fugati e sparfi.

LXXXIV.

Virtù ch' a' valorosi unqua non manca ,
Perchè languisca il corpo fral , non langue ;
Ma le piagate membra in lui rinfranca
Quasi in vece di spirito e di fangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca :
E non par grave il peso al braccio e fangue.
Prende con l' altra man l' ignuda spada
(Tanto basta all' uom forte) e più non bada.

LXXXV.

Ma giù sen viene , e grida : ove fuggite ,
Lasciando il Signor vostro in preda altrui ?
Dunque i barbari chioftri , e le mefchite
Spiegheran per trofeo l' arme di lui ?
Or tornando in Guascogna al figlio dite ,
Che morì il padre , onde fuggifte vui.
Così lor parla ; e 'l petto nudo e infermo
A mille armati e vigorosi è fchermo.

LXXXVI.

E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoja di tauro era composto,
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperchio d' acciaio ha sovrapposto;
Tien dalle spade, e tien dalle faette,
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto:
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace sicuro, e quasi all' ombra.

LXXXVII.

Respirando riforge in spazio poco
Sotto il fido riparo il Vecchio accolto.
E si sente avvampar di doppio foco,
Di sdegno il core, e di vergogna il volto.
E drizza gli occhj accesi a ciascun loco,
Per riveder quel fiero onde fu colto.
Ma nol vedendo freme, e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

LXXXVIII.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il Duce al vendicarsi intento.
Lo stuol che dianzi osava tanto, or teme:
Audacia passa ov' era pria spavento.
Cede chi rincalzò, chi cessò or preme.
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un' onta.

LXXXIX.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta;
Vede l'usurpator del nobil regno
Che fra' primi combatte, e gli s'avventa.
E'l fere in fronte, e nel medesimo segno
Tocca e ritocca, e'l suo colpìr non lenta;
Onde il Re cade, e, con singulto orrendo,
La terra ove regnò morde morendo.

XC.

Poi ch'una scorta è lunge, e l'altra uccifa,
In color che restar vario è l'affetto.
Alcun, di belva infuriata in guisa,
Disperato nel ferro urta col petto:
Altri, temendo, di campar s'avvisa,
E là rifugge ov'ebbe pria ricetta.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

XCI.

Presa è la Rocca; e su per l'alte scale
Chi fugge è morto, o in su le prime foglie;
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E nella destra il gran vessillo toglie:
E incontra ai due gran campi il trionfale
Segno della vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fier Soldan, chè lunge
È di là fatto, ed alla pugna giunge.

XCII.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
 Che d' ora in ora più di fangue ondeggia,
 Sì che il regno di morte omai somiglia,
 Ch' ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
 Vede un destrier che con pendente briglia,
 Senza rettor, trascorso è fuor di greggia;
 Gli gitta al fren la mano, e 'l voto dorso
 Montando preme, e poi lo spinge al corso.

XCIII.

Grande, ma breve aita apportò questi
 Ai Saracini impauriti e lassì.
 Grande, ma breve fulmine il diresti,
 Che inaspettato sopraggiunga, e passi:
 Ma del suo corso momentaneo resti
 Vestigio eterno in dirupati sassi.
 Cento ei n' uccise e più; pur di due soli
 Non fia che la memoria il tempo involi.

XCIV.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
 Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
 (Se tanto lice ai miei Toscani inchiostri)
 Confacerò fra' pellegrini ingegni:
 Sicchè ogni età, quasi ben nati mostri
 Di virtute e d' amor, v' additi e fegni:
 E, col suo pianto, alcun servo d' Amore
 La morte vostra e le mie rime onore.

XCV.

XCV.

La magnanima Donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo,
E di due gran fendenti appieno il colse:
Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grida il crudel, ch' all' abito raccolse
Chi costei fosse: ecco la putta, e'l drudo.
Meglio per te s' avessi il fuso e l' ago,
Che in tua difesa aver la spada e'l Vago.

XCVI.

Quì tacque; e, di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria e fera
Ch' osò, rompendo ogn' arme, entrar nel seno
Che de' colpi d' Amor degno sol' era.
Ella repente abbandonando il freno,
Sembante fa d' uom che languisca e pera.
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

XCVII.

Che far dee nel gran caso? ira e pietade
A varie parti in un tempo l' affretta.
Questa, all' appoggio del suo ben che cade:
Quella, a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persuade
Che non sia l' ira o la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno,
L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

Tomo II.

X

XCVIII.

Ma voler e poter che si divida,
 Bastar non può contra il Pagan sì forte :
 Tal che nè sostien lei, nè l'omicida
 Della dolce alma sua conduce a morte.
 Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
 Il braccio, appoggio alla fedel conforte ;
 Onde cader lasciolla : ed egli presse
 Le membra a lei con le sue membra stesse.

XCIX.

Come olmo a cui la pampinosa pianta
 Cupida s'avvicchi, e si marite ;
 Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
 Trae seco a terra la compagna vite :
 Ed egli stesso il verde, onde s'ammanta,
 Le sfronda, e pesta l'uve sue gradite :
 Par che sen dolga, e più che 'l proprio fato,
 Di lei gl'increfca che gli muore a lato.

C.

Così cade egli ; e sol di lei gli duole,
 Che 'l Cielo eterna sua compagna fece.
 Vorrian formar, nè pon formar parole :
 Forman sospiri di parole in vece.
 L'un mira l'altro : e l'un, pur come suole,
 Si stringe all'altro, mentre ancor ciò lece :
 E si cela in un punto ad ambi il die :
 E congiunte sen van l'anime pie.

CI.

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
 Le lingue al grido, e'l duro caso accerta:
 Nè pur n'ode Rinaldo il romor solo,
 Ma da un messaggio ancor nova più certa.
 Sdegno, dover, benevolenza, e duolo
 Fan che all'alta vendetta ei si converta.
 Ma il sentier gli attraverfa, e fa contrasto
 Sugli occhj del Soldano il grande Adrasto.

CII.

Gridava il Re feroce: ai segni noti
 Tu sei pur quegli alfin ch'io cerco e bramo.
 Scudo non è ch'io non riguardi e noti,
 Ed a nome tutt'oggi invan ti chiamo.
 Or solverò della vendetta i voti
 Col tuo capo al mio Nume. Omai facciamo
 Di valor, di furor quì paragone,
 Tu nemico d'Armida, ed io campione.

CIII.

Così lo sfida; e di percosse orrende
 Pria sulla tempia il fere, indi nel collo.
 L'elmo fatal (chè non si può) non fende,
 Ma lo scuote in arcion con più d'un crollo.
 Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
 Che vana vi faria l'arte d'Apollo.
 Cade l'uom smisurato, il Rege invitto:
 E n'è l'onore ad un sol colpo ascritto.

X ij

CIV.

Lo stupor, di spavento e d' orror misto,
 Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia:
 E Soliman, ch' estranio colpo ha visto,
 Nel cor si turba e impallidisce in faccia.
 E, chiaramente il suo morir previsto,
 Non si risolve e non fa quel che faccia:
 Cosa insolita in lui: ma chè non regge
 Degli affari quaggiù l' eterna legge?

CV.

Come vede talor torbidi sogni
 Ne' brevi sonni tuoi l' egro o l' infano:
 Pargli ch' al corso avidamente agogni
 Stender le membra, e che s' affanni invano:
 Che ne' maggiori sforzi, a' tuoi bisogni
 Non corrisponde il piè stanco, e la mano.
 Sciogliet talor la lingua, e parlar vuole;
 Ma non segue la voce, o le parole.

CVI.

Così allora il Soldan vorria rapire
 Pur se stesso all' affalto, e se ne sforza;
 Ma non conosce in se le solite ire,
 Nè sè conosce alla scemata forza.
 Quante scintille in lui forgon d' ardire,
 Tante un secreto suo terror n' ammorza.
 Volgonsi nel suo cor diversi sensi:
 Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

CVII.

Giunge all' irrisolto il vincitore :
 E in arrivando (o che gli pare) avanza
 E di velocitate, e di furore,
 E di grandezza ogni mortal fsembianza.
 Poco ripugna quel ; pur , mentre muore ,
 Già non oblia la generosa ufanza.
 Non fugge i colpi , e gemito non fspande :
 Nè atto fa , fe non altero e grande.

CVIII.

Poi che 'l Soldan che fpeffo in lunga guerra ,
 Quafi novello Anteo , cadde e riforse
 Più fero ogn' ora , alfin calcò la terra
 Per giacer fempre : intorno il fuon ne corfe.
 E Fortuna , che varia e inftabil erra ,
 Più non osò por la vittoria in forfe.
 Ma fermò i giri , e sotto i Duci fteffi
 S'unì co' Franchi , e militò con effi.

CIX.

Fugge , non ch' altri , omai la regia fchiera ,
 Ov' è dell' Oriente accolto il nerbo.
 Già fu detta immortale ; or vien che pera
 Ad onta di quel titolo fuperbo.
 Emireno a colui che ha la bandiera
 Tronca la fuga , e parla in modo acerbo :
 Non fe' tu quel ch' a fofterner gli eccelfi
 Segni del mio Signor fra mille i' fcelfi ?

CX.

Rimedon, questa insegna a te non diedi
 Acciò che indietro tu la riportassi.
 Dunque, codardo, il capitano tuo vedi
 In zuffa co' nemici, e solo il lasci?
 Che brami? di salvarti? or meco riedi;
 Chè per la strada presa a morte vassi.
 Combatta quì chi di campar desia:
 La via d'onor della salute è via.

CXI.

Riede in guerra colui ch'arde di scorno.
 Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
 Talor minaccia e fere, onde ritorno
 Fa contra il ferro chi del ferro pave.
 Così rintegra del fiaccato corno
 La miglior parte, e speme anco pur have.
 E Tifaferno più ch'altri il rincora,
 Ch'orma non torse per ritrarsi ancora.

CXII.

Maraviglie quel di fè Tifaferno.
 I Normandi per lui furon disfatti:
 Fè de' Fiamminghi strano empio governo:
 Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
 Poi ch'alle mete dell'onor eterno
 La vita breve prolungò co' fatti;
 Quasi di viver più poco gli caglia,
 Cerca il rischio maggior della battaglia.

CXIII.

Vide ei Rinaldo; e benchè omai vermiglij
 Gli azzurri suoi color fian divenuti:
 E infanguinati l' Aquila gli artiglij
 E'l rostro s' abbia; i segni ha conosciuti.
 Ecco, disse, i grandissimi periglij.
 Quì prego il Ciel che 'l mio ardimento ajuti:
 E veggia Armida il desiato scempio.
 Macon, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.

CXIV.

Così pregava; e le preghiere ir vote;
 Chè 'l sordo suo Macon nulla n' udiva.
 Come il leon si sferza e si percuote,
 Per isvegliar la ferità nativa;
 Tale ei suoi fdegni desta, ed alla cote
 D' Amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
 Tutte sue forze aduna, e si ristringe
 Sotto l' arme all' affalto, e 'l destrier spinge.

CXV.

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
 D' affalitore, il cavalier Latino.
 Fè lor gran piazza in mezzo, e si converse
 Allo spettacol fero ogni vicino.
 Tante fur le percosse, e sì diverse
 Dell' Italico eroe, del Saracino,
 Ch' altri per maraviglia obliò quasi
 L' ire e gli affetti proprj e i proprj casi.

CXVI.

Ma l'un percuote sol, percuote e impiaga
 L'altro che ha maggior forza, armi più ferme.
 Tifaferno di fangue il campo allaga
 Con l'elmo aperto, e dello scudo inerme.
 Mira del suo campion la bella Maga
 Rotti gli arnesi, e più le membra inferme:
 E gli altri tutti impauriti in modo,
 Che frale omai gli stringe e debil nodo.

CXVII.

Già di tanti guerrier cinta e munita,
 Or rimasa nel carro era soletta.
 Teme di servitute, odia la vita,
 Dispera la vittoria, e la vendetta.
 Mezza tra furiosa e sbigottita
 Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.
 Vassene, e fugge; e van seco pur anco
 Sdegno, ed Amor, quasi due veltri al fianco.

CXVIII.

Tal Cleopatra al secolo vetusto
 Sola fuggia dalla tenzon crudele,
 Lasciando incontra al fortunato Augusto,
 Ne' marittimi rischj, il suo fedele,
 Che per amor fatto a se stesso ingiusto
 Tosto seguì le solitarie vele.
 E ben la fuga di costei secreta
 Tifaferno seguia; ma l'altro il vieta.

CXIX.

Al Pagan, poi che sparve il suo conforto,
 Sembra che insieme il giorno e 'l Sol tramonte:
 Ed a lui che 'l ritiene a sì gran torto,
 Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
 A fabbricare il fulmine ritorto
 Via più leggier cade il martel di Bronte.
 E col grave fendente in modo il carica,
 Che 'l percosso la testa al petto inarca.

CXX.

Tosto Rinaldo si dirizza ed erge,
 E vibra il ferro, e, rotto il grosso usbergo,
 Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge
 In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.
 Tanto oltre va, che piaga doppia asperge
 Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo:
 E largamente all'anima fugace
 Più d'una via nel suo partir si face.

CXXI.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo
 Ove drizzi gli affalti, ove gli ajuti;
 E de' Pagan non vede ordine saldo;
 Ma gli stendardi lor tutti caduti.
 Qui pon fine alle morti, e in lui quel caldo
 Disdegno marzial par che s'attuti.
 Placido è fatto; e gli si reca a mente
 La Donna che fuggia sola e dolente.

CXXII.

Ben rimirò la fuga : or da lui chiede
 Pietà, che n' abbia cura e cortesia.
 E gli fovvien, che si promise in fede
 Suo cavalier, quando da lei partia.
 Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede
 Il piè del palafren segnar la via.
 Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,
 Che a solitaria morte atta si mostra.

CXXIII.

Piacquele affai che in quelle valli ombrose
 L' orme sue erranti il caso abbia condutte.
 Quì scese dal destriero, e quì depose
 E l' arco, e la faretra, e l' armi tutte :
 Arme infelici, disse, e vergognose
 Ch' usciste fuor della battaglia asciutte,
 Quì vi depongo : e quì sepolte state,
 Poichè l' ingiurie mie mal vendicate.

CXXIV.

Ah, ma non fia che fra tant' armi e tante
 Una di sangue oggi si bagni almeno?
 S' ogni altro petto a voi par di diamante,
 Oferete piagar femminil seno ;
 In questo mio, che vi sta nudo avante,
 I pregj vostri e le vittorie sieno.
 Tenero ai colpi è questo mio ; ben fallo
 Amor, che mai non vi faetta in fallo.

CXXV.

Dimostratevi in me (ch' io vi perdono
La passata viltà) forti ed acute :
Misera Armida , in qual fortuna or sono ,
Se sol posso da voi sperar salute !
Poich' ogni altro rimedio è in me non buono ,
Se non sol di ferute alle ferute ;
Sani piaga di stral piaga d' Amore :
E sia la morte medicina al core.

CXXVI.

Felice me , se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l' Inferno.
Restine Amor ; venga sol sdegno or meco ,
E sia dell' ombra mia compagno eterno :
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui che di me fè l' empio scherno :
E se gli mostri tal , che , in fere notti ,
Abbia riposi orribili e interrotti.

CXXVII.

Quì tacque ; e stabilito il suo pensiero ,
Strale sceglieva il più pungente e forte ;
Quando giunse , e mirolla il Cavaliero
Tanto vicina alla sua estrema sorte ,
Già compostasi in atto atroce e fero ,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa , e 'l braccio prende
Che già la fera punta al petto stende.

CXXVIII.

Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso;
 Chè nol sentì quando da prima ei venne.
 Alzò le strida, e dall' amato viso
 Torse le luci disdegnosa, e svenne.
 Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
 Piegando il lento collo: ei la sostenne.
 Le fè d'un braccio al bel fianco colonna:
 E intanto al sen le rallentò la gonna.

CXXIX.

E 'l bel volto, e 'l bel seno alla meschina
 Bagnò d'alcuna lagrima pietosa.
 Quale a pioggia d'argento e mattutina
 Si rabbellisce scolorita rosa,
 Tal' ella, rivenendo, alzò la chiosa
 Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.
 Tre volte alzò le luci: e tre chinolle
 Dal caro oggetto, e rimirar nol volle.

CXXX.

E con man languidetta il forte braccio
 Ch'era sostegno suo, schiva, respinse.
 Tentò più volte, e non uscì d'impaccio:
 Chè via più stretta ei rilegolla e cinse.
 Alfin raccolta entro quel caro laccio,
 Che le fu caro forse, e se n'infuse,
 Parlando incominciò di spander fiumi,
 Senza mai dirizzargli al volto i lumi.

CXXXI.

O sempre, e quando parti e quando torni
 Egualmente crudele, or chi ti guida?
 Gran maraviglia che 'l morir distorni,
 E di vita cagion sia l'omicida.
 Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,
 A quali pene è riservata Armida?
 Conosco l'arti del fellone ignote;
 Ma ben può nulla, chi morir non puote.

CXXXII.

Certo è scemo il tuo onor, se non s'addita
 Incatenata al tuo trionfo innanti
 Femmina or presa a forza, e pria tradita.
 Quest'è 'l maggior de' titoli, e de' vantì.
 Tempo fu ch'io ti chiesi e pace, e vita:
 Dolce or faria con morte uscir di pianti;
 Ma non la chiedo a te; chè non è cosa
 Ch'effendo dono tuo, non mi sia odiosa.

CXXXIII.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
 Alla tua feritade in alcun modo.
 E se all'incatenata il tofco e l'armi
 Pur mancheranno, e i precipizj, e 'l nodo:
 Veggio sicure vie, che tu vietarmi
 Il morir non potresti: e 'l Ciel ne lodo.
 Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah par ch'ei finga:
 Deh come le speranze egre lusinga!

CXXXIV.

Così doleasi; e con le flebil' onde
 Ch' amor e sdegno da' begli occhj stilla,
 L' affettuoso pianto egli confonde,
 In cui pudica la pietà sfavilla,
 E con modi dolcissimi risponde:
 Armida, il cor turbato omai tranquilla:
 Non agli scherni, al regno io ti riservo,
 Nemico no; ma tuo campione e servo.

CXXXV.

Mira negli occhj miei, s' al dir non vuoi
 Fede prestar, della mia fede il zelo.
 Nel foglio, ove regnar gli avoli tuoi,
 Riporti giuro; ed oh piacesse al Cielo,
 Ch' alla tua mente alcun de' raggj suoi
 Del paganesimo dissolvesse il velo:
 Com' io farei che in Oriente alcuna
 Non t' agguagliasse di regal fortuna.

CXXXVI.

Si parla, e prega; e i preghi bagna e scalda
 Or di lagrime rare or di sospiri.
 Onde ficcome fuol nevosfa falda
 Dov' arda il Sole o tepid' aura spiri;
 Così l' ira, che in lei pareva sì falda,
 Solvefi, e restan sol gli altri desiri.
 Ecco l' ancilla tua: d' essa a tuo senno
 Dispon (gli disse) e le fia legge il cenno.

CXXXVII.

In questo mezzo il Capitan d' Egitto
 A terra vede il suo regal stendardo :
 E vede a un colpo di Goffredo invitto
 Cadere insieme Rimedon gagliardo :
 E l' altro popol suo morto e sconfitto ;
 Nè vuol nel duro fin parer codardo.
 Ma va cercando (e non la cerca invano)
 Illustre morte da famosa mano.

CXXXVIII.

Contra il maggior Buglione il destrier punge :
 Chè nemico veder non sa più degno.
 E mostra, ov' egli passa ov' egli giunge,
 Di valor disperato ultimo segno.
 Ma pria ch' arrivi a lui, grida da lunge ;
 Ecco per le tue mani a morir vegno ;
 Ma tenterò, nella caduta estrema,
 Che la ruina mia ti colga e prema.

CXXXIX.

Così gli disse ; e in un medesimo punto
 L' un verso l' altro per ferir si lancia.
 Rotto lo scudo, e disarmato, e punto
 È il manco braccio al Capitan di Francia.
 L' altro da lui con sì gran colpo è giunto
 Sovra i confin della sinistra guancia,
 Che ne stordisce in fulla fella : e mentre
 Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

CXL.

Morto il duce Emireno, omai sol resta
 Picciol avanzo di gran campo estinto.
 Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta;
 Ch' Altamor vede a piè di fangue tinto,
 Con mezza spada e con mezzo elmo in testa;
 Da cento lance ripercosso e cinto.
 Grida egli a' suoi: cessate; e tu barone,
 Renditi (io son Goffredo) a me prigionero.

CXLI.

Colui, che fino allor l' animo grande
 Ad alcun atto d' umiltà non torse,
 Ora ch' ode quel nome, onde si spande
 Sì chiaro suon dagli Etiópi all' Orse;
 Gli risponde: farò quanto dimande,
 Chè ne fei degno (e l' arme in man gli porse)
 Ma la vittoria tua sovra Altamoro
 Nè di gloria fia povera, nè d' oro.

CXLII.

Me l' oro del mio regno, e me le gemme
 Ricompreran della pietosa moglie.
 Replica a lui Goffredo: il Ciel non diemme
 Animo tal che di tesoro s' invoglie.
 Ciò che ti vien dall' Indiche maremmie,
 Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie:
 Chè della vita altrui prezzo non cerco;
 Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

CXLIII.

CXLIII.

Tace; ed a' suoi custodi in cura dallo,
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli ai ripari, ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente, e pien di frage il vallo:
Corre di tenda in tenda il fangue in rivi,
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

CXLIV.

Così vince Goffredo; ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce,
Ch' alla Città già liberata, al santo
Ostel di CRISTO i vincitor conduce.
Nè pur deposto il fanguinoso manto,
Viene al tempio con gli altri il sommo Duce:
E quì l' arme sospende: e quì devoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

FINE.

A P P R O V A Z I O N E

*Del Signor ALBERTO FRANCESCO FLONCEL,
Avvocato al Parlamento di Parigi, Regio Censore, ed
ascritto a XXIV delle più rinomate Accademie d'Italia,
&c. &c. &c.*

D'ORDINE di sua eccellenza il Signor Cancelliere, ho di bel nuovo letta la *Gerusalemme Liberata* del Tasso in una copia con molto giudizio interpuntata, e col riscontro delle migliori Edizioni e Mss. diligentemente corretta dal Signor Conti, Professore emerito della Regia Scuola Militare di Francia. Il soggetto veramente sublimo e pio, l'armonia del metro, la vaghezza degli epifodi, e più ancora la gloria che alla Francia ridonda per il principale Eroe di questo celebre poema, anzi che impedirne, impegnano a promuoverne la desiderata nuova ristampa. Gl'Italiani stessi, non che i Forestieri dilettranti di questa amena lingua, vedranno adunque con piacere il trionfo dell'epica loro poesia ridotto per la prima volta ad una chiara e vera lezione, ed ornato di parecchi rami intagliati da perite mani su i disegni del nostro non mai abbastanza lodato Signor Gravelot.

Parigi adì 20 Gennajo 1770.

A. FLONCEL.

P R I V I L E G E D U R O I .

LOUIS, PAR LA GRACE DE DIEU, ROI DE FRANCE ET DE NAVARRE: A nos amés & féaux Conseillers, les Gens tenans nos Cours de Parlement, Maîtres des Requêtes ordinaires de notre Hôtel,

Grand Conseil, Prevôt de Paris, Baillifs, Sénéchaux, leurs Lieutenans Civils, & autres nos Justiciers qu'il appartiendra : SALUT. Notre amé le sieur CONTI, Ancien Professeur en notre Ecole Militaire, Nous a fait expofer qu'il desireroit faire imprimer & donner au Public, un Ouvrage qui a pour titre: *La Gerusalemme liberata del Taffo*, avec une Nouvelle traduction du même Poëme: & *Il Cicerone Poema in ottava Rima*, de l'Abbé PASSERONI. S'il Nous plaifoit lui accorder nos Lettres de Privilège pour ce nécessaires. A CES CAUSES, voulant favorablement traiter l'Exposant, Nous lui avons permis & permettons par ces Présentes, de faire imprimer lesdits Ouvrages autant de fois que bon lui semblera, les faire vendre & débiter par tout notre Royaume pendant le tems de six années consécutives, à compter du jour de la date des Présentes. Faisons défenses à tous Imprimeurs, Libraires, & autres personnes, de quelque qualité & condition qu'elles soient, d'en introduire d'impression étrangère dans aucun lieu de notre obéissance; comme aussi d'imprimer ou faire imprimer, vendre, faire vendre, débiter ni contrefaire lesdits Ouvrages, ni d'en faire aucuns Extraits sous quelque prétexte que ce puisse être, sans la permission expresse & par écrit dudit Exposant, ou de ceux qui auront droit de lui, à peine de confiscation des exemplaires contrefaits, de trois mille livres d'amanle contre chacun des contrevenans, dont un tiers à Nous, un tiers à l'Hôtel-Dieu de Paris & l'autre tiers audit Exposant, ou à celui qui aura droit de lui, & de tous dépens, dommages & intérêts: à la charge que ces Présentes seront enregistrées tout au long sur le Registre de la Communauté des Imprimeurs & Libraires de Paris, dans trois mois de la date d'icelles: Que l'impression dudit Ouvrage sera faite dans notre Royaume, & non ailleurs, en beau papier & beaux caractères, conformément aux Réglemens de la Librairie, & notamment à celui du 10 Avril 1725, à peine de dechéance du présent Privilège; qu'avant de l'exposer en vente, le Manuscrit qui aura servi de copie à l'impression dudit Ouvrage, sera remis dans le même état où l'Approbation y aura été donnée, ès mains de notre très-cher & féal Chevalier, Chancelier Garde des Sceaux de France, le Sieur DE MAUPEOU: qu'il en sera ensuite remis deux Exemplaires dans notre Bibliothèque publique, un dans celle de notre Château du Louvre, & un dans celle dudit Sieur DE MAUPEOU: le tout à peine de nullité des Présentes. Du contenu desquelles vous mandons & enjoignons de faire

jouir ledit Exposant & ses ayants-caufes, pleinement & paisiblement, sans souffrir qu'il leur soit fait aucun trouble ou empêchement, VOU-
LONS que la copie des Présentes, qui sera imprimée tout au long, au commencement ou à la fin dudit Ouvrage, soit tenue pour dûement signifiée; & qu'aux copies collationnées par l'un de nos amés & féaux Conseillers & Secrétaires, foi soit ajoutée comme à l'original. COMMAN-
DONS au premier notre Huissier ou Sergent, sur ce requis, de faire pour l'exécution d'icelles, tous Actes requis & nécessaires, sans demander autre permission, & nonobstant clameur de Haro, Charte Normande, & Lettres à ce contraires; CAR tel est notre plaisir. DONNÉ à Paris le neuvieme jour du mois de Mai, l'an de grace mil sept cent soixante-dix, & de notre regne le cinquante-cinquieme. Par le Roi en son Conseil.

LE BEGUE.

Registré sur le Registre XVIII. de la Chambre Royale & Syndicale des Libraires & Imprimeurs de Paris, N°. 1186, folio 171, conformément au Règlement de 1723, qui fait défenses art. 41, à toutes personnes de quelque qualité & condition qu'elles soient, autres que les Lib. & Imp. de vendre, débiter, faire afficher aucuns Livres pour les vendre en leurs noms, soit qu'ils s'en disent les Auteurs ou autrement, & à la charge de fournir à la susdite Chambre neuf exemplaires prescrits par l'art. 108 du même Règlement. A Paris ce 21 Mai 1770.

BRIASSON, Syndic.

IN PARIGI.

Da' Torchj di Francesco Agostino QUILLAU.

M. DCC. LXXI.

57
RS.

A. Lit. 447,

72

29

